

PROGETTO BABELLE

MARZO APRILE 2003



291'471 CARATTERI

46'915 PAROLE

61 PAGINE

Indice – PROGETTO BABEL CINQUE

MARZO APRILE 2003

RACCONTI

Minime nostalgie di Paolo Cammarano	pg.3
Quasi quasi faccio il chulo di A. Torreguitart Ruiz	pg.6
Picari di Giorgio Leaci	pg.10
Giona e l'assurdo della vita di franc'O'brian	pg.13
Naghib di Enrico Meloni	pg.32
Un buco nella sedia di Graziano De Lorda	pg.33
Palazzi di Thomas Pololi	pg.41
Versante svizzero di Adriano Marengo	pg.53
Pilota di guerra di Alberto Fanni	pg.55

GIALLO ITALIANO

Papè Satan di Giorgio Maggi (<i>prima parte</i>)	pg.18
---	-------

GHOST STORY

Le tavole della legge di Fabio Monteduro (<i>terza parte</i>)	pg.26
Quando gli asini non volano di Paolo Durando	pg.48

HORROR

Il party di Emiliano Bussolo	pg.44
-------------------------------------	-------

NOIR

L'avrei intagliata di Nunzio Cocivera	pg.47
--	-------

IN BREVE

Stime percentuali di Thomas Pololi	pg.3
Odo rumor di passi di Lostchild	pg.50
Gemelli dentro di Ermani Natarella	pg.54
Riflessioni dalla città di K. di Alessandro Grazioli	pg.54

IL ROMANZO A PUNTATE

Take five di Gery Palazzotto (<i>parte sesta</i>)	pg.36
--	-------

POESIE

Menù di Sandra Palombo	pg.31
Processo di Patricia Wolf	pg.37
Notte Accupposa di G.Guerrieri	pg.43
Poesia così così di Carlo Santulli	pg.46
Ma come signor G di F.Papapicco	pg.47

BOOK REVIEWS

Il Tao della fisica di Fritjof Capra	pg.3
Machi di carta di Alejandro Torreguitart Ruiz	pg.7
Ogni cosa è illuminata di J.S.Foer	pg.8
Veronica decide di morire di Paulo Coelho	pg.35
La guerra dei castori e dei salmoni di Cinelli e Parisi	pg.39
Gion di Turi Vasile	pg.39
La profezia di Celestino di James Redfield	pg.45
Delfino di S.Bambaren	pg.46

E-BOOK REVIEWS

Il Gigante ed altre storie tristi di M.R.Capelli	pg.52
---	-------

BOOK PREVIEWS

Conoscere Aldo Zelli di Gordiano Lupi	pg.29
Brividi Neri autori vari	pg.56

CONSIGLI DI LETTURA

Italo Calvino (1923-1985)	pg.8
Aldo Zelli (1918-1996)	pg.12
Rubem Braga (1913-1990)	pg.22
Raffaello Brignetti (1921-1978)	pg.40
Carlos Drummond de Andrade (1902-1987)	pg.51

RUBRICHE

L'autore del mese: GIANFRANCO VIRARDI	pg.24
Il libro in primo piano: TREPADRI di Enrico Meloni	pg.30
TECNICA: Il racconto, un saggio di Vera Vasques	pg.38
CRITICA: Calvino e Marcovaldo in città di S. Meriardi	pg.9
GRANDI AUTORI: Niccolò Machiavelli di R.M.L.Bartolucci	pg.16
RISCOPERTE: Raffaello Brignetti a cura di Carlo Santulli	pg.40
TRADUCENDO TRADUCENDO: A maquina do mundo	pg.51
FRASI SFATTE a cura di LVRLuca	pg.56
LIMERIK IN UN CLICK a cura di Carlo Menzinger	pg.57
RIFLESSIONI: Quotidianità e fama di Claudio Palmieri	pg.23
RIFLESSIONI: Letteratura e tempo di Paolo Durando	pg.52
RIFLESSIONI: Improbabili tentativi.... di Paolo Durando	pg.24
CHI RICORDA?	pg.15
LA POSTA DI PB	pg.59
SEGNALAZIONI E CONCORSI	pg.60

Copertina di LVRLuca. Per gentile concessione.

Editoriale

31/03/03, Modena

Ci siamo ancora una volta.

E, ancora una volta, scrivere questo editoriale è come bersi un buon caffè al termine del pranzo della Domenica. E' stata una soddisfazione... ma anche un lavoraccio.

E ne valeva la pena, ovviamente.

Di questo numero, poi, siamo particolarmente orgogliosi, sia per la qualità dei racconti che per quella delle rubriche e dei contributi.

Non potendo segnalare tutti i testi inseriti, mi limiterò a citare il divertissement quasi calcistico di Paolo Cammarano, *Minime nostalgie*, che fa da racconto di apertura, l'inquietante *Quando gli asini non volano* di Durando, il filosofico *Giona e l'assurdo della vita* di franc'o'brain, la prosa picaresca di Giorgio Leaci (ne sentirete parlare ancora) e le atmosfere tropicali di *Quasi quasi faccio il chulo* di Alejandro Torreguitart Ruiz, qui nella traduzione di Gordiano Lupi. E poi, ancora, la prima parte di *Papè Satan*, intrigante giallo all'italiana di Giorgio Maggi e la conclusione de *Le tavole della legge* di Fabio Monteduro.

Tra le rubriche, da non perdere la conclusione del saggio sul racconto di Vera Vasques e, per chi ha sempre sognato di comporre un limerick ma non sapeva come fare, *Limerick in un click* di Paolo Menzinger.

Quindi, al solito, biografie e bibliografie (in questo numero Italo Calvino, Machiavelli, DeAndrade, Rubem Braga, Raffaele Brignetti, Aldo Zelli), recensioni e poesie.

E se ancora non vi bastasse – posso capirlo, due mesi sono lunghi – in contemporanea con PBCINQUE (o quasi) esce **la prima antologia di PB**, interamente dedicata al racconto di fantascienza. Più di cento pagine traboccanti di avventure e sorprese.

Come potete vedere, si avvicina appena al primo compleanno – almeno ufficialmente perchè anagraficamente, già ci siamo – eppure Progetto Babel sta crescendo di mese in mese.

Cresce la qualità dei testi presentati, il numero dei collaboratori, e, soprattutto cresce il numero dei lettori. Il sito conta ormai una media di centocinquanta visitatori al giorno e PBQUATTRO ha "venduto" (si fa per dire) quasi ottocento copie, tra quelle spedite in abbonamento, quelle scaricate dal sito e quelle spedite in formato cartaceo. Aumenta esponenzialmente il numero delle e-mails spedite in redazione ed aumenta il numero di siti web che riportano un link a Progetto Babel. Perfino la stampa nazionale si è accorta di noi e siamo stati citati nella rubrica *bookmark* de *Il Venerdì di Repubblica* n.139 ottenendo il "massimo punteggio" sia come contenuti che come velocità del sito.

In un panorama sempre più affollato come quello delle e-zines gratuite, non è proprio poco.

Cos'altro possiamo dire?

Semplicemente, grazie. Grazie a tutti voi che avete la pazienza di leggerci, nell'augurio di non deludervi troppo presto.

Per la redazione di PB - Marco Roberto Capelli
marco_roberto_capelli@progettobabele.it

NOTA SUI DIRITTI D'AUTORE

I diritti sui testi presentati in questo numero di **PROGETTO BABEL**

sono e restano dei rispettivi autori che prestano quanto pubblicato a puro titolo di favore.

Pertanto, ogni riproduzione, anche parziale, non preventivamente autorizzata o priva della citazione del nome dell'autore è da considerarsi una violazione del diritto di copyright.



MINIME NOSTALGIE

di Paolo Cammarano

*Genere: storia sentimentale su sfondo calcistico
Numero fermate : otto-nove fermate*

Sono a Milanello, da qualche giorno mi sto improvvisando operatore di ripresa per un giornalista di una televisione spagnola.

Sono quasi le tredici e la sala d'attesa è piena di persone che parlano, sono giornalisti, scambiano battute, mostrano i denti sorridendo.

Hanno mandato gli operatori giù nella sala conferenze a montare i cavalletti e a fare le prove, fra poco arriverà il mister che terrà la sua conferenza stampa della vigilia.

Domani si gioca Milan-Lens, partita di Champions League. Il mio collega si chiama Manuel, è argentino, è in Italia da tre anni, con moglie e figli. E' andato ad abitare a Como, da casa sua non lo vede il lago, ma è molto vicino, così mi dice; per lui Como è il più bel posto del mondo eppure ha girato tantissimo, tutta l'America, gran parte dell'Europa. Avrei voglia di non credergli ma sembra sincero.

Nel suo paese aveva un nome, ma non si dà delle arie e conosce il mestiere.

Si veste con felpe sportive, mi parla di radiocronisti poeti del suo paese, del tango di Gardel, di Maradona, del modo in cui si costruisce un'intervista ad una persona di fama mondiale. E' molto orgoglioso delle sue interviste in giro per il mondo.

Questa piccola sala d'attesa dalle luci stranamente soffuse ha anche un bancone da bar, di quelli che si vedono negli alberghi, dietro c'è un signore sui settant'anni dall'aria molto compunta, proprio come quella di certi baristi di alberghi a quattro o cinque stelle.

Ordiniamo due caffè standocene un po' fuori dalla mischia, sono l'unico operatore nella sala, chissà se ho l'aria di esserlo.

Alcuni giornalisti sono seduti su un paio di divani bianchi, hanno in mano dei bicchieri, altri sono in piedi.

Che bel lavoro fanno questi, sempre lì a spettegolare, bel lavoro davvero andarsi a vedere le partite e non doversi sforzare neanche di trovare la domanda intelligente.

Noto che ci sono un paio di ragazze carine, ben messe, appariscenti e senza un minimo di fascino.

Un gruppo di colleghi maschi le attornia seguendone i movimenti, una ha un forte accento toscano che mette in mostra parlando un mezzo tono più su degli altri.

Non so se stiano parlando di calcio, mi sembra che stiano parlando più di direttori, di problemi sul lavoro e di ultimi viaggi fatti.

Milanello è davvero un bel posto, c'è una sala lì vicino con divani bianchi e un caminetto, su ogni divano cuscini in tinta rosso nera con su lo stemma del Milan; è una bella sala ampia con delle vetrate che danno fuori sul sole di settembre, ha un che di dimora hollywoodiana.

Fuori ci sono campi da calcio verde brillante, altro che il verde opaco degli stadi. Dentro invece l'architettura e l'arredo sono tipicamente Fininvest, sono andati diverse volte a Milano 2 e a Cologno, gli interni si assomigliano tutti.

Il colore dominante è un rosso per niente acceso, quasi sbiadito.

Il soffitto è ricoperto da sbarre, sempre di quel rosso, che formano un reticolato fitto e geometrico.

Riconosco nelle linee, nei colori, il marchio indelebile degli anni'80, provo le stesse sensazioni di quando sono sulla



linea tre del metro di Milano, con quel giallo di plastica e il soffitto pieno di quadrati.

Mentre sono seduto entra un calciatore, mi sembra Helveg, mi saluta molto educatamente. Ricambio.

Poco dopo vedo altri giocatori passare per il bar, Gattuso che chiede dove sia Pirlo, Abbiati, il capitano Maldini.

Tutto questo però non mi emoziona, può sembrarvi normale, ma dovete sapere che sono cresciuto con il calcio, proprio come altre persone sono cresciute con il ciclismo o la boxe.

Vado allo stadio da quando avevo sei anni, quando ero piccolo ho vissuto giornate meravigliose con la squadra della mia città nel suo momento migliore, sono un maniaco di questo gioco.

Mi piaceva guardare le partite di coppa alla tv, quelle riprese pessime dei campi dell'est in cui non avevi mai un replay decente, i campi scozzesi imbottiti di pioggia dove i calciatori lanciavano la palla più avanti possibile verso l'area avversaria.

Ed ora dentro il ritiro di una squadra di calcio non provo niente, resto lì e penso ad altro, non reagisco, la magia è sparita.

Me ne vado da Milanello senza aver filmato niente, speravamo di far dire qualcosa a Rivaldo, ma oggi il brasiliano non ha parlato.

Il giorno dopo andiamo allo stadio per vedere la partita, dopo dobbiamo fare le interviste negli spogliatoi.

Saliamo verso il terzo anello dentro un ascensore affollatissimo. Io sono preoccupato per l'ottica della camera e la difendo dalle spinte degli altri come se fosse un bambino. Con noi ci sono un gruppo di francesi che un hostess sta accompagnando in tribuna autorità e diversi giornalisti diretti verso la tribuna stampa.

Dentro c'è anche un giornalista che ricordo dalla mia infanzia, mi era sempre stato molto simpatico: Franco Zuccalà.

Mi era capitato di pensare a lui un po' di tempo fa, non so in quale occasione, ed ero convinto che fosse andato in pensione da parecchio, eppure non sembra per niente vecchio, avrà sui sessant'anni.

Non so se ve lo ricordate, magari no, eppure era uno dei giornalisti di punta della Domenica sportiva, era quello che faceva i servizi da Milano.

Usava spesso, a volte senza efficacia, ma sempre con molta buona volontà, l'arma dell'ironia per descrivere e commentare l'andamento delle partite.

Infarciva i suoi resoconti con improbabili rimandi letterari e coraggiose iperboli.

Due volte l'anno faceva cominciare il suo servizio in modo identico, era la sua unica debolezza. Succedeva quando si giocavano il derby d'andata e quello di ritorno.

Zuccalà iniziava sempre con delle riprese dall'alto del Duomo, la musica in sottofondo era immancabilmente O mia bella Madonnina, quindi si vedevano persone vestite da Diavoli e uno che suonava la tromba, a questo punto il cronista si lasciava andare a battute o a ricorsi storici.

L'ho visto davanti all'ascensore, appena è arrivato ha salutato educatamente tutti, un buonasera detto con garbo, con voce esile; gli altri non hanno risposto, Manuel e i francesi perché stavano pensando ad altro e in fondo non sapevano chi fosse, i giornalisti semplicemente perché se ne fregavano, nemmeno io l'ho salutato perché lo stavo osservando più profondamente di quanto possa aver mai immaginato.

Il viaggio dell'ascensore è costellato di incidenti e soste, ci fermiamo ad ogni piano. Al primo un hostess ci dice con fare perentorio che l'ascensore deve essere dirottato verso il piano di sotto perché sta per arrivare il presidente. Dopo un tira e molla durato almeno cinque minuti fra l'hostess di fuori e quella di dentro, ripartiamo grazie al gruppo di francesi, che hanno dalla loro il vantaggio dell'ospitalità.

Ma al secondo piano c'è un'altra sosta, di nuovo un hostess, questa più carina e sorridente, ci vuole far scendere lì perché le serve l'ascensore, in questo caso però non a causa del presidente, bisogna far salire i camerieri. Mi sto iniziando a spazientire perché fa caldo e ho addosso il peso della telecamera e di due zaini.

Gli altri compagni d'avventura invece sono molto più tranquilli, un paio di giornalisti si scambiano battute, i francesi ci provano con l'hostess, Zuccalà dietro di me sta immobile con un sorriso fisso, appena accennato, sardonico.

Sembra che stia riflettendo su quale casino sia diventato il calcio, con camerieri in livrea che salgono da un anello all'altro, buffet, tante donne che vengono ad una partita come ad un incontro mondano o ad una cena di gala, e tanti buffoni che gonfiano il petto mostrando il tesserino della testata per cui lavorano.

Queste cose le penso solo io forse, ma mi fa piacere pensare che sia d'accordo anche uno come Zuccalà.

Mentre continua la discussione fra le hostess, con l'intervento anche di un uomo in divisa, non so se del servizio d'ordine o della comunicazione, mi sto scervellando per ricordare qualcosa su dove lavori Zuccalà, o se l'abbia visto di recente in qualche televisione locale, niente.

Mi vengono in mente altri giornalisti della mia infanzia, presi in giro per la loro faziosità esibita, da tifosi.

Molti li ho visti come fantasmi riapparire in programmi a basso costo di circuiti locali, altri non so che fine abbiano fatto, li hanno fatti scomparire da un giorno all'altro.

Zuccalà non l'ho più visto.

Le ultime immagini che mi ricordo di lui sono in Rai, e di diversi anni fa, almeno dieci, magari ha continuato a lavorare per qualche televisione regionale ma in fondo non ne so molto, decido di controllare su Internet quando rientrerò a casa.

Arriviamo in tribuna stampa a piedi, c'è un mucchio di gente e non ci sanno ancora dire quale sia il posto riservato a noi, così resto sugli scalini mentre Manuel si va ad informare.

Prima di entrare nello stadio ci hanno dato una casacca bellissima, con sopra scritto Champions League, significa che abbiamo il diritto di entrare anche ai margini del campo.

In tribuna sono l'unico ad averla, rispetto all'ultima volta che ci ero venuto ora sono decisamente un operatore, con la telecamera, i miei zaini e la mia casacca, attorno a me solo giornalisti e altre persone dalle funzioni indefinite, gli altri operatori sono sopra con le loro telecamere piazzate sui cavalletti e i monitor di controllo affianco.

Torna Manuel, i nostri posti sono in ultima fila, nell'angolo, si vede bene ma siamo emarginati come sempre. Vediamo la partita seduti vicino ad un giovane giornalista francese, non ha più di trent'anni, ha i capelli corti e gli occhiali, camicia azzurra sportiva e l'aria da intellettuale, diversa da quella di gran parte dei giornalisti sportivi di qua.

Non sembra particolarmente impressionato dalla partita, in verità piuttosto noiosa, qualche volta alza il ricevitore del telefono al suo fianco e scrive su un taccuino con una bella penna azzurra.

Ogni tanto do uno sguardo a Zuccalà che è seduto poche file sotto il mio posto, scrive sul suo computer portatile, tutto preso dal suo lavoro non saluta nessuno, o se lo fa non si sbraccia mandando sorrisi e frasi da una fila all'altra come sembra consuetudine da queste parti.

Qualche giornalista protesta per il posto assegnatogli o si lamenta perché non gli hanno ancora portato il succo di frutta e i biscottini.

Mi giro alla mia destra per vedere il giornalista francese, sta sorseggiando piano del caffè lungo da una tazza blu, deve essersi portato dietro un thermos.

Lo invidia, è lì tranquillo, ben pagato da qualche giornale francese, con la sua tazza di caffè, magari vive anche a Parigi.

Nell'intervallo estrae dalla sua borsa anche una mela, inizia a mangiarla.

Vorrei essere un giornalista francese, diamine.

Finita la partita ci scaraventiamo negli spogliatoi per fare le interviste, il peso della camera e le rampe di scale fatte a passo veloce mi sfiancano.

Nella sala fa un gran caldo e io sono intrappolato in una giacca a vento che non posso togliermi. Sono teso, stanco e ho problemi con i cavi, il diaframma, il fuoco, il microfono, con tutto insomma.

Manuel è teso, preoccupato, ed ha ragione di esserlo; continuo a sudare, si appanna la vista, ma bisogna attendere ancora, i calciatori si fanno aspettare più del solito.

Quando arrivano i primi iniziano le domande, le solite domande.

Vado spesso in confusione con la camera, non faccio un buon lavoro per niente.

Quando lascio lo stadio sono certo che questa è stata la prima e forse ultima volta che metterò piede in uno spogliatoio e in una tribuna stampa, un po' già lo rimpiango, il mio progetto di scrivere un libro di racconti da operatore betacam va a puttane.

Manuel mi accompagna a casa e si riprende la casacca, mi sarebbe piaciuto tenerla per mostrarla agli amici ed ai miei futuri figli.

Torno a casa troppo stanco per riuscire a risolvere i miei dilemmi su Zuccalà, ma la mattina dopo mi connetto e faccio un ricerca in rete.

Scopro che Zuccalà ha lavorato in Rai fino al novantasette, era stato promosso caporedattore, ma non ce l'aveva fatta a rimanere dietro una scrivania e si era licenziato. Da allora ha collaborato con diversi portali, lo fa tuttora.

Trovo qualche suo articolo e lo leggo, scrive piuttosto bene, dice cose interessanti, rimpiango anche lui.

Fra i documenti sepolti in rete e resuscitati dalla mia strana ricerca c'è un forum di discussione sullo sport, qualcuno ha intitolato il suo intervento "C'era una volta la domenica sportiva", un altro nostalgico come me.

Mi riprometto di rivedere i servizi di Zuccalà, di solito la Rai rimanda le vecchie domeniche sportive d'estate, in piena notte.

Purtroppo è ancora settembre, dovrò aspettare un altro anno.

© Paolo Cammarano
paolo_cammarano@libero.it

IN BREVE

Stime percentuali di Thomas Pololi

Ho camminato tanto, oggi. Ho camminato come un matto. Non sapevo nè dove stavo andando, nè dove volevo andare, così camminavo, e basta. Mi sono fermato solo un momento per pisciare. Ci sarà la luna piena, stasera?

"Non è un bel periodo, questo. non riesco a capire cosa c'è che non va, non mi sento bene. Ieri, in autobus, ho ceduto il posto a un disabile."

"Ah."

"Ero seduto e sento una voce. 'Questo è un posto riservato', Dice. Mi giro e mi trovo di fronte una tessera bianca e verde con una foto."

"Mh..."

"Mi stai ascoltando?"

"Sì, sì. Sono un po' stanco."

"Anche io."

"Allora piantala con questa storia del disabile, mi sto rompendo le palle."

"ehh."

"Perchè ridi?"

"Mi hai fatto ridere. ehheh."

Faccio un sorso di birra. Aah. Poi guardo il mio amico.

"IO, ti ho fatto ridere?"

"Ti sei offeso?"

"No, però sono un po' stanco."

"Sì, è proprio vero. La vita è noiosa."

"No, tu sei noioso."

"E' vero. Ultimamente mi sto rompendo le palle."

"Sì, ultimamente. Ma è da quando ti conosco, che sei noioso."

"In effetti."

"Me ne vado."

"Ciao."

Esco dal bar, m'incammino verso casa. Non ho voglia di andare a casa. Entro nella prima via che trovo, vado avanti per un po'. C'è un prato.

Mi siedo su un muretto lì vicino, m'accendo una sigaretta. Ci sono tanti fili d'erba, in un prato. milioni, credo. La guerra non è ancora iniziata.

Il novanta per cento dei giovani non si stima.

Sono in buona compagnia. In più, non stimo il cento per cento dei giovani. E degli adulti. E dei vecchi.

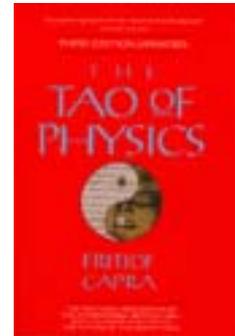
La sigaretta è finita. M'incammino verso casa.

© Thomas Pololi
scimmialuminosissima@hotmail.com
tratto dalla raccolta:
NEANCHE UN POCO DI ZUCCHERO

BOOK REVIEW

Fritjof Capra Il Tao della Fisica

Edizioni Adelphi
360 pg. 7 euro (circa)



Fritjof Capra è un fisico americano che ha consacrato la sua vita al campo delle Alte Energie ma che, oltre che per le molte pubblicazioni scientifiche, è noto anche per le sue ricerche sulle implicazioni filosofiche della scienza moderna.

Come lui stesso ammette, tutto ebbe inizio un giorno al mare quando improvvisamente... No, non voglio anticiparvi nulla perchè il libro merita di essere scoperto pagina dopo pagina.

Lo scopo dell'autore è quello di dimostrare che esistono delle forti analogie tra la fisica moderna, ad esempio quella quantistica, e la millenaria saggezza orientale.

A mio giudizio ci riesce benissimo ma per stuzzicare ulteriormente la vostra curiosità vi anticipo che il libro è suddiviso in tre parti con i relativi sottocapitoli.

Nella prima (La via della fisica) vengono descritte senza addentrarsi in particolari relazioni tra fisica e misticismo le assonanze e dissonanze tra le due categorie. Qui abbiamo quattro capitoli in ognuno del quale viene approfondito tale argomento. In tale parte viene espresso un concetto molto importante secondo me e cioè che la nostra tendenza a dividere il mondo esterno viene chiamata dalla cultura orientale "avidya" e consiste in uno stato di turbamento dal quale si deve essere persino curati. Non posso che concordare.

Nella seconda parte (Conoscere e Vedere) Capra analizza le varie forme di filosofia orientale (induismo, buddismo, taoismo, zen e pensiero cinese) affinché siano ben chiare al lettore le differenze tra queste quando nella successiva ed ultima parte (Le Corrispondenze) le confronterà con la fisica moderna dimostrando che entrambe partono dai medesimi concetti ed idee astratte terminano, per farsi comprendere dalla massa, le une usando esempi di natura religiosa e l'altra modelli matematici.

In conclusione reputo questo libro molto interessante ed istruttivo sia dal punto di vista scientifico che filosofico e lo consiglio a tutti coloro che hanno voglia e volontà di apprendere meglio aspetti differenti del mondo che ci circonda; aspetti, tra l'altro, che il libro stesso insegna essere la medesima cosa.

Recensione di **Paolo Costante**
bedwco@tin.it

QUASI QUASI FACCIO IL *CHULO*

di Alejandro Torreguitart Ruiz

traduzione a cura di Gordiano Lupi



Manuel è quello che suona la tromba nel nostro gruppo ed è anche molto bravo. Lavorare non lavora, però. Si arrangia, come tanti. Qualche truffa qua e là, sigari di contrabbando, rum da poco prezzo, turisti coglioni che si fanno abbindolare...

“Lavorare per il governo non serve” dice sempre “che me ne faccio di venti pesos al mese?”.

Preferisce darsi da fare. Una sera che ci troviamo per un concerto mi prende da parte. Ha l'aria di chi deve confidarmi un segreto.

“Mi sono sistemato” fa.

“Hai conosciuto una straniera?” domando.

C'è poca scelta. Da noi sistemarsi vuol dire sposare un turista.

“Meglio” continua misterioso.

“In che senso?”. *Meglio è impossibile*, penso.

“Sto con Alina” conclude.

“Alina, quella che fa la *jinettera*¹?” domando io.

“Proprio lei”.

“Contento tu. Ma lo sai che Alina si ripassa di tutto? Stranieri, cubani con soldi... proprio di tutto”.

“Per questo ti dico che mi sono sistemato”.

“Vorresti dire che sei contento di fare il *cornuto*²?”.

“No, che sono contento di fare il *chulo*²”.

Il *chulo*. Ecco un'altra professione che ci siamo inventati, o meglio che abbiamo riportato in auge dai tempi di Batista. La Cuba di Fidel fa miracoli. Il periodo speciale aguzza l'ingegno. Chi l'ha detto che non c'è più lavoro? Qui abbiamo i mestieri più fantasiosi del mondo. Fare il *chulo*, per esempio. Adesso resta poco di quella vecchia figura di protettore in abito bianco e mocassini, sempre elegante e con il sigaro in bocca. Il *chulo* è un personaggio un po' romantico che viene dal passato, da un'Avana fatta di case da gioco e *posadas*. È un cubano che fa innamorare una *jinettera* e poi vive da parassita alle sue spalle. Un bel lavoro, non c'è che dire.

“Lei è innamorata cotta” mi fa.

“E tu no?”.

Questo è importante. Se il *chulo* si innamora è finita. Un vero *chulo* non si innamora mai. Altrimenti vengono fuori un sacco di complicazioni. Gelosie. Tormenti. La vita diventa un inferno. Non è facile vivere con una *jinettera*, sapere che sta scopando con uno straniero in uno dei grandi alberghi della capitale o in una *casa particular*, oppure che sta ballando al *Copacabana* mentre tu mangi riso e fagioli in solitudine. Non è facile per niente. Per questo fare il *chulo* è un'arma a doppio taglio e non è cosa da tutti.

“Per piacere mi piace. Ma come si fa a innamorarsi di una *jinettera*? Ci vado a letto quando lei non ha altri impegni. Mi mantiene”.

“Bella vita davvero. Finché dura sei a posto”. Dico poco convinto.

A me l'idea di fare il *chulo* non è mai passata per la testa e l'opportunità ce l'avrei anche avuta. È che non sono adatto. Mi conosco come sono fatto. Però se lui ci riesce va bene. Tutti i modi per campare sono buoni, non è tempo di fare i moralisti.

“Perché non dovrebbe durare?” chiede Manuel.

“Dicevo così per dire” concludo.

Abbiamo un concerto stasera alla Casa della Cultura di Marianao e siamo già in ritardo. Non è il caso di stare a discutere di certe cose. Dobbiamo ancora passare a prendere Paco e Pablo. Armando ci aspetta là invece, lui abita poco lontano. Ci offrono persino la cena. Pollo fritto, patatine e birra chiara. Non me la voglio certo rovinare per dar consigli a un *chulo*.

Qualche giorno dopo rivedo Manuel. Abbiamo un altro impegno in una discoteca frequentata anche da stranieri e ci danno pure venti dollari a testa per suonare un po' di roba tradizionale. Sempre le stesse cose, è naturale. *Guantanamera*, *Me voy pa' el pueblo*, persino *Hasta siempre*... Si sa che quando ci sono i turisti il repertorio è obbligato. Però pagano e tanto basta.

“Come va?” gli chiedo.

Sono il solo che conosce la storia del *chulo*, anche se tutti lo sanno che sta con Alina. Lei non è certo una che passa inosservata.

“Bene” fa lui poco convinto.

“Allora la storia dura?” insisto.

“Certo che dura. Lei è sempre più cotta. E io faccio la bella vita”.

È una risposta secca e decisa. C'è anche una punta di risentimento nelle sue parole. Pare che non gli vada di affrontare quell'argomento.

Cominciamo il concerto. Il gerente del locale ha ingaggiato anche un gruppo di ballerine che si danno da fare dimenando il sedere davanti agli stranieri. C'è tanta gente ma pare che gli stranieri pensino soltanto alle ragazze. Guardano, scelgono, pregustano un fuori programma

A fare il chulo bisogna esserci portati, caro mio. E di Pedro Navaja ne nasce uno ogni cent'anni, che Pedro Navaja era un chulo vero dei tempi di Batista, uno di quelli che lo vedevi da lontano che era un chulo. Scarpe nere sempre brillanti di ceretta, vestito immacolato, baffi arricciati e sigaro in bocca.

¹ Prostituta

² Protettore

L' AUTORE

Alejandro Torreguitart Ruiz (L'Avana, 1979) studente di letteratura spagnola all'Università dell'Avana, scrive poesie e racconti per la rivista accademica *Esperanza*, è poeta *repentista* e cantautore. Non ha pubblicato niente in patria. Suona in un gruppo rock chiamato *El Barrio*. Gordiano Lupi, che lo ha "scoperto" e ne è il traduttore "ufficiale", per il momento ha tradotto il racconto **La Marina del mio passato** che dovrebbe andare a formare il capitolo conclusivo del saggio *vedere Cuba dalla parte dei cubani* (Terzo Millennio Editore), **Di nuovo insieme** pubblicato su PB2 e il romanzo **Le confessioni di un omosessuale** (vedi sotto).

Adesso Lupi sta traducendo il romanzo **Vita da Jinetera**, un vero e proprio viaggio nella prostituzione per turisti e alcuni racconti di taglio esistenziale (Vento tropicale, Una mattina con la testa tra le mani, Donna di fuoco...).

Alejandro è un autore dallo stile indefinibile, grande ammiratore di Pedro Juan Gutierrez e di Lezama Lima, fa suo il realismo magico sudamericano e lo metabolizza in una spietata analisi del quotidiano.

IL TRADUTTORE

Gordiano Lupi (Piombino 1960) è fondatore de *Il foglio letterario*, fa parte della redazione letteraria della rivista *Prospektiva* e collabora con *Inchiostro*. Ha pubblicato numerosi romanzi e racconti tra cui ci limitiamo a ricordare *Sangue tropicale* (2000), *Il mistero di Incrucijada* (Prospettiva Ed. 2001). E' stato autore del mese su PB1.

E-mail: lupi@infol.it

IL ROMANZO

Machi di Carta

Confessioni di un omosessuale cubano

Collana Eretica

Stampa Alternativa

ISBN 734-X

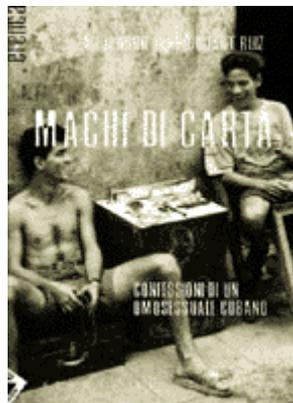
128 pagine - euro 8,00

I maschi cubani in generale, molto più di quelli italiani, si vantano delle loro doti amatorie e più degli altri manifestano esplicitamente il loro disprezzo per i gay.

Ma nella Cuba dei nostri giorni, a l'Avana, capita che un giovanissimo travestito susciti gli appetiti erotici di più d'un grande amatore, tanto da scatenare passioni e gelosie, in barba a tutte le esibite manifestazioni di machismo.

Una Cuba inedita, descritta in questa opera prima, dove – in camera da letto – tutti i pregiudizi rovinano come castelli di carta, svelando che, se di "machi" si potrà ancora parlare, si tratterà di "machi di carta".

MACHI DI CARTA è in vendita in tutte le librerie italiane ma può essere anche acquistato on line sul sito di STAMPA ALTERNATIVA:
www.stampalternativa.it



"Anche a saltare i pasti c'è poca soddisfazione" sorride Armando.

"Sì, in fondo venti dollari fanno comodo" conclude Pablo.

L'unico che non dice niente è Manuel. Lui non ha bisogno di venti dollari. Ha risolto ogni problema da quando sta con Alina. Fa la bella vita. Buon per lui. Intanto suona la tromba e accompagna la voce di Paco intonando le note di *Hasta siempre*.

Quasi quasi faccio il chulo anch'io, penso. Pesto forte sulla batteria come se la colpa fosse sua. Lo so che fare il *chulo* non è cosa per tutti. È un po' come scrivere e suonare. Bisogna esserci portati. Allora è meglio che continui con le cose che so fare, tanto tra poco mi pubblicano il romanzo e allora altro che *chulo*...

Rivedo Manuel quasi un mese dopo. È un po' che non ci chiamano a suonare e io ne approfitto per studiare. Gli esami della sessione estiva sono vicini e tra spettacoli e romanzi da scrivere non è che mi sia proprio ammazzato di lavoro durante l'anno...

Stasera siamo a una festa privata in casa di gente che conosce Pablo, quello che suona la chitarra. Si celebra un fidanzamento, una cosa tra cubani, ci tiriamo fuori un invito a cena e niente di più. Però meglio che niente. E poi ci piace suonare. Qui siamo liberi di fare le cose che vogliamo. Anche un po' di rock, dopo *salsa* e *merengue*, magari non troppo duro perché la gente vuole ballare.

"Sto male" mi dice Manuel a un certo punto della serata.

"Cosa c'è che non va?" domando.

"Devo prendere un po' d'aria" continua.

"Alla prima pausa ti accompagno".

Quando la musica si ferma usciamo sul balcone. La casa dove suoniamo è in un condominio di Centro Avana. Ci affacciamo su di una strada stretta e polverosa circondata da palazzi cadenti, poco lontano un cumulo di macerie ricorda che da queste parti qualche anno fa è passato *el niño*. Manuel sta proprio male. Ha il volto tirato, lo sguardo perso nel vuoto, pare che tutto quel che sta facendo non abbia senso. Persino suonare che da sempre è la sua unica passione.

"Cosa ti succede, Manuel?" chiedo.

Lui non risponde. Continua a guardare fisso nel vuoto.

"Quella puttana..." mormora.

Sta parlando di Alina. Ci vuol poco a capire.

"Mai una sera che stiamo insieme, che mi venga a sentire quando suono, che usciamo a ballare. Ha sempre da fare. Impegno. Stranieri. Io non conto niente per lei" continua.

Continuo ad ascoltare Manuel in silenzio. Lui tira fuori ancora tutta la sua amarezza nei confronti di Alina che lo trasc ura. Non so che rispondere, in questi casi è meglio ascoltare in silenzio. Non vorrei complicare le cose. Manuel è innamorato, purtroppo. E quando ci si innamora di una *jinetera* è la fine.

"E poi ha detto che mi vuol lasciare perché sono troppo geloso e lei vuole la sua libertà" conclude.

Manuel ha il volto rigato dalle lacrime. Piange. Lo vedo distrutto da un dolore che ho provato spesso e so quanto si stia male. Magari non per una *jinetera*, però sono stato innamorato anch'io di persone che mi hanno fatto soffrire. Brutta bestia l'amore. Pare che non se ne possa fare a meno, però.

"Tu non puoi capire" mi fa. Certo che capisco, invece. Se non parlo è perché c'è poco da dire e soprattutto quel che direi non servirebbe molto a Manuel.

A fare il *chulo* bisogna esserci portati, caro mio. E di Pedro Navaja ne nasce uno ogni cent'anni, che Pedro Navaja era un *chulo* vero dei tempi di Batista, uno di quelli che lo vedevi da lontano che era un *chulo*. Scarpe nere sempre brillanti di ceretta, vestito immacolato, baffi arricciati e sigaro in bocca. Un po' come scrivere. C'è in giro tanta

interessante dopo lo spettacolo. Il gerente ha organizzato qualcosa con le ballerine, questo è certo. Noi dobbiamo solo far passare il tempo suonando musica d'altri tempi.

"Non c'è gran soddisfazione a fare spettacoli così" dico a Paco.

"Pagano abbastanza, tanto basta" risponde lui.

gente che scrive, compreso me, anche se di Lezama Lima in giro se ne vedono pochi. Tanta gente che riempie fogli di cose inutili, che non sa cosa dire. A parte Gutierrez, via.

Però que ste cose mica gliele dico. C'è il caso che si butti dal terrazzo di quell'appartamento in Centro Avana, tanto è disperato. Sfodero una sfilza di luoghi comuni, quelle cose che si dicono in questi casi, tipo che Alina non lo merita e che di donne all'Avana è pieno, basta guardarsi intorno e che fare il *chulo* non è cosa per lui, bisogna esserci tagliati. Manuel pare capire e un po' si tranquillizza.

"Grazie, sei un amico" mi fa.

Rientriamo in casa e continuiamo a suonare. La serata va avanti senza sorprese. Concludiamo con un po' di rock americano, ci sono parecchi ragazzi che ce lo chiedono. Bene, almeno mi sfogo a picchiare duro sulla batteria. Manuel dà fiato alla sua tromba e sembra sereno. Gli altri hanno capito poco di quel che è successo. Si va avanti così sino alla fine. Lasciamo la festa che è quasi mattino. Anche domani non si studia e non si scrive. Tanto per cambiare.

Per gentile concessione dell'autore

© Alejandro Torreguitart Ruiz

Traduzione dallo spagnolo a cura di Gordiano Lupi

BOOK REVIEW

Ogni cosa è illuminata

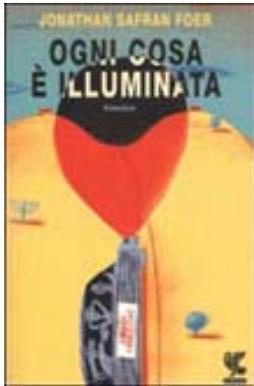
di Jonathan Safran Foer

Edizioni Guanda – Narrativa

236 pagine – euro 14,50

Il romanzo rivelazione di un giovane talento della narrativa americana contemporanea

Con una vecchia fotografia in mano, un giovane studente, che si chiama Jonathan Safran Foer (proprio come l'autore), visita l'Ucraina per trovare Augustine, la donna che può aver salvato (o non aver salvato) suo nonno dai nazisti.



Jonathan è accompagnato nella sua ricerca da un coetaneo ucraino, Alexander Perchov, detto Alex. Alex lavora per l'agenzia di viaggi di famiglia, insieme a suo nonno che, a dispetto di una cecità psicosomatica, fa l'autista e a una cagnetta maleodorante, chiamata Sammy Davis Jr Jr, in onore del cantante preferito dal nonno. La storia del loro viaggio, raccontata retrospettivamente da Alex in un registro irresistibilmente comico, si alterna ai capitoli di una vera e propria saga ebraica, attraverso la quale Jonathan ripercorre, sul filo della memoria familiare, le vicende di un villaggio del 1700 fino alla distruzione avvenuta a opera dei nazisti. Ogni cosa è illuminata è un viaggio reale, e insieme un viaggio di apprendistato e un viaggio nella memoria: un romanzo che parla di persone e luoghi che non esistono più, delle verità dolorose che si celano dentro la storia di ogni famiglia, della necessità di ritrovare e reinventare di continuo il passato, per dare un senso al vivere.

Ivan Visini - this.twilightgarden@libero.it

CONSIGLI DI LETTURA

Italo Calvino (1923-1985)

Nasce a Santiago de Las Vegas (Cuba) nel 1923. Studia al liceo Cassinis di Sanremo, avendo per compagno di banco il futuro direttore di "Repubblica", Eugenio Scalfari. Partecipa alla guerra partigiana, esperienza poi trasfusa in uno dei capisaldi della narrativa resistenziale, "Il sentiero dei nidi di ragno" (1947). Successivamente, ha modo di lavorare con vari giornali e riviste, svolgendo anche attività di consulenza editoriale; soggiorna a lungo in Francia.



Politicamente impegnato nel Partito Comunista Italiano, se ne dissocia dopo i fatti d'Ungheria; all'immobilismo del PCI nella circostanza, dedica il feroce apologo de "La Grande Bonaccia delle Antille", pubblicato nel 1957 su "Città aperta".

Tra le sue numerose opere narrative, meritano senz'altro menzione "Il visconte dimezzato" (1952), "Il barone rampante" (1957), "Il cavaliere inesistente" (1959), "La giornata di uno scrutatore" (1963), "Le cosmicomiche" (1965), "Ti con zero" (1968) "Le città invisibili" (1972), "Il castello dei destini incrociati" (1973), "Se una notte d'inverno un viaggiatore" (1979), "Palomar" (1983). Nel 1956, dà alle stampe una selezione di "Fiabe italiane", ricavate dai dialetti d'ogni regione; è, pure, autore d'un celebre libro per ragazzi, "Marcovaldo" (1963). In "Una pietra sopra" (1980), raccoglie numerosi interventi sul dibattito letterario dell'epoca; in "Collezione di sabbia" (1984), prose sparse concepite per particolari occasioni. Dal 1974, collabora per un lustro al "Corriere della Sera" con racconti, resoconti di viaggio, interventi sulla realtà politica e sociale del paese; dal '79, continua detta attività sulle colonne di "Repubblica", sino alla morte. Che lo coglie, nel 1985, mentre è ricoverato all'ospedale di Siena

La Trilogia degli Antenati

Di tutta la produzione di Calvino, tre romanzi sono certamente i più noti. Essi sono: *Il visconte dimezzato* (1952), *Il barone rampante* (1957) e *Il cavaliere inesistente* (1959) ed, insieme, costituiscono la **Trilogia degli Antenati**.

Nel *Visconte dimezzato*, romanzo ambientato alla fine del seicento, il protagonista, Medardo di Terralba, viene tagliato in due parti da una palla di cannone sparata dai turchi. Le due parti sopravvivono separatamente, ma, sorta di Hyde e Jeckill, una di esse è profondamente malvagia, l'altra ingenuamente buona. Le due metà verranno riunite soltanto dopo essersi sfidate a duello a causa della bella Pamela, di cui entrambe si sono innamorate.

Il barone rampante è la bizzarra vicenda del giovane aristocratico Cosimo Piovasco di Rondò che, da ragazzo, decide di abbandonare la terra e salire su un albero per sfuggire all'ennesimo castigo familiare. Il capriccio infantile si trasforma, per usare le parole di Calvino, e "finisce per diventare una regola di vita, una prova di coerenza morale. Il barone infatti non scenderà mai più dagli alberi: illuminista colto e filantropo (temporalmente la storia si colloca tra la fine dell'Ancient Regime e la restaurazione), Cosimo si costruisce lassù un mondo alternativo, dove legge, studia, amoreggia con la capricciosa Viola e riceve diversi personaggi della politica e della cultura del tempo – tra i quali persino Napoleone – che vanno a testimoniargli la loro ammirazione per una scelta di vita che consente di vedere meglio, da lontano, ciò che succede sulla terra. Nemmeno in punto di morte Cosimo scenderà dagli alberi: ormai vecchio e malato si aggrappa a una mongolfiera di passaggio e vola via al di là del mare.

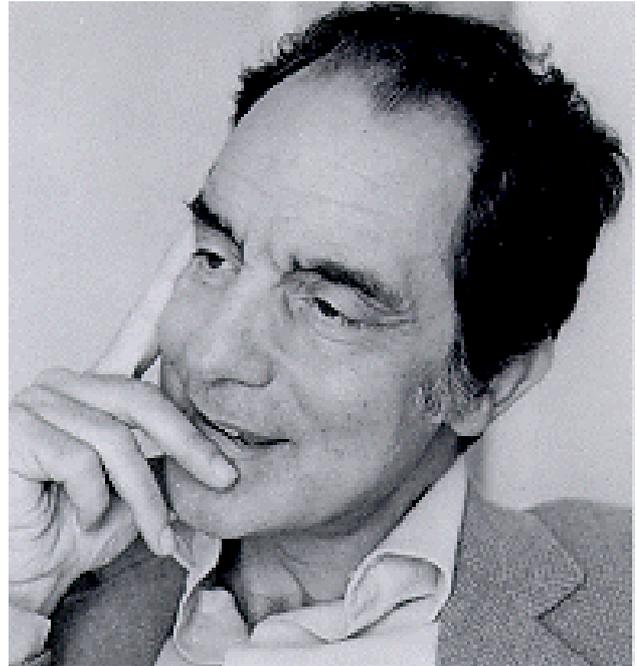
Il cavaliere inesistente è Agilulfo, un'armatura vuota eppure dotata di volontà e di coscienza e capace di camminare e combattere valorosamente al servizio di Carlo Magno. Al suo fianco si muove il suo esatto contrario, lo scudiero Gurdulù, "che c'è, ma non sa d'esserci". Insieme, i due personaggi passano attraverso una lunga serie di peripezie e avventure fantastiche ispirate ai poemi cavallereschi, alla ricerca della bella Sofronia e inseguiti da Bradamante, che è innamorata di Agilulfo. Quando finalmente Agilulfo ritrova Sofronia, la crede macchiata di gravi peccati e decide, togliendosi l'armatura, di scomparire per sempre.

Fonti: <http://www.italica.rai.it/principali/argomenti/biografie/calvino.htm>
<http://www.italialibri.net/autori/calvinoi.html>



Calvino e Marcovaldo in città a cura di Stefano Merialdi

Italo Calvino è stato una specie di folletto, di mago merlino della letteratura. È un poeta e scrittore perfezionista, che cerca di ottenere sempre il massimo effetto da ogni parola, da ogni periodo. Sonda le sillabe, gioca con le espressioni, trova sempre nuove uscite originali e un po' eccentriche. I suoi libri, raccolgono tutto questo sforzo, di trovare una forma d'esposizione e una prosa tersa, pura e leggera. Con le parole, crea giochi e contrasti, inventa situazioni paradossali, o contesti fantastici e dimensioni surreali. Marcovaldo, che è forse uno dei suoi personaggi più riusciti, è un povero manovale di qualche ditta (oggi forse lavorerebbe per una *multinazionale*), che vive suo malgrado e di malavoglia, in città dove, tristemente, cerca di cogliere il passaggio e i segni delle stagioni, e le manifestazioni della natura, storpiate, deformate dai ritmi convulsi e dai modi caotici della città. Egli, ha sempre il muso per aria, trasognato, smilzo e smagrito, attento a ravvisare una nuvola, o un filo d'erba, o una nuova gemma, nei pochi alberi malati e scortecciati della città. Quando trova dei funghi prataioli, almeno così crede lui, è raggianti, ne inizia la raccolta in gran segreto, e poi si accorge che lo sa, tutto il condominio; quasi tutta la città. Ovviamente tutti finisce con una lavanda gastrica, mentre lui, steso nella branda, pallido e ceruleo, si prende le invettive ed imprecazioni degli altri ammalati. Ed anche il libro segue il ciclo delle stagioni. Per novembre, lo scrittore scrive la storia della cura dell'api. Marcovaldo tenta di curare le lombaggini e gli acciacchi di stagione, ricorrendo alle punture delle vespe, che in un giornale spiegazzato, trovato per caso, sono indicate terapeutiche. Tornato a casa, Marcovaldo trasforma l'abitazione in un ambulatorio; alla fine il caseggiato viene invaso e attaccato da uno sciame inferocito di vespe; Marcovaldo e famiglia, insieme ai clienti, finiscono dritti in ospedale, gonfi di punture. Ed ancora una volta i suoi sfortunati clienti, lo guardano doloranti, in cagnesco e col viso storto. Marcovaldo ha sempre nuove trovate e invenzioni. Lui, come persona è alto, smilzo e spilungo; la moglie non è certo una vamp, i figli sono tutti pallidi, magri e malaticci. Soffrono tutti delle malattie tipiche dell'ambiente umido e freddo in cui vivono, e della mancanza di spazi verdi e di luoghi ameni e liberi, con aria buona. Marcovaldo, allora, li accompagna in collina, su, sempre più su, tutto contento, per poi accorgersi di essere finito nei pressi di un sanatorio per malati di tbc. D'inverno, è tempo di neve, ghiaccio e spalatori. Marcovaldo, si alza di buon mattino tutto arzillo, e qui, con la neve si reinventa la città, la fa sua, la modifica a furia di spalate di neve. Col bianco manto, scolpisce una specie d'auto di neve, ovviamente il capoufficio, ci finisce dentro. Poi si diverte a creare strade e passaggi e viottoli, solo suoi. Gironzola con la pala e trova una città innevata strana, come un paese degli gnomi; già sappiamo che alla fine di ogni storia, gli capita un guaio ed anche stavolta, finisce sotto un cumulo di neve, diventando uno specie di uomo delle nevi e spaventando i vicini. Insomma tutto il libro è una favola moderna, una denuncia, a toni dolceamari, nei confronti del consumismo e del capitalismo, ed un tentativo di riandare alle radici delle società industriale, di ritornare, a tempi pre-industriali, di scoprire nella grigia e noiosa città un po' di libertà e di natura non rattristata e violentata dalle macchine e dallo smog. Marcovaldo è triste, nei suoi contatti con l'opulenza è sempre in bolletta. Al massimo, si diverte a riempire i carrelli di un super-market; lui e i figli riempiono i carrelli come container e cargo merci, da nave, per poi riporre tutto al proprio posto. Anche questo, è una chimera, un fuoco fatuo, un miraggio di Marcovaldo; che dopo aver sognato, deve risvegliarsi e subisce la disillusione ed il disincanto. Marcovaldo è pieno di malinconia e noia cittadina, e tutto nella sua vita è ammantato di note dolenti e pensose. Dietro gli episodi e gli aneddoti comici e ilari, sempre si recepisce, una componente di monotonia e di solitudine amara. Marcovaldo non riesce a dormire per i rumori, ed insegue il sonno per tutta la città, spaventando le guardie notturne, che si vedono passare vicino, una specie di essere mannaro, dagli istinti belluini. I suoi bambini non sanno, come sono fatti i veri alberi, e per far legna, tagliano i cartelloni e cartelli e i tabelloni pubblicitari. Marcovaldo deve sempre combattere, la disumanizzazione e lo snaturamento e lo sradicamento, dei tempi moderni e delle sue città, non più a misura d'uomo. Avverte tutto questo confusamente e lotta come può, in una battaglia senza speranza, contro i mali cittadini e metropolitani. Quando va al cinema e si immerge in



paesaggi pluviali e selvaggi, coperti di giungle sempre verdi in stile salgariano, ne esce e sognando, e rivedendo il film al rallentatore, sale nel tram sbagliato e finisce in periferia dove si perde nella giungla vera, quella d'asfalto. Il povero Marcovaldo è una sorta di Don Chisciotte a caccia di mulini a vento, che vede solo lui.

È un povero cantastorie di una vita spontanea e genuina, che non esiste più. Marcovaldo è un cercatore dei motivi e dei segni delle stagioni e del mondo panico, della natura con sua flora e fauna; è una specie di druido celtico moderno, che cerca la foresta e il sottobosco, pieni ancora degli spiriti dei boschi e dei suoni e della saggezza e i segreti delle foreste e delle brughiere. Cerca la natura in città, come un moderno paladino Parsifal, cerca il sacro grall. La sua è una ricerca, dura e testarda, in un mondo urbano, ormai penoso e pieno, solo di fumi, di smog e di catrame; col cemento sopra e sotto i piedi; e tutto questo dovrebbe darci la felicità, ma non è così. Siamo sempre più pallidi ed emanciati, sempre più soli, con un vuoto pneumatico intorno; un vuoto di città. La dove c'era il verde, ora è città, come direbbe Celentano; ma solo una speranza c'è, una fuga dal caos e il rumore, almeno col pensiero e la fantasia.

© Stefano Merialdi
merialdistefano@libero.it

ASCOLTIAMO IL PENSIERO DEGLI ALTRI

Quando iniziamo a combattere per trovare il nostro posto nel mondo, abbiamo una certa vergogna a esporre il nostro punto di vista e finiamo per fare cose che non ci piacerebbe fare. Dopo tanti sforzi, quando finalmente siamo riusciti a superare questa fase, ricadiamo nell'errore esattamente opposto: non diamo più la possibilità al prossimo di dirci ciò che pensa.

Generalmente paghiamo un prezzo alto per questo atteggiamento.

Il filosofo greco Anassimene (400 a.C.) si avvicinò ad Alessandro il Grande nel tentativo di salvare la città. "Non importa ciò che tu desideri, hai la mia parola di re che non accetterò", disse l'onnipotente Alessandro, ancor prima di sentire ciò che il filosofo intendeva dirgli.

"Tutto ciò che desideravo era vedere la mia città distrutta", rispose Anassimene. E, in questa maniera, la città fu salva.

Paulo Coelho

PICARI

di GIORGIO LEACI



Ci ritrovammo ancora, come prima, nervosi, eccitati, con l'anima davanti, fremendo e paventando morti imminenti, senza alternativa e convinzione, credendo di fare bene e, invece, girando intorno le cose, a vuoto, con la birra in mano, tra buoni propositi e centinaia di futili sogni in sterili composizioni. Lui alzò la mano, sbadigliò e si lasciò cadere sulla poltrona.

"La mattina mi alzo dal letto e mi guardo attorno!"

Sorrisi.

"Alex, lo faccio anch'io!"

Prese la birra e sorseggiò.

"Mi chiedo perché continuare? L'alba ritorna comunque."

Versai del Brandy, portai il bicchiere alle labbra, le bagnai, poi lo fissai dritto negli occhi. Intuii la fine delle cose. Arrivava per tutti prima o poi. Come un muro di mattoni che da lontano s'avvicina. Un giorno li piantato davanti, con quell'ottuso color rosso e l'odore di cemento fresco. Lo abbracciai.

"Helena non chiama più. Le avevo dato un ultimatum. Me o lui."

Sorrisi.

Il Brandy finì. Aprii una bottiglia di vino. Mikulov per la precisione.

"Be', Zdenek aveva meglio da offrire. Ma poi che te ne frega. Fosse una donna ad accomodare i problemi!"

Prese il bicchiere e bevve. Accese un sigaro.

"Aiuta! Non è lo stesso stringere la tua mano!", insisté ansioso.

"Ma va'. Ti mancano solo le labbra carnose. Quelle le trovi per cinquecento corone. E non dice nulla se ti puzzano i calzini."

Scoppiò a ridere. Saltò sulla sedia, aprii la credenza e tirò fuori un lungo rotolo di carta. Tornò a sedere. Lo guardai svolgere i papiri polverosi e ridere.

"Qui c'è la storia della mia vita. Ci aggiungo dei capitoli non appena posso."

Aspirai e buttai la cenere in un bicchiere sporco.

Percorrevamo la Kartouzkà ulice. Pioveva forte. Slittava sulla strada, inchiodando quando vedeva una bionda. La salutava, stentando con il suo ceco dall'accento francese.

"Amo questo paese! Ti sorridono dietro! In Francia non è mica così!"

Lo colpì sulla spalla.

"Se la Francia e l'Italia fossero come questo paese, non saremmo qui!", aggiunsi immusonito.

"Questa è la parte di quando vivevo in Brasile. Avevo un ristorante a Rio. Anche una ragazza. Un cane."

"E poi?", domandai.

"Niente licenze e permesso di soggiorno. Un giorno mi hanno beccato e sbattuto fuori dal paese! Me li aveva mandati mio fratello."

Lo guardai sorpreso.

"Un Caino?!"

"Già!"

"Dov'è ora?", chiesi mescendo.

"Non lo so! Spero sia morto!"

Un'ombra grigia gli passò innanzi agli occhi. Fiutavo cattiveria in quelle parole. Gli versai del vino e leggemo qualche passo. Fluiva adrenalinico, con rapide rotture ed accelerando a fine rigo. Le frasi si materializzarono davanti, elettriche e nervose, penetrandosi, estendendosi, urlando morte e dolore nell'aria etilica e calda. Svuoatò il bicchiere e lo riempi di nuovo. Fu un rimestare di sentimenti, odio, passioni, vecchi rancori e minacce, donne dalle cosce tornite e i fianchi larghi, carri di lenti con variopinte scandinave dai seni gonfi, e poi lei, con un seguito di lussuosi veli neri, passo da gatta, mulatta dal ritmo caldo. La vidi baciarlo, accenderlo, desiderarlo e poi sciogliersi in un antico pianto.

Versai dell'altro vino. Gli avvicinai il bicchiere.

"Non ha senso ricordare. Come puntare un stiletto avvelenato dritto al cuore!", dissi piano.

Alzò la testa, tirò indietro i lunghi capelli e ispirò.

"Troverò il modo. Non so quanto ci vorrà."

S'alzò, accese la radio e la sintonizzò sulla stazione della BBC. Parlavano dell'attacco americano in Afghanistan. Alex storse il naso. Prese il bicchiere e lo svuoatò. Lo seguì. Poi sparì sotto il tavolo e ne uscì con un grosso vaso.

"Guarda!"

Lo poggiò sul tavolo. Della terra nera cadde sulla tovaglia.

"Cresce pian piano. Non siamo esattamente nella stagione giusta, ma il caldo dell'appartamento l'aiuta.", disse accarezzandola.

Riempì i bicchieri.

"Non sapevo che t'interessassero i cavoli."

Prese il bicchiere e accese una sigaretta.

"Mi tengono compagnia."

Scoppiò a ridere.

"Sei grande. Vuoi un figlio e coltivi un cavolo."

Arrotolò i fogli e li raccolse con un elastico.

"Sono troppo vecchio per un figlio. Devo comprare una donna russa. Ora le danno via a poco."

"Brutte notizie!", esclamai imbronciato.

"Quali?"

"Abbiamo finito le sigarette!"

"Aspetta! Ho del tabacco!"

Scivolò via e ritornò dopo pochi minuti. Poggiò cartine e tabacco sulla tavola. Rollai diverse sigarette. Mi fissò le dita che s'agitavano. La mano gli tremava da sotto il bicchiere.

"Facciamo un giro! Qui è moscio!", dissi rollando l'ultima sigaretta.

Alzò la testa, infilò il cappello e sorrise. Uscimmo e salimmo in macchina.

Percorrevamo la Kartouzkà ulice³. Pioveva forte. Slittava sulla strada, inchiodando quando vedeva una bionda. La salutava, stentando con il suo ceco dall'accento francese.

"Amo questo paese! Ti sorridono dietro! In Francia non è mica così!"

³Via Kartouzska.

Lo colpì sulla spalla.

“Se la Francia e l'Italia fossero come questo paese, non saremmo qui!”, aggiunsi immusonito.

Prese contromano una stretta via e spinse l'acceleratore. Mi vennero i brividi. Circolava liquido nero in quelle vene. Gli occhi gli luccicavano del riflesso delle vecchie luminarie. Gli sentivo il cuore pompare livore e disperazione. La fronte gli sudava. Stringeva i denti. Cadevamo tutti a terra alla fine. Lui non ne accettava la sconfitta. Sognava un angolo asciutto dove curare le proprie ferite e raddrizzare la spina dorsale. La chiamava Andelskà Zeme⁴. Glielo lasciavo credere. Non rimanevano poi tante cose per cui valeva la pena vivere.

“Ti porto in un bel locale. È in una sklep⁵ di un vecchio edificio gotico. L'alba batte sulla finestra e copre metà della pista. Tutti quei corpi neri avvolti in quella pallida luce. Sembra di stare per morire.”

Chiusi gli occhi e lo immaginai. Buio, torce sulle pareti che illuminavano sino al soffitto. Toccai una parete. Fredda e umida roccia. Odore di anime andate a male. Al centro figure curve e demoniache improvvisavano una tregenda. Mi girai per cercare Alex. Sorrideva mefistofelico. Riaprii gli occhi.

“Mi dispiace Alex. Non riesco ad immaginarlo. Aspetto che tu mi stupisca!”, feci calmo.

“Accontentato.”

Parcheggiò sul marciapiede destro, buttando a terra un bidone dell'immondezza. Saltammo fuori e cercammo l'entrata. Le porte uguali sull'immenso edificio gotico. Gargolie nere ne proteggevano le entrate. Ne accarezzai una. Ne percepii quasi il pelo irto e spinoso, il fiato pesante e caldo. Continuammo avanti. Trottò verso un punto preciso, dove ombre incerte esalavano vapori cilestrini dalle bocche larghe e nere.

Un porta, una scala, un corridoio. Uscimmo in un ampio salone, con la musica assordante e le luci fioche. Baristi deliranti shakeravano davanti corpi femminili dalla pelle slavata. Lunghe gambe fuori di quei vestiti, accavallate, polpacci sodi e tacchi a spillo. Non sorridevano. Mescevano e ingollavano come medicinale amaro. Alex, giovane diblìk⁶, sfilò davanti, passando la mano sulle natiche appollaiate su trespoli di quercia. Un cocente brivido le prese lungo la schiena, intorno ai fianchi, sui capezzoli turgidi e acuminati. Alex, mladý zlý duch,⁷ sorrise ed andò a sedere. Buttai la cicca e la spensi con il tacco. Logori pneumatici da autocarro ed una misera lastra di vetro i tavoli. Sedili posteriori di secolari Škoda le poltrone. Presi un'altra sigaretta e fumai.

“Fammi spazio, Francese!”, feci ingrugnito, “Non conoscevi un locale meno doloroso?”

Scosse la testa, scomponendo i lunghi capelli. Poi sorrise storcendo gli occhi. Spensi la sigaretta e poggiavi la testa sul sedile. Il soffitto un groviglio di filo spinato, vecchie rivoltelle, torti caschi da motociclista, fucili dalla canna ricurva e lampeggianti sirene della polizia. Ballavano flettendo i corpi e le teste come spighe sottovento. Mi unii al loro fluttuare. La musica assorbita dalla pelle, s'agitava dentro. Divenimmo un immenso campo di papaveri blu, tra vapori e fumi, con il cuore al centro del petto, fremendo d'energia e terrore, salivando e sognando, eclissando poi in mesti pensieri dalle grigie cortine di luna.

Andai a sedere sudato. Tremavo. Alex mi strinse forte un braccio e mostrò il palmo con una pillola rossa.

“Avanti. Mandala giù. Ti prende l'anima! Camminerai come un vecchio ŠaŠek⁸ malandato!”

La presi e la ingoiai con un sorso di birra. Ordinai una Velvet. Scese dritta al cuore per pompare sangue al cervello. Chiusi gli occhi. Acido nello stomaco. Inspirai e ruttai forte. Niente elefanti rosa. Accesi una sigaretta e riflettei. Ne era passato di tempo da quando giravo per le strade di Aarhus, in primavera, tra amici, chiacchiere e fresca birra su un marciapiede, toccando le morbide gambe delle ragazze. Non era successo nulla di buono d'allora. Solo quel maledetto senso di precarietà che mi veniva dietro. Spensi la sigaretta e strinsi la coscia del mio amico. Lo invidiavo. Sempre all'erta, bicipiti duri e un triste sorriso sotto folte sopracciglia. Sbalestrava sogni come un arciere distratto, li scriveva su un taccuino e alla fine ci credeva.

“Lo so che senti la morte vicina. È un problema comune, rassegnati!”

Rispose con una smorfia.

Mi alzai per cercargli una ragazza.

Filavano frizzanti dalla pista al bar, tornando con gli occhi luminosi e l'anima accesa, cicalando e civettando tra loro, con femminilità, come giovani lesbiche calde e inesperte. Immaginai sfogare su quelle bianche carni seme nero viscoso, impregarle lo spirito di denso catrame nero e saziarle avido e fameliche, prodigo e misericordioso come un antico profeta, spruzzando e aspergendo sulle loro bocca rosa, sui visi candidi e negli occhi celesti. Ne afferrai una. Girò la testa e sorrise. Le toccai il culo, lo strizzai e le strinsi la vita. La bocca vicino al mio naso. Fiato al whisky. La baciai piano e in profondità. Non fu male. Mi entrò dentro e mi scosse. Sentii aghi battere nella calotta cranica, il cuore gonfio e le gambe tremare. Le misi la mano sulla fica e fregai. Allargò leggermente le gambe e mi soffiò in un orecchio. Poi mi strinse forte i testicoli e corse via. Inspirai, trattenendo il dolore e andai al bar. Lo poggiavi su uno scanno e ordinai una tripla tequila per narcotizzare il dolore. Alex ronzava innervosito intorno a due bionde, sulla pista, una di fronte l'altra, con la sigaretta tra le lunghe dita e sorridendo con gli occhi grandi ed un'espressione stupida. Presi il bicchiere e buttai dentro. Funzionò. Non sentii più nulla. Accesi una sigaretta. Alex venne avanti.

“Puttane!”, fece incollerito con il suo accento francese.

“Che diavolo hai? Fatti un Brandy!”

“La prima volta che vedo qualcuno buttare le cicche per terra. Non appena vanno via, le blocco e glielie do in mano, puttane, avete dimendicato queste!”, e rise.

Gli ordinai un Brandy. Lo prese e sgusciò via. Spensi la sigaretta nel bicchiere e tornai in pista. Una donna non avrebbe risolto nulla. Ma nemmeno l'amore solitario, consumato in un angolo della mia stanza. Bisognava mescolare una giusta dose d'entrambi per avere un equilibrio decente.

Ballai. Non parevano interessate. Sinuose, serpeggiando con i corpi lunghi e sottili, vicine come complici amanti, strofinando i fianchi e i seni, lisciando i colli con le lingue e le mani.

Mi sentii idiota. Andai a sedere. Accesi una sigaretta. Mi passavano davanti e non ci potevo fare nulla. Un gran peccato. Tutta quella carne liscia e vellutata. Ruttai. La tequila venne su. La trattenei in bocca, feci dei gargarismi e rimandai giù.

“Ahoj, chlapec!”⁹, una voce da dietro.

Mi voltai. Viso ossuto e affilato, naso leggermente aquilino, capelli lisci biondo paglia e piccoli bottoni blu come occhi. Sorrise. Gli offrì una sigaretta. Fumammo.

“Non parli? Mi chiamo Agatha, e tu?”

Mi sentivo impacciato. Preferivo affrontarle io.

“Wilem!”, feci sforzando. Buttai la cenere in un bicchiere.

⁴Dal Ceco: 'La Terra dell'Angelo'.

⁵Dal Ceco: 'Scantinato'.

⁶Dal Ceco: 'Folletto'.

⁷Dal Ceco: 'Giovane Diavolo'.

⁸Dal Ceco: 'Pagliaccio'.

⁹Dal Ceco: 'Ciao, Ragazzo'

“Ti va di ballare?”
 “No!”, replicai. Accesi un'altra sigaretta. Sedette vicino e strinse una gamba.
 a guardai negli occhi. Vidi qualcosa di rassicurante. Piegai la testa e le baciai il collo. Odorava di formalina. Le strinsi un seno. Tastai. Fu triste e sgradevole. Solo un reggiseno imbottito ed un capezzolo di dura gomma. Come stringere la mano di plastica ad un monco. La guardai dritto negli occhi. C'era ancora un po' di vita che cercava di uscire. Aveva scelto me, per quella notte e ne fui particolarmente grato. Le strinsi una mano e ci alzammo. Cercai Alex. Sfarfallava sulla pista al ritmo africano. Gli feci cenno d'avvicinarsi.
 “¿Què tal Chico?”
 “Dammi le chiavi della macchina! Ho qualcosa da consumare!”
 Scattò con le chiavi in mano. Le presi e uscimmo. Aprii la macchina e salimmo.
 “Ha il volante a destra?!”
 “È inglese!”, risposi accendendo il quadrante e mettendo in moto.
 “Ma il tuo amico parlava con l'accento francese!”
 Sorrisi.
 “Ha il diavolo dentro. Sono cose che non sai.”
 Andammo in fondo la strada, girai a destra e proseguii per un posto tranquillo. Lo trovai in un vicolo cieco, con i lampioni gialli che si riflettevano sulle lastre di pietra di quella vecchia città. Lei tolse la camicetta.
 “Non così in fretta! Non rimane poi molto dopo!”
 Ci baciammo e accarezzammo, come un antico rituale. Le afferrai il torace e le succhiai i capezzoli. Vibrò dentro e gemette piano, stringendomi forte i deltoidi. Le baciai il collo e dietro l'orecchio. Si sciolse, mi sbottonò i pantaloni e lo prese rigido tra le mani, lisciandolo e lambendolo tra le dita sottili. Esplose dalla gioia. La vita non era così terribile, poi. Riservava ancora fugaci rivelazioni. Affondai le dita nei suoi glutei e mi concentrai sui ritmi interiori. Prese il pene da sotto i testicoli e fregò energica e passionale su, fino al glande, poi giù da dove era partita. Mi sentii caricare la cartuccia e pronto ad infierire i primi colpi. Non avrei resistito. Stesi il sedile alla mia sinistra, la adagai, le abbassai pantaloni, spostai il perizoma e lo infilai. Scivolò veloce e deciso, allargandole la vulva, tormentandola caldo e assatanato dritto fino l'orgasmo, con uno swing vivace ed erompente.
 Ci ricomponemmo e tornammo per le nostre strade. La mia, dritta tra le braccia di Alex. Sorrise e intascò le chiavi.
 “Allora? Sesso spedito tra la polvere e i tafani dei miei vecchi sedili?”
 “Sì, ma l'amore va consumato in silenzio e piano. L'anima è un fragile cristallo di Boemia!”
 “He, He, He, ma non era mica amore quello...”
 “Allora è meglio scrivere!”

Contraccambiò con una pacca sulla schiena. Comprammo una bottiglia di Martini rosso da consumare in silenzio e andammo.

SMS:

Oggi ho toccato una donna ed è stata una cosa buona. La prima commestibile dopo un mese di avanzati. Che mi sia innamorato?

-Va' a farti fottere...
 <Andrea Giannasi>

© Giorgio Leaci
giorgioleaci@tiscalinet.it

CONSIGLI DI LETTURA

Aldo Zelli (1918-1996)

Aldo Zelli (Arezzo, 1918 - Piombino 1996) è vissuto per quarant'anni in Libia, dalla prima infanzia fino al 1964 quasi ininterrottamente. La morte prematura del padre, impiegato di banca, e le precarie condizioni economiche della famiglia lo costrinsero a interrompere la scuola con la sola licenza elementare. Nella dura adolescenza, già a contatto con le difficoltà della vita, ha continuato a studiare da solo, interessandosi soprattutto di storia, letteratura e linguistica.



A sedici anni fu assunto come scrivano - interprete presso il municipio italiano di Zavia a 43 chilometri da Tripoli, ove la famiglia risiedeva e campava con gli utili di un negozio di merceria.

Riprese gli studi durante la leva militare e allo scoppio della II guerra mondiale si trovò a combattere in prima linea, fino al 4 gennaio 1940 quando a Bardia, dopo la ritirata da Sidi el Barrani è preso prigioniero.

Durante la prigionia in Egitto, Sudafrica e infine Gran Bretagna imparò l'inglese e lo spagnolo e perfezionò il francese. Rimpatriato nel 1946, lavorò con gli Americani a Camp Derby (Livorno) come interprete per fare ritorno in Libia soltanto nel 1948.

A Zavia venne assunto come insegnante di inglese presso le scuole italiane e libiche e l'anno dopo si diplomò maestro. Successivamente si laureò in lingue all'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Ha insegnato lingua inglese per tanti anni in una scuola media di Piombino, divenuta sua città di adozione.

Zelli pubblicò il suo primo racconto a tredici anni: “La perla indiana”, sul settimanale per bambini “Il cartoccio” di Napoli. Durante la prigionia curò il foglio bisettimanale dal patriottico titolo “Itala fiamma”. Rientrato dalla prigionia cominciò a scrivere testi soprattutto per ragazzi.

Tra le tante opere ricordiamo: Kaslan, storia di un dromedario intelligente (L'Ariete, 1966), Il marinaio zoppo e altre storie (L'Ariete, 1967), Il magnifico corsaro (Paravia, 1971), Le avventure di Sinforiano, gatto vegetariano (L'Ariete, 1973), Lo schiavo di Tunisi (Edizioni Paoline, 1974), Diecimila anni fa (Le Monnier - Salani, 1980), La stirpe di Horo (La Fortezza, 1981), Il gatto robot (Comune di Piombino, 1981), Le storie di Abu Bakr (Editrice Virgilio, 1980), Buffe storie di animali (Ed. La Scuola, 1985), La tartaruga a rotelle (Ed. La Scuola, 1985), La carota ballerina (Ed. La Scuola, 1985), Larthi, principessa etrusca (Ed. La Scuola, 1985), Flaviano il longobardo (Ed. Petrini, 1988), Roma primo secolo (Le Monnier, 1991), Sotto le insegne di Colombo (Le Monnier, 1991), Il primo panda (Lalli, 1992), Schiava in Babilonia (Editrice SEI, 1995), Il sogno di Settimio Severo (Ed. La Scuola, 1994), Avventura nel futuro (Editrice Alberti, 1994), Il tempo all'indietro (Editrice Giacchè, 1994), Cronache della Staggetta (Chegai, 1998), Bartolomeo d'Alviano (Chegai, 1998), La bertuccia malandrina (Ed. Paoline, 1974 - rist. Il Foglio, 200), Putifarre e Serafino (Ed. Il Foglio, 2001), Le voci lontane (Il Foglio, 2002).

Prossimamente l'Editore Chegai di Firenze pubblicherà tre volumi di fiabe al momento inedite: “Storie dei dodici mesi”, “Storie vecchie vestite di nuovo” e “Nel cortile incantato”.

Nonostante questa lunga lista ci sono decine di opere inedite che meriterebbero di essere pubblicate.

Le Edizioni Il Foglio di Piombino in stretta collaborazione con Terzo Millennio Editore di Caltanissetta stanno lavorando a questo progetto e contano di riproporre l'intera trilogia della preistoria e altre opere di interesse scolastico. Sta per uscire un lungo saggio di Gordiano Lupi sull'opera del Maestro: “Per conoscere Aldo Zelli - vita e opere di un grande scrittore per ragazzi” (Edizioni Il Foglio, 2002).

Fonte: www.ilfoglioletterario.it

GIONA E L'ASSURDO DELLA VITA

DI FRANC'O'BRAIN

Si dice (e forse è vero) che né gli animali né gli angeli ridono mai. Nella risata è contenuto un che di diabolico, e il demone che si impossessò del mio amico avrebbe fatto di lui, inevitabilmente, un invalido dello spirito.

Per Kant la risata è la maniera in cui l'uomo libera "una nervosa aspettativa del nulla". Se ripenso al mio amico Giona, e a quanto e con quanto gusto ridemmo nei nostri anni migliori, mi tocca ammettere che il *nulla* kantiano, dopo essere stato da noi liberato alquanto felicemente, ci si è ritorto contro secondo l'effetto boomerang.

Si è ritorto contro Giona, in primo luogo, che, da quel ragazzo solare che era, si è andato via via trasformando in un rottame umano, in un mentecatto che trascorre i suoi giorni sbavando su ritagli di giornali e vecchi appunti ingialliti: un materiale fotografico d'inezie "ridanciane" che lui mostra, tutto tremante, agli imbarazzati visitatori occasionali.

L'archivio del mio amico si incentra su un unico tema, e le singole "voci" hanno tutte il medesimo tenore. Sotto la lettera 'B', ad esempio, troviamo:

Bangalore. I contadini dello Stato dell'Unione Karnataka, nel sud dell'India, protestano da anni contro la politica agraria del governo di Nuova Delhi. Ma né le dimostrazioni pacifiche, né tantomeno le azioni violente, hanno mai dato frutti. Ieri, infine, una rappresentanza di circa ventimila contadini si è assemblata davanti alla sede del parlamento. Lì i dimostranti hanno preso a ridere a tutto volume, proseguendo per ore. Una forma di protesta davvero insolita. Un paio di migliaia di poliziotti è rimasto a guardare inerte lo sconcertante spettacolo: perfino in India non c'è una legge che proibisca la risata...

L'ossessione di Giona per il riso, per la "passione senza nome", per la "smorfia sul volto" che - secondo Hobbes - indica un trionfo immaginario (senza che si sappia bene su chi o su che cosa si fosse trionfato), deve essersi sviluppata in lui a mano a mano che nella sua povera vita si andavano assumendo le disgrazie e i contraccolpi dolorosi. La disoccupazione cronica, gli innumerevoli malanni (gastrite, fitte alla schiena, mal di denti, piede equino), la morte prematura del padre, una misteriosa epidemia tra le galline del suo orticello, l'indomabile isteria della madre, le snervanti paranoie della sorella... tutte cose che, certo, hanno contribuito non poco a imprimergli sulla faccia il riso cadaverico che oggi lo contraddistingue.

In altre parole, è come se il mio gemello di gioventù avesse voluto *ridersi a morte*. Il suo riso - posso testimoniare - non era mai offensivo; ma caustico, questo sì: una sorta di ironia bonaria in risposta all'ironia cattiva di un mondo che, chissà perché, gli è sempre stato ostile. Il mondo lo ha preso a calci, ha preso ad accettate la sua buona fede, ha sputato sulla sua bontà innata... e lui si difende ridendo. La risata di un innocente che viene trascinato sulla forca. Per dirla con Friedrich Nietzsche: il mio amico ha finito per mettere su la maschera di chi può permettersi "di essere maligno con tranquilla coscienza". Davvero! Ridere dell'insensibilità dell'esistenza, dell'algida carezza del nulla... Povero, povero ragazzo!



Già prima d'imbattermi in Giona avevo intuito quale saggezza filosofica facesse da sfondo alle comiche di Charlie Chaplin e di Buster Keaton. Questi omini dai movimenti un po' meccanici, che arrivarono a fare la caricatura di dittatori e generali (cosa che alla loro epoca richiedeva grande coraggio), conferirono al mio sorriso un'impronta d'intelletto. Fu però Giona ad attirare la mia attenzione sul ridicolo che ci circondava, sull'assurdità che impregna la vita di tutti i giorni. Fu lui a svelare per me, durante le nostre passeggiate dei vent'anni spensierati, la contraddizione davvero eclatante di questa società che da una parte predica la dottrina del lavoro, della dedizione alla famiglia e l'austerità più assoluta, mentre dall'altra spende e sperpera tra mille scandali e inciampa e cade di continuo proprio come una delle macchiette del cinema muto.

L'interesse di Giona per i pasticci linguistici, per le insalate sintattiche, per i capitolombi dei reggitori del sistema, assurde pian piano a livelli di reale morbosità. A quel tempo (correvano i famigerati anni Ottanta) imperversava il "politichese", e un termine come *bronzofaccite* - allora parecchio in voga - non poteva che entrare subito a far parte integrante del vocabolario gionesco; vocabolario che, peraltro, era già infarcito dei neologismi forgiati dalla sua stramba fratellaglia. A casa di Giona si dice *subitofuoco* e si intendono i fiammiferi, *smokies* sta per sigarette, *supercargos* per grossi mezzi di trasporto, ecc.

A un occhio attento come il suo non potevano sfuggire insegne quali 'Calzaturificio Scarpacce', 'Cardiologo Bonocore' o 'Avvocato Buttafoco'. E, grazie a lui, anch'io infine potei rendermi conto di cosa non quadrava nei nostri due vicini di casa Salvo Rinuncia e Fortunato Trapasso: recavano nomi che, con il loro significato tutt'altro che recondito, ne influenzavano l'abituale comportamento sia per strada e sul lavoro che in famiglia.

Una delle mie insegne preferite divenne 'Alla morte del pollo', mentre Giona prediligeva certe indicazioni su muri o su cartelli improvvisati che denotavano la scarsa cultura dei loro autori ('Lasciare libero il pasagio', 'Pesceria', 'Univessità degli Studi'...). Fu in quei giorni che cominciai ad annotarsi ogni cosa. Arrivò a mettere insieme, su un semplice quadernetto di scuola, una fittissima costellazione di curiosità lessicali che, secondo i suoi proponimenti, avrebbero dovuto tirargli su il morale nei frangenti meno felici. Il pezzo sicuramente più pregiato della sua collezione era e rimane quel

VENDOSI BICICLETTE E RIPARASI ANCHE

che ci affascinò per anni, costringendoci a tornare più e più volte nella stessa stradina, davanti alla stessa officinetta, per contemplare increduli l'obsoleta scritta; naturalmente ridendo a scrosci.

Sempre più spesso capitava che irrompesse a casa mia per mostrarmi le sue ultime "scoperte", cioè le bazzecole che gli avevano solleticato l'umore. Ormai ne rammento solo alcune, che voglio riportare su queste pagine fintantoché la memoria mi sorregge. La frase di un concitato cronista di ciclismo: "Pozzetti e Manigoldi hanno preso la testa e non vogliono più mollarla". Il trafiletto su un quotidiano che riferiva di uno scassinatore messo in fuga da forti scoppi di risa incisi su nastro magnetico (ingegnoso sistema antifurto escogitato dal proprietario di una boutique). La tragicomica vicenda di una coppia di rapinatori sordomuti e analfabeti che, a gesti e con suoni inarticolati, tentarono di farsi consegnare del denaro dall'impiegata di una banca e infine, spazientiti perché non compresi, si strapparono la calza dal viso...

Tutti questi elementi bizzarri, questi strani eventi, questi inimitabili scivoloni della specie umana, parevano essere stati ideati apposta per deliziare il nostro palato, e quello di Giona in particolare. Ma la vita, quella "seria", prosegue imperterrita e con un cinico scrollare di spalle, e il riso - ancor più che le parole - è quasi sempre soggetto a fraintendimenti.

Nei vari impieghi in cui si provò (portaborse, operaio di fabbrica, factotum per un docente di lettere omosessuale, spazzacamino), Giona cercò di comunicare la sua visione della realtà alle persone con le quali veniva a contatto. Ma, poiché nessuno di loro navigava sulla sua stessa lunghezza d'onda, fin da subito lui si vide affibbiata l'etichetta del pazzariello, dell'acchiappamosche, dell'"individuo poco affidabile".

Si dice (e forse è vero) che né gli animali né gli angeli ridono mai. Nella risata è contenuto un che di diabolico, e il demone che si impossessò del mio amico avrebbe fatto di lui, inevitabilmente, un invalido dello spirito.

Costretto a vivere nel purgatorio della nullatenenza, Giona approfondì la sua *recherche* sull'"assurdo della vita" dedicandosi a tempo pieno allo studio delle lingue straniere. Dapprima si concentrò sul castigliano (che, per ragioni di ordine oscuro, reputava assai divertente), e di questo idioma arrivò a saper snocciolare intere frasi. Poi approdò all'esperanto, e bisognava sentire che amenità uscivano dalla sua bocca!... Dall'esperanto all'interlingua il passo fu breve, e ben presto solo io e pochissimi accolti potevamo seguirlo nelle sue lunghe tiriterie, nei suoi monologhi ludici che suonavano come messaggi in codice cifrato.

Con la fida radietta a onde corte, era solito sintonizzarsi su un'emittente finlandese: esplicitamente per seguire le *Nuntii Latini* - ovvero: news in lingua latina. E si sbellicava dalle risa nell'ascoltare l'ostica parlata dei nostri avi applicata alla realtà odierna. Tennis = *teniludium*. Integrazione europea = *redintegratio Europaea*... E,

Le barzellette svedesi non sono divertenti e mancano di tatto!" Così il giornale danese 'Politikon' ha commentato la minaccia dei "cugini" scandinavi di voler bombardare la Danimarca con barattoli di aringa affumicata, specialità invero nauseabonda che soltanto gli svedesi (stranamente) ritengono succulenta.

ancora: *incrementum populi terrestris; fames Africanorum...* Per tacere di: *"Oclahomae, in urbe Americae septentrionalis, die Mercurii ictus terroristicus in historia Civitatum Americanae Unitarium omnium gravissimus accidit"*. (La notizia dell'eccidio provocato dall'esplosione di una bomba a Oklahoma City).

Nel frattempo non eravamo più due rampolli. I nostri vent'anni passarono in un baleno e io, dicendo addio all'età degli scherzi, risolsi di sbarcare su altre spiagge. Inutile aggiungere che andai assumendo sempre più i modi e l'aspetto "seri" richiestimi dalla società degli adulti. Cominciai una nuova vita. Ogni tanto, però, tornavo nella mia città d'origine, carico di nostalgia. E, durante quelle occasionali puntatine, mi toccava dover constatare l'aggravarsi della salute di Giona. Più il mio gemello di una volta sembrava star male da cani, e più rideva. Rideva, rideva...

Il Novecento era stato aperto da Henri Bergson, il filosofo dello "slancio vitale", con un saggio dal titolo *Le rire*. Bergson definiva il riso "un'impertinente sfida alla speculazione filosofica", contrapponendosi perciò a Nietzsche, il quale aveva invece assunto il riso quale arma contro le trappole della storia e contro il moralismo sfegatato. ("Il riso: questo libero spirito burrascoso che danza sulle paludi e sulle tetraggini quasi fossero prati.")

Senz'altro Nietzsche rimane "il meno tedesco dei filosofi tedeschi". Se soltanto il mio amico avesse letto qualcuno dei suoi libri, avrebbe potuto rispecchiarsi senza difficoltà nella folle saggezza del celebre Friedrich-Zarathustra. Ma Giona non leggeva libri. Leggeva soltanto le insegne dei negozi, le targhe d'ottone, gli annunci del televideo: tutte bagattelle che al sottoscritto non potevano interessare più. Oh, quante, quante volte mi biasimò per essermi trasferito nelle latitudini settentrionali! Se ci rifletto su, a lui il mio nuovo abito caratteriale doveva apparire grigio e monotono come un lungo inverno mitteleuropeo.

Inutile dire che, dopo aver assimilato (in un tempo straordinariamente breve!) le principali nozioni del tedesco, giudicò tale lingua "stancante e assolutamente priva di umore". E quando - molto di rado - credeva di individuare una parvenza di riso anche nel rigido animo dei popoli germanici, si affrettava a comunicarmi la "sorprendente novità". Trascrivo di seguito lo stralcio di una sua lettera:

"Le barzellette svedesi non sono divertenti e mancano di tatto!" Così il giornale danese 'Politikon' ha commentato la minaccia dei "cugini" scandinavi di voler bombardare la Danimarca con barattoli di aringa affumicata, specialità invero nauseabonda che soltanto gli svedesi (stranamente) ritengono succulenta.

La tensione tra Svezia e Danimarca dura fin dall'epoca vichinga, ma negli ultimi giorni è esplosa più forte che mai. I danesi hanno sempre considerato i loro vicini di casa come esseri assolutamente privi di *sense of humor*, e la minaccia svedese di bombardare la Danimarca con pesce mal olezzante sembra voler comprovare il loro radicato pregiudizio. Il quotidiano 'Jyllands Posten' ha addirittura pubblicato un'inserzione in cui si invitano i lettori a dare testimonianza di aver mai incontrato "uno svedese cui sia riuscito almeno una volta a essere divertente."

La strana "guerra" è scoppiata a causa del progetto di costruzione di una centrale atomica a Barsebaeck, nel sud della Svezia. Nell'eventualità di un brutto contrattempo, la centrale metterebbe a repentaglio non solo la vita

degli stessi svedesi, ma anche quella di milioni di persone che abitano in Danimarca.

Alla minaccia di bombardamento con aringhe, la rivista danese 'Extra Bladet' ha replicato con un'azione notturna, facendo piazzare attorno alla criticatissima centrale una gran quantità di formaggio 'gamle ole' ultrastagionato, dal profumo alquanto pungente. Si spera che il conflitto continui su questo piano, senza l'uso di armi peggiori...

Ovviamente, fin dal giorno della mia partenza Giona si provò a capire il carattere delle genti nordiche - e dei tedeschi in special modo. E ovviamente tutti i suoi sforzi si risolsero in una sconfitta. A me era solito ripetere, con tono triste: «Anche tu finirai per disimparare l'allegria».

Volendo dimostrargli che sul conto della mia patria adottiva si sbagliava di grosso, lo invitai a partecipare insieme a me al Carnevale di Colonia. Con mia sorpresa, accettò l'invito: e così eccoci insieme in un'insalubre nebbiolina che fa tanto Medio Evo, nell'intreccio di vicoli e vicioletti.

Ci buttammo nell'indescrivibile orgia del Martedì Grasso e, a imitazione della massa di Teuti, scolammo una gran quantità di birra. E, sì, ridemmo, ridemmo... A manifestazione conclusa, tuttavia, Giona si chiuse in un mutismo che denotava la sua profonda delusione. Poco prima di montare sul treno che lo avrebbe ricondotto a casa, fece questo commento: «Togli loro l'alcool e vedrai che la loro lietezza svanirà di colpo. Togli loro la maschera e vedrai che sotto la maschera portano una maschera».

Beh, comunque fosse, col tempo il mio amico avrebbe scoperto una vena di umorismo anche nei "freddi Germani", e ciò attraverso certi annali e almanacchi che andò a consultare nella biblioteca comunale. Ecco un paragrafo che mi traspose quasi a voler rincuorare se stesso, oltre che me:

Alla fine del XIX secolo, in pieno riciclaggio dei miti di Sigfrido e delle divinità intorno a Odino (le opere di Richard Wagner avevano contribuito in maniera decisiva a tale risveglio), un quotidiano di provincia pubblicò la notizia del ritrovamento del leggendario oro del Reno. Il quotidiano fornì pure la presunta ubicazione del "tesoro". Tale panzana (l'articolo apparve il Primo Aprile) scatenò una vera e propria febbre dell'oro, che si prolungò per tutta la giornata. Finché qualcuno non si ricordò della data. Già: era stato soltanto un pesce d'aprile...

"Chissà" aggiunse a piè di pagina, "forse per te non tutto è perduto: si riesce a ridere anche *lassù*... a volte."

Veniva sempre attratto dagli eroi picareschi, dall'involontaria comicità di bizzarri conquistadores, dalle imprese da quattro soldi di incorreggibili sognatori.

Non deve perciò sorprendere il fascino che esercitò su di lui la vicenda del "Sarto di Ulm", di cui venne a conoscenza attraverso un documentario televisivo.

Questo personaggio, nato nel lontano 1770 e rispondente al nome di Albrecht Ludwig Berblinger, fu un tipico martire dell'impulso del progresso. Fin da bambino era stato lodato per le sue ingegnose trovate. Con gli anni riscosse un certo successo svolgendo il mestiere di - appunto - sarto. Ma il suo vero interesse verteva sulle possibilità ancora poco esplorate del volo umano.

Regolarmente sposatosi, il Sarto di Ulm condusse una regolare vita borghese. Ma il tempo libero lo dedicava alla costruzione di disparati, incredibili aggeggi. Tra le sue invenzioni bisogna perlomeno ricordare una "sedia per bambini ben condizionata", un modello di "pianoforte per principianti" e tutta una serie di "arti artificiali per gli

invalidi". Comunque non dimenticò mai la sua ambizione più grande e finalmente, nel 1811, mise a punto un cosiddetto "apparecchio per il volo": il prototipo di un aereo a... forza muscolare.

Si trattava di un aggeggio mai visto prima di allora. Lo scheletro della macchina, composto da ossi di balena, era rivestito da un telone di seta. Albrecht L. Berblinger diede solennemente l'annuncio del "primo tentativo di volo umano dell'era moderna" su un giornale a diffusione locale. Immaginatevi lo scalpore!

Nel giorno convenuto, migliaia di curiosi si assieparono sulla riva del Danubio. Perfino il Re accorse, per assistere a quello che ormai era definito "un evento storico".

Lo strano *apparatus*, dalle sembianze di pipistrello, fu situato da Albrecht in cima a una torre di legno alta sette metri. Purtroppo quel giorno il vento soffiava così forte che l'inventore riusciva a malapena a star ritto sulla piattaforma. Ma la folla rumoreggiava, il Re cominciava a perdere la pazienza... Così, il novello Icaro ispirò forte, tese i muscoli; quindi spiccò un salto. Agitò le braccia alla stregua di un uccellaccio... e piombò come una pietra nelle acque del Danubio.

Non appena riaffiorò alla superficie, fu accolto da una scarica di risate tonanti.

Il Re gli fece recapitare venti monete d'oro per "incoraggiarlo a perseguire il lodevolissimo scopo", ma i ragazzacci di strada fecero dello sfortunato eroe l'oggetto principale dei loro sfottò. Al colmo della disperazione, Albrecht L. Berblinger si diede all'alcol, e poi anche al gioco, e ben presto perse tutti gli averi che aveva accumulati con l'attività di sarto. Un protocollo della magistratura, datato 1822, lo definisce *civilliter mortuus*, ossia un cadavere ambulante, una non-entità...

Figure romantiche e un tantino ridicole come questa, remote nel luogo e nel tempo, erano e sono più vicine a Giona di qualsiasi individuo di sua conoscenza. Anche lui, come il Sarto di Ulm, fin dalla prima adolescenza tentò di volare. Indi gli tarparono le ali e, di conseguenza, non gli rimase che cercare consolazione nel riso.

Oggi è un uomo spezzato, un derelitto, un - sì - *civilliter mortuus*. Vive aggrappato alla gonna della madre e partecipa a matrimoni e funerali esternando un'allegria impropria, del tutto fuori posto - un ilare *rigor mortis* sul volto da eterno bamboccio.

(c) franc'O'brain
francobrain@angelfire.com

CHI RICORDA?

Complimenti a Giancarlo Reggiani che, primo ma non unico, ha correttamente identificato *l'incipit* che avevamo presentato nel numero scorso, si trattava infatti di **Vedrò Singapore?** di Piero Chiara (1981). Come promesso, oltre ai complimenti, a Giancarlo spettava il compito di suggerire il testo per il "chi ricorda" di PB5. Ecco a voi quello che ci ha mandato:

Alice cominciava a sentirsi assai stanca di sedere sul poggietto accanto a sua sorella, senza far niente: aveva una o due volte data un'occhiata al libro che la sorella stava leggendo, ma non v'erano né dialoghi né figure, — e a che serve un libro, pensò Alice, — senza dialoghi né figure?

E si domandava alla meglio, (perché la canicola l'aveva mezza assonnata e stupidita), se per il piacere di fare una ghirlanda di margherite mettesse conto di levarsi a raccogliere i fiori, quand'ecco un coniglio bianco dagli occhi rosei passarle accanto, quasi sfiorandola.[...]

Buona caccia!

REGOLAMENTO, IN BREVE: Come al solito, al primo lettore che ci scriverà indicando correttamente titolo ed autore del libro da cui è tratto il brano qui riportato, spetterà l'onore e l'onere di scegliere il testo per il CHI RICORDA successivo.

NICCOLO' MACHIAVELLI (1469-1527)

A CURA DI R.M.L.BARTOLUCCI



Niccolò Machiavelli, in un ritratto eseguito da Santi di Tito e conservato a Palazzo Vecchio a Firenze

All'inizio del '500 in Italia esisteva un uomo di cui metteva paura anche soltanto pronunciare il nome. Egli aveva disseminato il proprio cammino di morti, aveva distrutto intere famiglie, aveva messo la discordia fra vecchi amici e alleati suscitando abilmente tra essi invidie e rancori. Molti sostenevano che lui fosse figlio del demonio. Si trattava di Cesare Borgia, soprannominato il "Duca Valentino". Grandissimi dunque furono lo stupore e l'indignazione della maggior parte degli uomini di quei tempi quando, appena qualche anno dopo, quest'individuo terribile fu commemorato con manifestazioni di stima e di apprezzamento. Infatti così scriveva di lui nella sua opera "Il Principe" il grande scrittore Niccolò Machiavelli: "Raccolte io, adunque, tutte le azioni del Duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come ho fatto, di preporlo imitabile a coloro che per fortuna o con l'arme d'altri sono ascesi all'imperio". Cesare Borgia ritenuto imitabile e preso ad esempio: queste parole suonavano assurde! Chi aveva scritto ciò doveva essere senza ombra di dubbio solo un pazzo o un immorale. Ma Niccolò Machiavelli non era né l'uno né l'altro: egli si era solo soffermato a prendere in esame gli avvenimenti da un punto di vista differente da quello usuale, e li aveva considerati con freddezza, lucidità e limpidezza, senza lasciarsi fuorviare da considerazioni diverse da quelle politiche. I contemporanei di Machiavelli gridarono allo scandalo soltanto perché non avevano compreso il vero significato del suo libro, che tra l'altro non conoscevano per intero poiché esso fu pubblicato per esteso solo dopo la morte dell'autore. Il "Principe", in realtà, in poco più di cento pagine scritte in uno splendido italiano cinquecentesco racchiudeva un nuovo concetto della storia e della politica, e non voleva certo essere un'esaltazione dei delitti e dei tradimenti. Secondo il suo autore, la storia non è composta di eventi che si succedono disordinatamente, ma è come un fiume in piena a cui però l'uomo con la sua libera volontà può "fare provvedimenti con ripari ed argini". Dunque sforzandosi si può raggiungere un fine. E

quando si è Principi e quindi si ha tra le mani il destino di un Paese, "non bisogna fare niente che metta in pericolo il proprio potere: perché è il potere lo scopo a cui un principe deve mirare". E' del tutto inutile, secondo Machiavelli, porsi dei grandi ideali, anche nobilissimi, se non si ha modo di raggiungerli: prima bisogna fare tutto il possibile per conquistare il potere e mantenerlo. Così per Machiavelli Cesare Borgia era un esempio di coerenza per la sua carriera politica, poiché usando secondo i casi l'astuzia e la forza (cioè comportandosi "da volpe e da leone") aveva mirato dritto al suo scopo senza mai retrocedere. Perfino i delitti, normalmente da condannare secondo un punto di vista etico, in quest'ottica si trasformavano in azioni del tutto logiche che avevano un effetto perfettamente coincidente con le intenzioni dell'autore. Ma come poteva essere fisicamente un uomo così spregiudicato da pensare ciò? Il notissimo ritratto di Ser Niccolò Machiavelli (un busto di terracotta che si trova in Palazzo Vecchio a Firenze) ci svela un viso aguzzo, una bocca sottile che si atteggia a un tenue sorriso, un naso lungo e diritto, due occhi vivacissimi e somnioni, esprimenti un'insaziabile curiosità. In effetti all'epoca di Machiavelli le cose interessanti da vedere erano molte, e la sua sete di conoscere uomini e avvenimenti era ampiamente giustificata. Egli nacque a Firenze il 3 marzo 1469, nello stesso anno in cui Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, aveva assunto il potere nella città. Era figlio di un nobile che non possedeva molti beni e che tra l'altro era esageratamente avaro anche con i figli, che teneva a stecchetto. Niccolò ricevette tuttavia una buona educazione, e poté aspettare l'età di trent'anni per scegliersi una carriera, nonostante fosse già sposato (e divenne padre di sei figli). Nel frattempo studiava gli autori antichi, prediligendo gli storici. Nel 1498, quando Lorenzo de' Medici era già morto da sei anni, fu nominato "Secondo Cancelliere" della Repubblica Fiorentina. Si fece presto onore, ottenendo incarichi sempre più prestigiosi: come ambasciatore ebbe contatti con le più rinomate corti d'Italia e dell'estero, venendo così a conoscere molte delle personalità politiche più importanti dei suoi tempi. Quando sostava in città, tra un viaggio e l'altro, scriveva in modo asciutto e scorrevole nella sua mirabile prosa le sue esperienze di ambasciatore e le sue osservazioni di storico attento. Conduceva una vita attiva e ricca d'emozioni, come aveva sempre sognato. Ma quando, caduta la Repubblica, nel 1512 i Medici vennero reintegrati al potere, la sua carriera si troncò di colpo. Egli si ritirò in una casa, detta l'Albergaccio, vicino a San Casciano, dove lo scrivere costituiva la sua unica consolazione. Proprio in questo periodo videro la luce le sue opere maggiori: "Il Principe", la "Mandragola", novelle e saggi. Scrisse anche molte lettere indirizzate a persone dalle quali sperava di ottenere un aiuto per avere qualche incarico nel governo di Firenze: esse documentano la solitudine in cui egli visse in quel periodo e la sua sofferenza nel sentirsi escluso dalla vita cittadina. Intanto cominciava ad avere bisogni economici per mantenere la famiglia. Dopo parecchi anni venne finalmente "perdonato" dai Medici e riuscì ad avere qualche incarico ufficiale. Ricominciò a viaggiare e ad annotare tutto ciò che le sue orecchie a sventola avevano ascoltato e i suoi occhi curiosi avevano spiato. Ma nel 1526 Carlo V, il famoso re di Spagna, scese in Italia con le sue truppe: Machiavelli collaborò attivamente alla difesa di Firenze, ma, quando

arrivò la notizia del sacco di Roma, il popolo si rivoltò e scacciò i Medici. Con la loro caduta, lo scrittore venne definitivamente allontanato dal governo. Si ritirò dalla vita politica stanco, amareggiato e ormai ridotto sul lastrico: la sua salute, scossa dagli strapazzi e dalle preoccupazioni trascorse, peggiorò rapidamente ed egli morì in breve tempo il 22 giugno 1527.

Rossella Maria Luisa Bartolucci
rbart@ciaoweb.it

Opere di Niccolò Machiavelli:

Discorso fatto al Magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa (1499);
 Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati (1503);
 Parole da dirle sopra la provvisione del denaio fatto in loco di proemio e di scusa (1503);
 Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signore Pagolo e il duca di Gravina Orsini (1504);
 Decennale primo (1505);
 Discorso dell'ordinare lo Stato di Firenze alle armi (1506);
 Discorso sopra l'ordinanza e milizia fiorentina (1506); Discorso sopra le cose dell'Alemagna e sopra l'imperatore (1509);
 Decennale secondo (1509);
 Lettere (1512- 1520);
 Il Principe (1513);
 Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua (1514); Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio (1517-1519); traduzione dell'Andria di Terenzio (1518);
 Mandragola (commedia: 1518);
 Arte della Guerra (1519);
 Ritratto delle cose di Francia (1520);
 Ritratto delle cose della Magna (1520);
 Sommario delle cose della città di Lucca (1520);
 Vita di Castruccio Castracani (1520);
 L'Asino d'oro (poemetto: 1520);
 Capitoli e Canti carnascialeschi (1520);
 Discorso sulle cose fiorentine dopo la morte di Lorenzo o Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze (1520);
 Clizia (commedia:1525);
 Istorie fiorentine (1525);
 Belfagor arcidiavolo (novella, pubblicata postuma nel 1549).

Hanno scritto di lui:

"Ci è un piccolo libro del Machiavelli, tradotto in tutte le lingue, il Principe, che ha gittato nell'ombra le altre sue opere. L'autore è stato giudicato da questo libro, e questo libro è stato giudicato non nel suo valore logico e scientifico, ma nel suo valore morale. E hanno trovato che questo libro è un codice della tirannia, fondato sulla turpe massima che il fine giustifica i mezzi, e il successo loda l'opera. E hanno chiamato machiavellismo questa dottrina. Molte difese sono state fatte di questo libro ingegnosissime, attribuendosi all'autore questa o quella intenzione più o meno lodevole. Così n'è uscita una discussione limitata e un Machiavelli rimpiccinito. Questa critica non è che una pedanteria. Ed è anche una meschinità porre la grandezza di quell'uomo nella sua utopia italica, oggi cosa reale. Noi vogliamo costruire tutta intera l'immagine, e cercare ivi i fondamenti della sua grandezza. Niccolò Machiavelli è innanzi tutto la coscienza chiara e seria di tutto quel movimento, che nella sua spontaneità dal Petrarca e dal Boccaccio si stende sino alla seconda metà del Cinquecento. In lui comincia veramente la prosa, cioè a dire la coscienza e la riflessione della vita. Anche lui è in mezzo a quel momento, e vi piglia parte, ne ha le passioni e le tendenze. Ma, passato il momento dell'azione, ridotto in solitudine, pensoso sopra i volumi di Livio e di Tacito, ha la forza di staccarsi dalla sua società, e interrogarla: – Cosa sei? dove vai?"

Francesco DeSanctis
 Tratto da "Storia della letteratura italiana" 1870

LA PAROLA ALL'AUTORE

Dell'arte della guerra è scritto in forma dialogica e composto tra il 1519 e il 1520. In questo passo, assai famoso, Machiavelli, per bocca del condottiero Fabrizio Colonna, critica l'incapacità e la debolezza militari e politiche dei principi italiani nelle recenti guerre condotte in Italia da eserciti stranieri, che avevano fatto sì che "tre potentissimi stati" fossero "più volte saccheggiati e guasti"...

...Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nello ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oraculi; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventati, le subite fughe e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. Ma quello che è peggio, è che quegli che ci restano stanno nel medesimo errore e vivono nel medesimo disordine, e non considerano che quegli che anticamente volevano tenere lo stato, facevano e facevano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate, e che il loro studio era preparare il corpo a' disagi e lo animo a non temere i pericoli. Onde nasceva che Cesare, Alessandro e tutti quegli uomini e principi eccellenti, erano i primi tra' combattitori, andavano armati a piè, e se pure perdevano lo stato, e' volevano perdere la vita; talmente che vivevano e morivano virtuosamente. E se in loro, o in parte di loro, si poteva dannare troppa ambizione di regnare, mai non si troverà che in loro si dani alcuna mollezia o alcuna cosa che faccia gli uomini delicati e imbelli. Le quali cose, se da questi principi fussero lette e credute, sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di vivere e le provincie loro non mutassero fortuna. E perché voi, nel principio di questo nostro ragionamento, vi dolesti della vostra ordinanza, io vi dico che, se voi la avete ordinata come io ho di sopra ragionato ed ella abbia dato di sé non buona esperienza, voi ragionevolmente ve ne potete dolere; ma s'ella non è così ordinata ed esercitata come ho detto, ella può dolersi di voi che avete fatto uno abortivo, non una figura perfetta. I Viniziani ancora e il duca di Ferrara la cominciarono e non la seguirono, il che è stato per difetto loro, non degli uomini loro. E io vi affermo che qualunque di quelli che tengono oggi stati in Italia prima entrerà per questa via, fia, prima che alcuno altro, signore di questa provincia; e intervverrà allo stato suo come al regno de' Macedoni, il quale, venendo sotto a Filippo che aveva imparato il modo dello ordinare gli eserciti da Epaminonda tebano, diventò, con questo ordine e con questi esercizi, mentre che l'altra Grecia stava in ozio e attendeva a recitare commedie, tanto potente che potette in pochi anni tutta occuparla, e al figliuolo lasciare tale fondamento, che poté farsi principe di tutto il mondo. Colui adunque che dispregia questi pensieri, s'egli è principe, dispregia il principato suo; s'egli è cittadino, la sua città. E io mi dolgo della natura, la quale o ella non mi dovea fare conoscitore di questo, o ella mi doveva dare facultà a poterlo eseguire. Né penso oggimai, essendo vecchio, poterne avere alcuna occasione; e per questo io ne sono stato con voi liberale, che, essendo giovani e qualificati, potrete, quando le cose dette da me vi piacciono, ai debiti tempi, in favore de' vostri principi, aiutarle e consigliarle. Di che non voglio vi sbigottiate o diffidiate, perché questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura e della scultura. Ma quanto a me si aspetta, per essere in là con gli anni, me ne diffido. E veramente, se la fortuna mi avesse concesso per lo addietro tanto stato quanto basta a una simile impresa, io crederei, in brevissimo tempo, avere dimostro al mondo quanto gli antichi ordini vagliono; e senza dubbio o io l'arei accresciuto con gloria o perduto senza vergogna....

Niccolò Machiavelli, *Dell'arte della guerra*.

PAPE' SATAN

di Giorgio Maggi



Birra scura, irlandese, densa e liscia come l'olio. Mi guardo intorno, sono l'unico che la sta bevendo. Sono solo io che mi sto sciogliendo ad un tavolino di uno scassato chiosco sulla spiaggia, dentro ad un paio di pesanti calzoni verde militare, quelli con le tasche lungo la coscia, e una maglietta con la faccia stanca di Guevara che si impippa un'avana. Fuori luogo come potrebbe esserlo un becchino in un asilo nido, in questo fottio di umanità in bermuda e bikini o di quel che ne rimane. Abbronzati come lucertole, tutti intenti a succhiarsi Gatorade al limone, spremute o altro veleno del genere. Macho con l'addome a scacchiera e ragazze dalle chiappe di tek. Stabilimento balneare "da Arturo".

Proprio qui doveva darmi appuntamento il Meoni. Ci conosciamo dal tempo del commerciale "A. Gentili" biennio ottantaquattro ottantasei, un'altra vita quella, sezione E. Una lingua lunga già da allora. Ha sempre saputo tutto di tutti per un istinto naturale nel farsi i cazzi degli altri, poi con il tempo si è perfezionato. Oggi è un soffia di professione, e ogni buon giornalista ha bisogno di un informatore, figuriamoci io. Tre anni di cronaca locale a raccontare di adolescenti impasticcati, retate di puttane in periodo elettorale, topi d'appartamento e risse tra pezzenti extracomunitari. Ce l'ho in mano il gazzettino di oggi, la prima pagina:

FURTO A VILLA CECCARONI

E' mio, lo stile asciutto e sobrio del cronista d'assalto.

SVALIGIATA LA CASSAFORTE CON DENTRO I GIOIELLI DI FAMIGLIA

Chiunque sia stato spero se li goda. Rileggo l'articolo, nient'altro che menate. Ho sempre sognato di essere uno scrittore, e pensavo che scrivere su un giornale prima o poi mi avrebbe spalancato qualche porta. Illusioni.

Una ragazzina sui sedici mi sfilava davanti sculettando, sembra spalmata di nutella, profumata e abbronzata. Io invece un taleggio, pancia sporgente e molle. Sono già fregato in partenza. Odio il sole, il mare e le ragazze in bikini che non potrà mai avere. Si è fermata al chiosco, a parlare col tipo che c'è dietro. Sorride appoggiando le tette sul piano di finto marmo. Sotto i pantaloni verde militare qualcosa dà un guizzo. Accavallo le gambe. Sono sei anni senza la condizionale se mi provassi solo a sfiorare una del genere. Lo sbarbato del suo amico invece stasera potrà infilarsela tranquillamente, così giusto per farlo, senza neanche rendersi conto dei milioni come me che ci risolverebbero un bel pezzo di vita con una cosa del genere. Butto giù un altro sorso di irlandese con rutto. Mi ci sono voluti due anni per abituarli a bere questa specie di olio per trattori, e altri due per non poterne fare più a meno. Ero un'adolescente, e se non riuscivi a buttar giù almeno una pinta di birra a sera venivi considerato una mezza sega, ed il massimo del macho era chi beveva Guinness senza batter ciglio. L'ho doppiata la mia adolescenza e adesso non riesco più a fare a meno del suo schifoso, amaro sapore, lo stesso della mia vita.

Mezz'ora di ritardo il Meoni. Ho già trent'anni e mezz'ora in più. Trent'anni e prima o poi dovrò morire. Ci penso spesso ultimamente, troppo. Mi gratto la barba di una settimana, giusto per sentirmi vivo. Dicono che barba e unghie continuano a crescere per un po' anche dopo morti. Forse sono già morto. Davanti a me un gruppetto di sbarbati schiamazzano come iene intorno ad una carogna. I ragazzi hanno spalle larghe, le ragazze sono tonde e struscianti, chissà se ci pensano mai loro che dovranno morire. Cazzo di ragionamenti. Devono essere il troppo caldo e tutta questa luce a sbattermi a terra. Sarà meglio levarsi di torno, ormai il Meoni non arriva più. Non finisco di pensarlo.

"Ehi Ascarì te ne vai?"

Mi volto. E' lui, con la sua solita aria soddisfatta. Cosa avrà poi da essere soddisfatto. Trent'anni, un lavoro schifoso, niente donne e una calvizie alle porte, proprio come me, e io infatti non rido mai. Mi siede a fianco e guarda il bicchiere da 0,4 vuoto da un pezzo. Io guardo lui. Tipi del genere dovrebbero tirarmi su di morale, ma il male comune mezzo gaudio con me non ha mai funzionato, non so perché ma è na enorme fregatura. Riesco a notare solo chi se la passa meglio, cosa che ti condanna a farti sentire sempre l'ultima merda al mondo.

"Hai mezz'ora di ritardo" dico rimettendomi a sedere. Sono stanco e vorrei andarmene. Ormai la sua soffiata non mi interessa più. A casa ho un romanzo che mi aspetta, l'ennesimo. Ho deciso di finirlo prima dell'autunno. Non so perché comunque nessuno lo

In redazione fa un caldo d'inferno, non ci sono condizionatori. La stampa locale non permette simili investimenti, questi sono lussi riservati ai nazionali. Apro la porta dell'ufficio. Tosoni il capo redattore alza gli occhi dal terminale. Dalla pelata gli scivolano giù delle goccioline minuscole di sudore, vanno a morire sulle sopracciglia folte che lo attraversano da tempia a tempia come una grossa parentesi tonda. E' sui cinquanta, e una smorfia da ulcera gli torce la bocca in continuazione.

Non mi piace incontrarlo, ci vedo me stesso in un futuro non troppo lontano.

leggerà, a parte me come tutti gli altri. E' solo che quando inizio una cosa non riesco a darmi pace finché non riesco a chiuderla.

"Oggi non ti gira Ascarì?" succedono anche a me giornate del genere. "Mi guarda comprensivo.

"Avanti che hai da rifilarmi stavolta? Il figlio del farmacista beccato un'altra volta a spacciare il Prozac, o la moglie del sindaco che se la fa col vice?"

Appoggia la schiena sulla seggiola e mi gratifica con un'aria di disgustata sufficienza.

"Fa mezzo testone per questa, giornalista"

"Cosa?" urlo sottovoce "mi prendi per il culo?"

"Per niente"

Ha gli occhi sporgenti e acquosi come quelli di un pesce appena pescato, ma è riuscito a incuriosirmi. La mediocrità e la spudoratezza mi affascina, e non c'è nulla di più affascinante di uno spudorato mediocre. Non si azzarderebbe a rifilarmi una balla per quella cifra, sa benissimo che potrei fargliela pagare. Prendo il portafogli dalla tasca sulla coscia destra.

"Va bene"

Tiro fuori tre pezzi da cento, tre da cinquanta, quattro da dieci, e dieci da mille. Mi rimangono ventimila lire, giusto una pizza per cena.

Me li strappa veloce di mano per non darmi il tempo di ripensarci, e se li infila nelle sue tasche. La proprietà è un valore troppo transitorio per i miei gusti.

Si piega sul tavolo accostando la sua faccia alla mia. Alitosi all'ultimo stadio.

"Ti ricordi di quella ragazza trovata morta giù alla discarica di Fontespina, l'inverno scorso?"

Mi ricordo sì, un'occasione mancata. Se l'era beccata quel raccomandato del Quadreschi. Dopo il colpo l'avevano passato alla cronaca politica, inviato al parlamento. Mi perdo un attimo a sognare. Entrare nel grande giro del Palazzo. Avrei potuto tirare fuori tutti i miei romanzi dal cassetto, e con gli appoggi giusti sarebbe stato un gioco da ragazzi farli pubblicare. Ritorno alla ragazza, una bosniaca imbottita di Ero e il cuore spaccato da una lama sottile, uno stiletto forse. Si era pensato ad un regolamento tra papponi, ne avevano messo dentro un paio e la cosa era finita lì. Poi il ritmo sonnacchioso della provincia aveva ripreso a girare. Si dimentica molto più in fretta dove non succede mai niente.

"E allora? Roba di troie Meoni, che notizia sarebbe. Te li faccio risputare i miei soldi."

Si avvicina ancora di più vomitandomi in faccia un'altra zaffata di stomaco marcio.

"Messe nere"

"Messe nere cosa?"

"L'hanno sacrificata per una messa nera, una setta, capisci?"

Prendo il bicchiere e lo porto alla bocca per un riflesso meccanico. Vuoto, come penso sia questa storia.

"Balle. Sono solo quattro depravati che giocano ai diavoli per farsi qualche orgia. Me la sbatterei anche io una bella figa in catene."

"Senti" Il mio scetticismo lo fa incazzare.

"Un tizio qualche sera fa, sbronzo fatto, si è messo a raccontare la storia al Black Crow con un sacco di particolari, due giorni dopo

hanno trovato la sua macchina in fondo al Salto del gabbiano, con lui dentro."

Si allontana ritornando disteso sulla sedia. Posso respirare.

"Come si chiamava?" gli domando

Marcello Pani"

In redazione fa un caldo d'inferno, non ci sono condizionatori. La stampa locale non permette simili investimenti, questi sono lussi riservati ai nazionali. Apro la porta dell'ufficio. Tosoni il capo redattore alza gli occhi dal terminale. Dalla pelata gli scivolano giù delle goccioline minuscole di sudore, vanno a morire sulle sopracciglia folte che lo attraversano da tempia a tempia come una grossa parentesi tonda. E' sui cinquanta, e una smorfia da ulcera gli torce la bocca in continuazione.

Non mi piace incontrarlo, ci vedo me stesso in un futuro non troppo lontano.

"Lallo Ascari, che onore" Non finisce di sfottermi che la porta si apre di nuovo. La Minghetti entra, mi gira intorno e posa sulla scrivania un fascio di lanci d'agenzia. E' un gran pezzo. Riesce a stare a malapena dentro al suo tailleur blu notte. Le tette lucide di sudore le oscillano in moti sussultori ad ogni passo. Non porta il reggiseno. Mi ignora, al solito. Lo ha capito fin dall'inizio che non sarei servito alla sua carriera, e mi tratta di conseguenza. Si dice che se la faccia con il grande capo. E' dura per un idealista come me, accettare che donne del genere la mollino per interesse. Ho sempre avuto questa sorta di perversione che mi porta ad accoppiare bellezza e nobiltà d'animo, nonostante l'esperienza mi abbia sempre dimostrato il contrario. Non dice nulla, si limita a gettarmi un'occhiata di traverso come se mi avesse letto nel pensiero, e se ne va.

"Che donna" dice il Tosoni inarcando la schiena sulla poltroncina girevole. Poi ritorna in sé.

"Allora, è pronto il pezzo sull'incidente di via Arenula?"

Gli porgo la bozza spiegazzata. Scorre le righe muovendo impercettibilmente la testa da sinistra verso destra, fossimo stati giapponesi lo avrebbe fatto dall'alto verso il basso.

"Senti Tosoni" mi siedo di fronte a lui. Per chiedere un favore a qualcuno devi abbassarti almeno allo stesso livello.

"Ho bisogno di qualche giorno per stare dietro ad una notizia, e se questa è vera sarà la più grossa che tu abbia mai sentito, da quando hai scoperto che tua moglie se la fa con il prete".

"Divertente Ascari e cosa sarebbe questa volta? Traffico di feticci come l'anno scorso, o il complotto secessionista della giunta regionale?"

Mi sorride amaro come ad un povero coglione new age.

"Non sei al Corriere né tantomeno al Times, qui non succede mai niente, rassegnati."

"Dammi una possibilità" mi sporgo ancora di più sopra la sua scrivania. Mi sento un verme a pregare uno zero del genere. Lo sovrasto, sono il doppio di lui, e il doppio di zero è zero, vorrà pur dire qualcosa.

"Va bene" sbuffa dopo un attimo di silenzio "ma se non viene fuori niente, te li scalerò dalle ferie".

"Grazie Tosoni, se il mio Tao luminoso."

Me ne vado prima che possa domandarmi, cos'è un Tao.

Il mio ufficio è vuoto per fortuna, Sensini e Roberti sono fuori per la pausa pranzo, non li sopporto. Non c'è nulla di più intollerabile di uno stronzone che si crede un genio, figurarsi due. A volte mi domando cosa pensino gli altri di me, ma non troppo spesso. Digito sulla tastiera la parola d'accesso agli archivi del giornale, alla ricerca del pezzo su Marcello Pani. Lo trovo. E' firmato proprio da uno dei miei vicini di scrivania. Solita prosa esagerata per pompare una notizia che non c'è. Si è schiantato in curva al Salto del Gabbiano, cinquanta metri di scogliera a strapiombo sul mare. Ne crepa uno al mese su quel tratto di strada, io a volte ci vado per il panorama. Quando il cielo è terso al mattino presto si riesce a vedere le coste della ex Jugoslavia, avevano una gran nazionale prima della guerra, e poi lassù c'è sempre vento anche quando in basso l'afa umida del mare ti sprema pischio da ogni poro. Comunque sembra il solito incidente, il Meoni mi ha proprio fregato stavolta. Chiudo il file e ritorno alla password d'accesso. Ne batto un'altra.

REVOLUCION

Entro nel mio romanzo. Nè ho caricato una copia anche qui. Ci lavoro nei periodi di stanca, cioè quasi sempre. Nonostante questo non sono un granchè avanti. La storia ha un intreccio troppo elementare e i personaggi non convincono. E' dura scrivere per

nessuno. E' come se un muratore costruisse gratis, case in cui nessuno andrà mai ad abitare.

Da quando sono nato ad oggi in effetti, non ho combinato un granchè. Non ho fatto rivoluzioni né costruito imperi, e neanche vinto al totocalcio. A dirla tutta, non sono mai riuscito a portarmi a letto nemmeno una donna decante. Tranne quella mulatta Asuncion si chiamava, a l'Avana durante le celebrazioni dei trent'anni della morte del Che, ma poi mi sono sentito di merda per un mese intero. Nel giorno in cui il Che veniva assassinato io me la spassavo con una compagna, se non è mancanza di valori questa. L'unico valore che m'è rimasto è la noia, sono in overdose di noia. Svegliarsi al mattino, un caffè, la coda sulla statale, otto ore in ufficio, poi di nuova a casa, cena, accendere la tele e spegnermi io. E via così i giorni uno dopo l'altro, intatti come sabbia del deserto.

Mi tiro su dal letto di scatto per spazzarmi la testa dai pensieri. Non ci riesco. Mi seguono fino in bagno nell'odore di ruggine e polvere vecchia. L'acqua fresca mi stira la faccia in uno sbadiglio silenzioso, da neonato. Bagno anche i capelli pettinandoli all'indietro, ben appiccicati alla testa in una mascagna perfetta, da burocrate anni trenta. Gli occhi mi fissano dallo specchio, sembra quasi vogliono uscir fuori. Devo solo restare calmo e tutto andrà bene.

Nel cucinotto, un tavolo, due sedie di formica e un grosso frigo rosso di quelli all'americana, mi verso coca e rum. Le bollicine frizzano allegre nel bicchiere, il loro borbottio riesce sempre a rilassarmi. Friggonno anche in gola mentre butto giù e sento scendere la miscela lungo la trachea, esofago e stomaco, la solita strada. Sarebbe bello se invece di andar giù, salissero subito al cervello, dritte al lobo frontale attraverso il setto nasale, e poi si spandessero come un velo lungo la corteccia fino al cervelletto, senza mediazioni di sorta. Ma nella vita non ci arriva mai nulla direttamente, c'è sempre qualcosa che filtra e smorza le cose, e allora tocca inventarsi delle storie per poterle giustificare. L'amore per godersi il sesso, i soldi per sentirsi in gamba, un Dio per poter morire.

C'è un silenzio assoluto stasera. Non ho acceso neanche la tele, è da molto che non mi succede. Il pensiero che forse non potrò farlo mai più mi riempie di panico. Ho voglia di tornare a cuccia, mettere la retromarcia e mandare al diavolo tutta questa storia. No. Non si torna indietro. Scatto in piedi, spalanco la porta e corro giù in strada prima che l'indolenza mi prenda di nuovo.

...via via, vieni via da qui...

Il ritornello di quella vecchia canzone di Conte continua a girarmi in testa, la conosco a memoria ormai.

...niente più ti lega a questi luoghi, neanche questi fiori azzurri...

Le gambe vanno da sole nel casino del sabato sera, dure come protesi neanche fossi saltato su una mina antiuomo, di quelle che fanno a Brescia. I lampioni illuminano di una luce sporca riflettendo sulla faccia della gente la stessa impressione. Li guardo in volto uno ad uno nella speranza di trovarvi una traccia di comprensione. Niente da fare, somigliano ad avvoltoi in cerca di carogne. Sbucano a piedi o in auto da tutte le parti, è la loro notte quella del sabato.

Attraverso la strada. Un tizio su una mercedes inchioda a dieci centimetri dal mio culo, tronfio e sbuffante con la sua donna accanto. Una di quelle bellezze spavalde e feroci, capelli lunghi neri, occhi stretti e la bocca carnosa in una posa fissa di disprezzo. Le guardo le tette ben in mostra. Vanno in giro a far vedere che loro ce l'hanno fatta. Appena sono passato dall'altra parte lui riparte sgommando. Bye bye, spero che la tua troia abbia lo scolo bastardo.

Un autobus mi sorpassa sferragliando, è il ventuno, il mio. Lo rincorro fino alla fermata e salto su. C'è poca gente sopra. Un paio di adolescenti rapati a zero, una negra e un tizio che le guarda il culo.

Uno di quei quarantenni solitari che vivono ancora con la madre, dopo che l'unico amore che abbiano mai avuto li ha mollati vent'anni prima. Ne vedo molti in giro. Non posso fare quella fine, non devo. Me lo guardo bene per convincermi che sto facendo



la cosa giusta. Gli occhi spenti, la pelata, le gambe magre e storte che sguazzano dentro ad un paio di pantaloni stazzonati. Stringo il passamano quando l'autobus riparte verso la stazione. Probabilmente la negra andrà a battere, i ragazzi a infilarsi in qualche discoteca, e il tizio continuerà a girare sperando che qualcosa accada, ma non succede mai niente se si continua ad aspettare, a parte invecchiare.

Stacco le mani dalla tastiera e rileggo le ultime frasi. Continuo a scrivere inevitabilmente di me stesso, e a chi può interessare la paranoia di un uomo che non riesce ad accettare di non essere più giovane. Ho il complesso di Peter Pan. Cazzo non mi va di invecchiare. Mi guardo intorno. Sulla scrivania di Sensini c'è la foto di sua moglie con il figlioletto di qualche mese, incorniciati in un ovale di simil oro. Lei lo tiene in braccio sorridente, lui sembra dormire. La magia delle foto, riesce a creare atmosfere che in realtà non sono mai quello che sembrano, o forse sì. Magari in due si riesce meglio a sopportare le miserie della vita. Penso a Sally. Quando mi chiese di sposarla, un velo di panico mi avvolse come un sudario. Metter su famiglia, niente più sbronze, niente più puntate ai cavalli, addio ai sogni di genio dannato, che coglione. Ho bisogno di una donna che mi salvi il culo.

La melodia frizzante delle jaranas, le piccole chitarre ricavate da un unico pezzo di legno, risuona acuta sotto i portales della piazza, gremiti da migliaia di persone. Ridono, cantano e bevono tequila ai tavoli delle cantine. Come ogni sera appena cala il buio, Veracruz si incendia in una festa sfrenata e gigantesca che la trasforma da città nevrotica e bollente durante il giorno, in una fascinosa senora della notte.

Rosamaria si gode lo spettacolo dalla sua finestra salutando i muchachos che la invitano a scendere, e perdersi anche lei in quella follia comune.

Un sobbalzo del vagone gli fece battere la nuca sul poggiatesta di plastica. Ci mise un po' per rendersi conto di dove fosse, poi la coscienza la riportò dolorosamente alla realtà. Intercity Bologna-Taranto. Veracruz era così lontana da sembrarle su un altro pianeta. Si fregò gli occhi. Lo scompartimento, occupato al completo da pendolari e studenti che tornavano a casa, odorava di acqua di colonia, sudore e l'aroma pesante di roba da mangiare. Da quando era arrivata in Italia due mesi prima, lo sentiva dappertutto. Quel paese le sembrava un'enorme cucina, e il rimpinzarsi il primo dei pensieri, anzi il secondo dopo il sesso. Gli uomini erano tutti molto gentili con lei, troppo per essere disinteressati, e prima o poi tentavano comunque di portarsela a letto. Aveva sentito che gli italiani erano un popolo passionale, come i messicani, ma a lei sembravano solo arrapati. La passione era un'altra cosa, un miscuglio di odio e amore, una profonda coscienza della morte che penetra in ogni fibra, in ogni gesto e non solo sotto le lenzuola. La nostalgia gli salì in bocca con un rigurgito amaro. Si alzò in piedi. Gli uomini seduti di fronte a lei la fissarono, tutti tranne uno. Un ragazzo con gli occhi gonfi e lo sguardo perso da qualche parte. Aveva i capelli nerissimi pettinati all'indietro, e una barba rada mal rasata. Uscì nel corridoio zeppo di persone. Altri sguardi la frugarono. Maledì la sua bellezza, che le impediva di passare inosservata proprio quando ne aveva più bisogno. Mentre cercava di scavalcare un grassone che occupava tutto lo spazio disponibile, sentì la sua mano tastargli il culo. Ebbe uno scatto. Lo soffocò immediatamente. Non doveva farsi notare.

"Perro" sussurrò all'uomo che le sorrideva.

Riuscì a chiudersi nel bagno tirando un sospiro di sollievo, era così stanca di nascondersi. Sfilò i jeans e si accosciò sulla tazza, dopo aver coperto la tavoletta lurida con uno spesso strato di carta igienica. Svuotare la vescica le procurò un piacevole senso di leggerezza. Rimase per un po' a sedere godendosi la solitudine, ormai la stazione doveva essere vicina. Si sarebbe cercata una camera in qualche squallido albergo di periferia, e avrebbe dormito per quel che restava della notte. Il suo futuro era tutto lì. Da quando era fuggita dal Messico ragionava a piccoli



passi, giorno per giorno, fare progetti era un lusso che non poteva permettersi.

Si asciugò tra le gambe ed uscì. Dai finestrini, le luci dei paesi che attraversavano, apparivano e sparivano con la rapidità delle speranze deluse. Accostò la faccia al vetro come un pesce in un acquario. Si sentiva proprio così, prigioniera in una piccola vasca e con la consapevolezza di non poter più tornare nel grande mare. Il giorno della sua partenza sotto il tetto verde della selva Lacandona, il subcomandante Marcos circondato dai suoi indios con i fucili in spalla, l'aveva baciata dolorosamente, a lungo, poi aveva abbassato il passamontagne nascondendo le labbra dietro la trama ruvida del cotone, e così lui nella foresta. Si era unita ad una comitiva di italiani, una delle tante che andavano là da ogni parte del mondo in cerca del brivido della rivoluzione, ed era fuggita con loro per non cadere nelle mani dell'esercito. Era la donna del capo, una preda ambita per i rurali e i militari. La chiamavano la senora, cresciuta con il mito della rivoluzione nel sangue, fin da bambina, quando sua madre le raccontava la storia di tre uomini, Fidel, Alberto ed Ernesto detto il Che che per mesi avevano dormito e mangiato in una casa vicino alla loro cantina, El Centro Boqueno, la più antica di Boca del Rio, e ogni giorno proprio sua madre, allora una ragazzina anche lei, bussava alla loro porta per consegnare il pranzo. Così quando alla televisione, un primo gennaio, aveva sentito di un esercito di uomini usciti dalla giungla per fare una rivoluzione, era partita dietro a quell'idea che la tormentava da tutta la vita. Il treno fischiò nella notte appiccicosa. Rosamaria tornò nello scompartimento. Guardò di nuovo quel ragazzo. Lui con un'espressione stranita fece lo stesso.

Il Black Crow è nascosto in un piccolo vicolo parallelo al lungomare. Ci sono stato un paio di volte anche se è fuori dalla mia zona. È un locale insolito per un posto di mare dove vanno per la maggiore le gelaterie e i piano bar stronzoschich, zeppi di trentenni griffati che si emozionano ancora con le strofe languide di Paoli, Baglioni e discepoli. La merda degli anni settanta è senz'altro la più longeva del secolo.

Mi muovo a fatica tra la folla dello struscio serale. Coppiette che si tengono per mano, famiglie, e ragazzini al seguito che sfrecciano come satelliti impazziti. Uno di loro all'improvviso, sbuca di lato urlando a sirena inseguito da un altro. Non faccio in tempo a vederlo, che la sua piccola manina roteante mi precipita come una badilata proprio tra le gambe. Una fiata atroce di dolore mi paralizza. Mi sforzo di non piangere. Maledetto figlio di cani. Ho sempre odiato i ragazzini, stupidi, rumorosi, assillanti, faccio fatica a credere di esserlo stato anch'io. In effetti non ho ricordi della mia infanzia, tranne quello di mio padre disteso sul tavolo di marmo della camera ardente. Avevo dieci anni, quando in nome di Dio mi misero davanti agli avanzi dell'osteosarcoma che se l'era divorato. "Questo non è mio padre" pensai. L'ultima volta che l'avevo visto, prima che entrasse in ospedale, era grande, forte. Quella sembrava una specie di mummia incartapecorita come nei film del terrore. E

invece era proprio lui. Smisi di colpo di essere un ragazzino, per questo li ho sempre odiati, a me hanno rubato l'infanzia. Inspiro ed espiro, espiro ed inspiro cercando di sembrare indifferente tra la gente che continua a trascinarli nel suo moto perpetuo. Il problema di questo posto è che d'inverno assomiglia a un villaggio fantasma, da spaghetti western. I locali sono chiusi, le finestre delle case sprangate, in giro soltanto pochi vecchi che sembrano spiriti senza pace, e la risacca del mare in quel silenzio diventa assordante. Ti trapano il cervello. Appena luglio invece, i turisti arrivano giù come cavallette affamate, e in un buco fatto si e no per diecimila persone ci troviamo in centomila.

Finalmente arrivo al vicolo, mi ci tuffo dentro staccandomi dalle suole quegli zombi in vacanza. E' quasi deserto. L'insegna al neon del locale, un corvo nero ad ali spiegate, colora i muri di un bianco da obitorio. Varco la soglia, e sbatto la faccia contro una parete gelata d'aria condizionata. Il fumo delle sigarette sembra una specie di granita, lo mastico invece di respirarlo. Davanti al banco, una mezza dozzina di tizi borchiatati parlano in silenzio, sovrastati dalla voce roca di un black metal, che da quel poco di inglese che capisco sta facendo i complimenti a Satana e fratelli. La chitarra dà di reef come il motore di un buldozer, mi fa rimpiangere le nenie diabetiche di Baglioni. Attraverso la stanza e scendo lungo due rampe di scale lamentose. Non è cambiato niente dall'ultima volta che ci ho messo piede, un paio d'anni. Su ali di farfalla volano gli anni migliori. Non ricordo più chi lo diceva, magari io. Parlo così poco con la gente che a volte immagino di farlo. Dovrei preoccuparmi, ma perchè poi, il peggio che mi può capitare è dar di matto e forse non è così male come sembra. Ne conoscevo uno di matto, magari non proprio matto, più sul tipo scemo del villaggio, eccentrico. Se ne andava in giro per le strade a qualsiasi ora e con qualsiasi tempo. All'inizio non parlava, non parlava con nessuno, nemmeno con i suoi le poche volte che tornava a casa. Soltanto dopo cinque o sei anni di passeggiate silenziose iniziò a borbottare, all'inizio piano senza farsi sentire poi sempre più forte, incazzato come un toro castrato. E un giorno si incazzò talmente che piantò un coltello nelle costole di un ragazzino che lo sfooteva, uno dei tanti. Lo rinchiusero in una specie di ospizio con un bel parco intorno e la spiaggia privata, a torazina e antischizoidi. Non parla più di nuovo, è tranquillo come un budda e c'è sempre qualcuno che pensa a dargli da mangiare, lo lava e lo mette a letto. Beh c'è di peggio nella vita.

Arrivo giù. Posto del cazzo. Alle pareti hanno attaccato qualche vecchio poster di Bela Lugosi vestito da conte Dracula, e un paio di scheletri da lezioni di biologia. I tavoli sono tutti occupati, pantaloni in pelle, tatuaggi e nasi forati. Un bel vedere. Mi avvicino al bancone e mi arrampico sull'unico sgabello libero. Avrei bisogno di una decina di centimetri in più. Non che sia particolarmente basso, uno e settanta più o meno, ma non faccio altro che incontrare tizi più alti di me. Soprattutto adolescenti, mi staccano tutti di almeno un palmo. Devono essere gli estrogeni che vanno a finire nelle bistecche, dopo aver gonfiato i vitelli gonfiano anche loro. Comunque mi rode ad essere guardato dall'alto in basso da uno sbarbato pieno di brufoli, e naturalmente mi succede anche con le ragazze. Mi fanno sentire davvero un verme anche se potrei essere loro padre, ma il fatto è che non lo sono. Ce l'ho davanti dall'altra parte del bancone. Non riesco a vedere se è armata di tacchi, ma sfiora l'uno e settantacinque. Ha i capelli rossi, cortissimi, un nasino alla francese piazzato in mezzo ad un viso magro, talmente pallida da far sembrare me un bancario appena uscito dal solarium. Comunque dalla tette che sbucano da sotto la canottiera sforacchiata, deve godere di ottima salute.

"Cosa prendi?" mi urla sopra ad un pezzo dei Juda's Priest. Ha la voce roca in sintonia con il look.

"Una pinta scura" urlo di rimando.

Si allontana dietro i sifoni della spina. Spilla con movimenti decisi del polso sottile da vera esperta. Accanto a me, se ne sta seduto un tizio con un ciuffo nero e unto che gli cala sulla faccia, a coprire gli occhi. Beve una bionda. Soltanto le mezze tacche bevono birre chiare, è una mia personale convinzione.

La ragazza ritorna con la pinta di Guinness.

"Quant'è?"

"seimila"

Onesto per una birra di qualità. Certo una Peroni dovrebbero pagarmi per berla.

"Senti" le chiedo dandogli i soldi "lo conosci un certo Marcello Pani?"

Mi fissa per un attimo, poi gli occhi azzurri e lucidi, corrono sul tipo accanto a me. Il bevitore di bionde.

"No, mai sentito"

"Sicura? E' uno sui trenta, magro, con i capelli rossi come i tuoi"

"Non lo conosco"

Se ne va dalla parte opposta del bancone. Si è innervosita. Faccio un lungo sorso dal bicchiere e quando riemerge, noto che il mio vicino mi sta fissando. Prima in faccia poi il pentacolo di rame che porto appeso al collo. L'ho comprato da Karim, un tunisino che piazza le sue cianfrusaglie tutte le estati sulla spiaggia. Mi ha staccato diecimila lire per quella stella di merda, e altre cinque per l'orecchino a forma di crocifisso che ho appiccicato al lobo sinistro. Comunque mi danno una certa credibilità. Il resto lo fa la mia brutta faccia. E' utile avere una faccia da sgherro, soprattutto quando in realtà sei un coniglio. A volte può evitarti confronti diretti che potrebbero essere pericolosi. Le persone si fidano sempre della prima impressione.

"Allora sei amico di Marcello?" Lo sento appena il tizio. Bisbiglia quasi.

"Già" sorrido "lo conosci?"

Si scansa il ciuffo dagli occhi. Nere le orbite come le occhiaie. Non ha una buona cera, probabilmente sta pensando la stessa cosa di me.

"E' morto?"

"Morto? Cazzo" fingo di essere sorpreso "e come è successo?"

"Un incidente d'auto la settimana scorsa. Lo conoscevi bene?"

Aspetta la risposta, deve improvvisare. Dove ho potuto conoscerlo un coglione che forse faceva messe nere, e frequentava un merdaio del genere?

"Ci siamo incontrati un paio di mesi fa al concerto dei Kill the Christian"

Leggo la vecchia locandina affissa alla parete, dietro le sue spalle. La fortuna aiuta gli audaci.

"Era un gran figlio di puttana ammazzapreti. Alla sua." alzo il bicchiere per brindare.

"Alla sua".

Svuoto il boccale.

"Mi chiamo Lallo" gli porgo la mano. La guarda, poi la stringe fiacco e sudaticcio. Non dovrebbe essere difficile lavorarselo.

"Io Marco"

"Marcello mi raccontava che da queste parti ogni tanto si combina qualcosa"

La butto lì sperando nella solidarietà della devianza.

"Non ne so niente" risponde scuotendo la testa. Mi squadra da capo a piedi, sospettoso.

"Sei uno sbirro?". Il ciuffo gli è calato di nuovo sulla faccia.

"Ma che cazzo di idea. Senti se c'è un po' di movimento mi puoi trovare al Miramare, stanza trentatre".

Salto giù dallo sgabello.

"Come hai detto che ti chiami?"

"Lallo, ma i fratelli mi chiamano Demian" Un'uscita perfetta, la ciliagina sulla torta, il chicco di caffè nella sambuca. Mentre me ne vado, noto la ragazza dietro al bancone che mi osserva, forse ho fatto colpo. Cazzate.

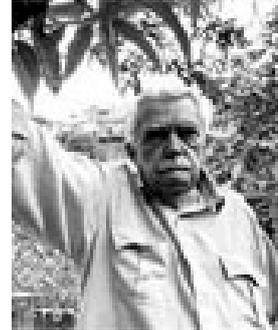
Il ronzio del frigobar che sbrina fa da colonna sonora alla mia depressione. Nulla di più triste di una stanza d'albergo quando si è soli. Riesco a rimpiangere perfino il mio bilocale in periferia, almeno là c'è qualcosa di me. Se qualcuno entrasse e si mettesse ad osservare la disposizione dei mobili, il fatto che non ho un televisore e che dormo su un divano letto, perennemente letto e quasi mai divano, o i libri e i quotidiani sparsi sul tavolo dove mangio, insieme a scatole vuote di Manzotin. Se aprisse l'armadio stipato di camicie, pantaloni, mutande sporche da anni, e desse un'occhiata al cesso, potrebbe fare un quadro completo della mia personalità e situazione, basterebbe poco, un niente, per stabilire che esisto. Ho letto un grande romanzo una volta, il titolo ormai s'è perso da qualche parte nella mia testa incasinata, comunque si svolgeva in un condominio parigino vecchio stile, ed era tutto costruito sulle descrizioni delle stanze, dei soffitti, delle scale, dei muri, delle cantine e della gente che ci abitava dentro, ritratta nei minimi particolari quasi fino a quanti peli avevano sotto le ascelle, e tutto questo per centinaia di pagine. E' da allora che mi è venuto il gusto di osservare a fondo, anche le cose che per la maggior parte delle persone sono invisibili. I particolari, sono quelli a fare la differenza. Ma in una stanza d'albergo non ci si ferma mai abbastanza per lasciare una traccia. Il letto non è il tuo letto, la tazza del water non è la tua tazza del water, ci si sente come ad abitare di nascosto nella casa di qualcun'altro, soprattutto se nella



Rubem Braga (1913-1990)

A cura di Giuseppe Butera

Scrisse Carlos Drummond de Andrade, il più rinomato poeta brasiliano (che quest'anno compirebbe cent'anni), per il cinquantesimo compleanno, il 17 gennaio 1963 dell'amico Rubem Braga, "professore di lucidità":



Rubem Braga aveva diciotto anni e si era già affermato come cronista a Belo Horizonte. Scriveva sul giornale "Estado de Minas" una colonna di lettura obbligatoria. Sempre girovago, un bel giorno fece un viaggio e non scrisse nulla. Ma il giornale decise di imbrogliare i lettori con una cronaca scritta da un altro, usando la sua firma. Braga lesse e telegrafò al direttore Afonso Arinos: "Non usate il mio santo nome invano". Impossibile usare il nome di Braga imitando la prosa di Braga. È brevettata. I suoi elementi – sensualità, tenerezza, anarquia, tédio, poesia, honour –, da soli sono manipolabili da chiunque. Messi insieme formano un composto specificamente braghiano, che dispensa firme. E quanti ce ne sono di suoi imitatori! Imitano soltanto... Come corrispondente del suo giornale sul "fronte" della Rivoluzione Costituzionalista de 1932 (vera guerra civile per la secessione dello stato di San Paolo dal governo fascista della capitale Rio de Janeiro), venne arrestato come spia e corse il pericolo di essere sottoposto alla corte marziale o persino ad essere fucilato. Oh, che immaginazione!... In una "cronaca" Braga confessa: "Io ero una spia; ero la spia della vita tra i morti. La guerra era troppo stupida per non farmi sorridere e io non riconoscevo alleati né nemici. Vedevo soltanto uomini poveri che si ammazzavano per il bene di uomini ricchi. Vedevo il Brasile che si ammazzava con armi straniere". Chi vedeva queste cose senza la nebbia passionale che turbava tanta gente, era un ragazzo di diciannove anni che a trentaquattro avrebbe scritto: "Osservo le cose con due occhi che, nonostante siano castani e un po' sul verde, vedono questo mondo con sufficiente chiarezza".

E questa è la qualità principale e inaspettata di Braga: la lucidità. Un uomo che dice tante cose assurde o surreali può forse essere un buon osservatore della vita? Sicuramente sì. Sempre che ce ne sia la necessità, Braga emette giudizi ponderati su fatti politici, economici, sociali e, anche se non sempre o quasi mai la sua opinione coincide con l'opinione dominante o vittoriosa, ciò non prova niente contro l'esattezza della sua visione intellettuale e il suo buon senso; prova soltanto che tali attributi non godono di molto favore della collettività... Come spia della vita dall'apparenza annoiata ma interessantissimo, annota i meravigliosi fenomeni della primavera e dell'estate che passano inosservati all'uomo comune, e ne estrae il massimo profitto esistenziale. Le arti della caccia, della pesca e dell'amore, l'osservazione costante del vento di nord-ovest, il contatto con la spiaggia e le acque correnti, acqua corrente lui stesso, la notizia di uccellini, insetti, frutti, paesaggi, la celebrazione quasi liturgica delle grazie e misteri della donna (per sembrare gentile un giorno mi disse in una lettera che gli sarebbe piaciuto darmi in regalo una piccola fregata e quattro o cinque donne), il dono di sentire, valorizzare e distribuire la natura come un bene di cui abbiamo sempre più di bisogno. Questa è la lezione di Braga, "lezione di insaziabile libertà e piacere di vivere", che fa piacere proclamare nel giorno in cui l'ammirevole professore completa cinquant'anni con la naturalità, il gusto della vita e della terra e l'intenso sentimento poetico e umano che aveva a diciannove anni.

A cura di Giuseppe Butera
butera@ucdb.br

Publicazioni di Rubem Braga:

- O Conde e o Passarinho (Il conte e l'uccellino), 1936.
- O Morro do Isolamento (Il colle dell'isolamento), 1944.
- Com a FEB na Itália (Con la Forza Spedizionaria Brasiliana in Italia), 1945.
- Um Pé de Milho (Una pianta di granturco), 1948.
- Um Homem Rouco (Un uomo rauco), 1949.
- 50 Crônicas Escolhidas (50 Cronache scelte), 1951.
- Três Primitivos (Tre primitivi), 1954.
- A Borboleta Amarela (La farfalla gialla), 1955.
- A Cidade e a Roça (La città e la campagna), 1957.
- 100 Crônicas Escolhidas (100 Cronache prescelte), 1958.
- Ai de Ti, Copacabana (Guai a te, Copacabana), 1960.
- A Traição das Elegantes (Il tradimento delle eleganti), 1967.
- 200 Crônicas Escolhidas (200 Cronache scelte), 1977.
- Livro de Versos (Libri di versi), 1980.
- Recado de Primavera (Avviso di primavera), 1984.
- Os Melhores Contos de Rubem Braga (I migliori racconti di Rubem Braga), 1985.

Di Rubem Braga, su PB2 potete leggere:

Nell'ora neutra del mattino traduzione a cura di Giuseppe Butera

camera accanto c'è qualcuno che sta fottendo ininterrottamente da tre ore. La testiera del loro letto sbatte sul muro ad ogni affondo, accompagnata da un sottofondo di gemiti in dolby stereo. Lei viene a ripetizione, sempre che non stia fingendo. Magari è una puttana che sta gratificando il suo cliente. Me la immagino uno schianto dalla foga che ci mette. Una racchia non riuscirebbe mai a farlo con tanto trasporto, si porterebbe sempre dentro quella consapevolezza inconscia che lui preferirebbe essere tra le gambe di qualcun'altra, e invece se ne sta lì perché non è riuscito a meritarsi di meglio. Evidentemente anche io non mi merito di meglio. Sono due giorni che aspetto che si faccia vivo qualche adoratore del diavolo, per tirarci fuori uno straccio di storia. E anche se fosse poi. Qualche povero cristo che cerca di incasinare una vita piatta e scialba. Che adorino chi gli pare, il peccato è libertà, perché altrimenti in duemila anni di storia si sarebbero dati tanto da fare per impedirlo? L'inquisizione non era una favola. Torturati, straziati, uomini e donne, che non volevano che qualche dio decidesse della loro vita. Guardo l'orologio. Tre ore e mezza di dentro fuori, fuori dentro, che modo idiota di passare il tempo, non foss'altro per non dover sentire quell'insostenibile senso di vuoto che ti rimane dopo. Ti rendi conto che hai rivoltato il mondo, ti sei comportato come un idiota, hai sputato sulla tomba di tua madre solo per una scopata, e quando la vedi alzarsi per andare al cesso a pulirsi del tuo seme, ti domandi "tutto qui?"

Sbadiglio talmente forte che sento appena bussare. Mi alzo di scatto inciampando nel tappeto di merda. Arrivo alla porta con la faccia. Apro. Il corridoio è vuoto e buio, al solito. Poi la vedo ai miei piedi, una busta bianca spiegazzata. La apro scartocciandola. Una calligrafia incerta di qualcuno che non è abituato a tenere la penna in mano. Mi indica l'ora e il luogo. E' per domani notte. Mi ributto sul letto, che schifo di lavoro. Vorrei starmene tranquillo ad inventare storie, senza avere a che fare con maniaci e disperati di ogni sorta. Soltanto storie, aria e pensieri. (continua)

(c) Giorgio Maggi
maggi@lubeover.it

il lettore e il potere

Ci sarà sempre qualcuno che vorrà leggere con i propri occhi [...] le autorità l'hanno sempre saputo: i lettori sono gente pericolosa, che vuole avere in mano il testo scritto, per rileggerlo, per consultarlo, per riflettere. È dunque meglio lo scintillio di un video.

H. Böll

QUOTIDIANITA', FAMA E FOLLIA DI CLAUDIO PALMIERI

La quotidianità è nemica dello scrittore?

Forse sì; ci si perde in mille attività che fanno parte della giornata e così si sperpera il proprio tempo, moneta preziosa necessaria a pagare il costo del processo creativo. Infatti, la creazione di un testo, un racconto o una poesia, è un processo ingordo di tempo. L'ideazione, la stesura, le riletture, le revisioni sono operazioni che ingurgitano famelicamente ore ed ore; alla fine il tempo a disposizione non è mai abbastanza.

Per saldare questo debito ad usura non basta rubare le ore al sonno. Per produrre qualcosa di buono, le ore che si possono sottrarre a Morfeo sono troppo poche e possono rivelarsi moneta fasulla. Troppo spesso le pagine scritte nell'offuscamento dovuto alla stanchezza, con gli occhi che bruciano e con in gola il sapore oramai nauseante dell'ennesima tazza di caffè bevuta fredda, rilette al mattino si rivelano aride, stentate e prive di vitalità. Così al senso di colpa per aver irrimediabilmente sprecato delle preziose ore di sonno, si aggiunge la delusione del fallimento. Una frustrazione combinata capace di annullare l'azione di qualsiasi pillola per il mal di testa.

Eppure, di questo perverso tranello non ci si avvede subito, solo con il tempo l'ambigua natura del processo creativo riesce a venire a galla. All'inizio, quando si entra nel mondo della scrittura, ciò che viviamo è entusiasmante; è la penna che scorre veloce sul foglio, sono le pagine bianche che d'incanto si tinteggiano di parole finemente legate, di frasi azzeccate e di pensieri espressi con chiarezza cristallina. E questo ci piace, ci fa godere soddisfatti, ci fa sentire nuovi, diversi, finalmente realizzati. Ci fa vedere, insomma, che siamo capaci di creare con le parole, di esprimere per iscritto ciò che vogliamo dire, di costruire qualcosa che possa restare e che altri possano leggere. Non è più solo materia del parlare, non sono più solo frasi dette agli amici che volano via con i fumi del tabacco e dell'alcool. Ora finalmente riusciamo a dare qualcosa che resta. Siamo noi che esprimiamo noi stessi in maniera indelebile.

Così, piano piano, il processo ci cattura, ci rende dipendenti ed infine schiavi. Difatti, la creazione nel tempo comincia ad essere sempre più esigente. Le idee nascono, ma la mano, nello scrivere, diventa più severa. I fogli cominciano ad essere riempiti in modo più irregolare, le cancellature fanno corona ai concetti, le parole giuste non arrivano, e sempre più spesso compaiono spazi bianchi che, come bocche affamate, attendono voraci di essere riempiti. Ciò che prima scaturiva facilmente, che fluiva regolare come l'inchiostro da una penna stilografica, ora stenta ad arrivare, ruvido sulla pagina come il grattare di un pennino oramai asciutto o, al contrario, sbavato come una macchia che si spande invadente. Così, comincia un periodo in cui si scrive di meno e si combattono la fatica e la frustrazione che si danno man forte per lavorare ai fianchi colui che ingenuamente ha sognato di potersi definire "uno scrittore".

Questo è il momento in cui il piacere della creazione si trasforma. Esso rimane sempre presente, stimolo primario e forza trascinate dello scrivere, ma goderne richiede uno sforzo che si fa sempre più pesante. La fantasia si presta, la tecnica la serve, ma il loro prodotto viene valutato con sempre maggiore severità. Ogni pagina richiede un lavoro duro e la sua finale accettazione vive del sacrificio di altre venti gemelle eterozigote che vanno a riempire le insaziabili fauci del cesto della carta straccia. Pagina dopo pagina, giorno dopo giorno si scende in un girone oscuro dove si perdono l'orientamento ed il senso del tempo. La via d'uscita non è più in vista e si è oramai schiavi della creazione, orco famelico di tempo ed energia vitale.

La creazione che, divenuta oramai immanente, non vuol stare a compromessi. Non si può convincerla che esiste una famiglia, che i figli hanno bisogno di giocare, che una moglie è pur sempre un essere umano cui si deve dedicare qualche momento della giornata. Essa non tollera questi concetti, ascolta e poi ci ride in faccia replicando che quelle scuse infantili altro non sono che un tentativo di giustificare la mancanza di talento: "Non sai trattarmi," dice "non sai come fare per prendere il meglio da me".

Testardamente però la si fronteggia, cercando altre giustificazioni, argomentando che non è così facile cambiare tutto, che oltre alla famiglia c'è anche il lavoro, anch'esso vorace di tempo e al quale non si può rinunciare, almeno finché non arriva la fama...

"La fama?" eccola sghignazzare ancora: "l'unico modo per averla è dedicare tutto a me. Lasciar andare quelle cose che nella vita sembrano necessarie, quelle che avvelenano le giornate facendo perdere tempo in mille azioni inutili che tolgono ore preziose all'esistenza dello scrittore, se quest'ultimo è ciò che si vuole veramente divenire. Non ci si può perdere nel cucinare o lavare i piatti, non si possono regalare otto e più ore della giornata ad altri solo perché questi elemosinino un po' di denaro; non si può considerare ben speso il tempo usato per risolvere le questioni familiari. Altri devono occuparsi di questo, altri devono pensare alla quotidianità. Non si può sciupare il tempo prezioso dello scrittore. Se è la fama che si vuole, ci si deve dedicare solo ed esclusivamente a me, corteggiarmi, riservare la giornata a lusingarmi, mostrarmi la massima devozione. Solo così, si potrà aspirare a raggiungerla."

Ed ecco che comincia la lotta, ma non quella delle battaglie di cavalieri con armature lucenti, di fulgidi eroi che guerreggiano per l'onore del loro sovrano. Quella che ci si trova a dover combattere è una lotta miserabile. Un combattimento in cui si cerca di sottrarre tempo alla quotidianità, alla routine e a chi ci sta attorno. Una lotta vile per sottrarre tempo ai propri cari rifiutando il tempo per il gioco, quello per le chiacchiere, quello necessario a stare semplicemente assieme. Oramai, non c'è più tempo da perdere in discussioni inutili, non c'è tempo per le cose che non siano d'importanza vitale. Il mondo esterno è un impaccio che può solo distrarre dall'unico vero scopo: creare. In questa lotta sono nemici tutti coloro che non vogliono capire le priorità; ci si trova attornati da belve divora-tempo e per combatterle non si conta sul coraggio, anzi! Si combatte, giorno per giorno, una subdola guerriglia, fatta di sotterfugi, di furti e di menzogne. La guerra è persa in partenza, è chiaro, ma si cerca di vincere qualche battaglia combattendo da vigliacchi, rubando tempo dove e non appena sia possibile, nascondendosi per guadagnare ore preziose. Se è la fama lo scopo ultimo, si devono usare tutti i mezzi. Ma il nemico non si arrende, si ostina a caricare, non dà tregua, reclama, esige tempo quando si sta facendo di tutto per sottrarglielo. E' una guerra infinita, che spossa, che rende ogni pagina scritta lorda di sensi di colpa e pesante come piombo.

E' un mestiere difficile quello di scrivere, soprattutto quando non è ancora il "nostro mestiere".

Claudio Palmieri, Marzo 2003
claupalm@yahoo.com





L'autore del mese: GIANFRANCO VIRARDI

Gianfranco Virardi, che vi presentiamo in questo numero di PB, è, in un certo senso un autore anomalo. Coperte di Parole, infatti, è la sua opera prima, ma non certo la sua prima esperienza nel mondo della comunicazione. Questo perchè Virardi è un pubblicitario, ed anche uno in gamba, cioè, per definizione, una persona che si trova ogni giorno a dover giocare con parole, immagini e significati, esattamente come chi pratica l'affascinante mestiere dello scrittore.

E questo, inevitabilmente, traspare. Traspare attraverso ciò che ci racconta ed il modo in cui lo fa e traspare nella sapiente orchestrazione e nella pungente efficacia delle immagini, che si susseguono incalzanti come se si rincorressero attraverso i trenta secondi di uno spot televisivo.

Perchè il suo libro finisce con l'essere una continua contaminazione o forse, meglio, una porta aperta tra due mondi. Ed è un bene...



RISCHIO CREATIVO di Gianfranco Virardi

Una manciata di secondi e mi avrebbe centrato in pieno. Dovevo essere pronto a saltare via. Sfrecciava sulle rotaie ed era sempre più difficile valutare la sua distanza da me. Ancora un attimo. Ora. Via di lato. Appena in tempo per vedere sfrecciare il treno merci sul punto che avevo fissato. Mi capitava di fare così quando avevo un problema grosso. Dalla finestra del casello, dove abitavano i miei nonni paterni, fissavo un punto sui binari. Sempre lo stesso. Un vecchio tubo di ferro che sporgeva dal terreno, accanto alle traversine di legno. Poi immaginavo di essere lì, in piedi sulle rotaie. Aspettavo il treno e quando arrivava attendevo che giungesse vicinissimo a quel punto, prima di pensare di tuffarmi lateralmente. Un gioco stupido forse, ma utile. Non rischiamo nulla e se riuscivo a salvarmi con l'immaginazione, grazie alla stessa avrei superato anche il problema che mi assillava. Anche stavolta mi era andata bene.

BIGLIETTI PREGO di Gianfranco Virardi

La porta dell'autobus si spalancò sbuffando. Il giovane controllore entrò e disse con voce decisa: "Biglietti prego". Cristina notò immediatamente quella voce. Era profonda, autoritaria, forte ma non urlata. Tutti i passeggeri si attivarono per cercare la tessera o il biglietto. L'uomo attraversò velocemente la vettura controllando. Cristina abbozzò un sorriso. L'uomo mostrò un'espressione di compiacenza e si avviò verso la porta. Era solo, stranamente. Dopo una fermata, scese anche Cristina. Lei era una regista televisiva e quella mattina doveva scegliere gli attori per il suo prossimo film. La segretaria di produzione gli passò l'elenco degli attori da visionare e lei iniziò il lavoro. Doveva selezionare un nutrito cast di personaggi e la lista dei candidati era molto lunga. A mezzogiorno aveva già individuato le persone giuste per i ruoli di postino, vicino di casa, poliziotto, amante straniera, infermiera, dottore, pensionato uno, pensionato due e pensionato tre. "Cristina, ora faccio entrare i controllori", disse la segretaria di produzione. La regista aveva fame ed era visibilmente stanca, ma quella voce la risollevò. "Biglietti prego". Era l'uomo che aveva incontrato sul bus. Era il vero attore. Cristina non esitò: "La parte è tua, ma dimentica il controllore. Sarai il protagonista del mio film"

IMPROBILI TENTATIVI DI DEFINIRE LA LETTERATURA di Paolo Durando

Un amico mi ha scritto una riflessione sulla letteratura come strumento "discreto" di descrizione della realtà, che tende all'infinito. Se il corpo ed il gesto sono "analogici", la scrittura sarebbe "digitale". Mi è venuto allora in mente il principio di indeterminazione di Heisenberg: è impossibile misurare, al contempo, la posizione di una particella e la sua quantità di moto. In parallelo: è impossibile vivere e, insieme, conoscere la vita. La letteratura è un tentativo di sintesi, di superamento del principio di indeterminazione. Essa tende alla conoscenza della vita (della realtà storica, della realtà psichica, dell'iperuranio) come limite, asintoticamente.

(c) Paolo Durando

Gianfranco Virardi scrive per la pubblicità da oltre 10 anni è laureato in Economia e Commercio e specializzato in Tecnica Pubblicitaria e marketing strategico.

Insegna "Tecnica Pubblicitaria" ai Corsi FIS/IFTS di Orvieto e all'Accademia Nazionale di Comunicazione e Immagine di Roma.

Autore di format per la Radio e la televisione, ha vinto nel 1993 il Premio Audio e nel 1994 ha ricevuto la nomination all'Oscar per le Radio Rai. L'ultima idea per la radio si intitola "Radiovisione" e va in onda di notte su R.A.I.N.

Nel 2001 ha scritto insieme ad altri autori il libro "StruMenti per Comunicare", edito da Comunicazione Italiana. Due anni dopo, ha scritto il romanzo "Coperte di parole", pubblicato dallo stesso autore. Vive e lavora nella capitale, dove, almeno una volta la settimana, prende la metropolitana per guardare e ascoltare le persone.

Sei la mia schiavitù sei la mia libertà
sei la mia carne che brucia
come la nuda carne delle notti
d'estate
sei la mia patria
tu, coi riflessi verdi dei tuoi occhi
tu, alta e vittoriosa
sei la mia nostalgia
di saperti inaccessibile
nel momento stesso
in cui ti afferro

Nadir Hikmet

Intervista a...

Gianfranco Virardi

d: Come mai hai deciso di intraprendere la carriera dello scrittore?

r: Non ho intrapreso nessuna carriera, ho fatto quello che faccio ogni giorno, stavolta per un cliente particolare: me stesso. Da oltre dieci anni scrivo per la pubblicità, ho fatto parlare i brand più famosi, ho inventato prodotti, li ho battezzati, li ho fatti volare. Ho liberato la penna e ho scritto, senza brief.

d: "Coperte di parole" è un titolo originale, cosa significa?

r: Mi chiedi di svelare la storia, prova a dargli tu un senso. Ognuno di noi da un significato diverso alle cose.

d: Anticipaci qualcosa sul tuo romanzo.

r: E' una storia sul mondo della pubblicità, sui personaggi che la fanno e su quelli che la subiscono. Dentro c'è il loro modo di pensare, le paure, i sogni, gli amori.

d: Allora c'è anche una storia d'amore?

r: Sì l'amore è ovunque. Tra le pagine c'è anche l'odio, la sofferenza, l'invidia, l'amicizia. Insomma c'è un pezzettino di vita.

d: Ti sei isolato per scrivere il tuo libro?

r: Nei miei pensieri e basta. Ho scritto di notte, sul divano e nel letto. Sono stato il mio primo lettore e mi sono imposto di scrivere per sapere come andava a finire la storia.

d: C'è qualcuno a cui vuoi consigliare il tuo libro?

r: Che bello posso fare pubblicità. Lo consiglio a tutti quelli che vogliono leggere una bella storia, veloce come uno spot. Anche a chi vuole fare un regalo originale.

d: Come lo definiresti con una parola?

r: Vivo.

d: E tu come ti definisci?

r: Vivo.

d: Le vicende dove sono ambientate?

A Roma, in un'agenzia di pubblicità.

d: Quali parole useresti per vendere il tuo libro?

r: "Coperte di parole" è un libro che marita di essere letto perché trasmette emozioni. Si percorre parola dopo parola, pagina dopo pagina in poco tempo, fino alla fine. Racconta le vicende di un'agenzia pubblicitaria con occhi diversi: quelli dei creativi, dei clienti, dei consumatori. E' una storia di vita che ruota attorno alla creazione di una grande campagna pubblicitaria. Dentro c'è anche lo spot, così come lo hanno ideato i protagonisti. E' un libro bello da vedere e bello da prestare.

Intervista a cura di **LVRLuca**
lvluca@virgilio.it

BOOK REVIEW
COPERTE DI PAROLE

Amata o odiata che sia la pubblicità influenza la nostra vita. A volte così tanto da farci perdere la realtà delle cose. Non basta fare pubblicità per sottrarsi al suo fascinioso potere. Anzi. Una storia oltre le righe che racconta i pensieri, i fatti, gli atteggiamenti di questo mondo. Protagonisti sono creativi, professionisti della comunicazione e clienti con i loro affetti, ossessioni e amicizie fuori dal comune. L'idea scritta per vendere il benefit più grande: la vita. Siamo noi a dare il giusto senso alle cose...

L'INCIPIT

Frame Uno

La lama scorreva veloce, decisa, come le mani sicure di Shila. Il gesto quasi automatico, di chi ripete un'azione lasciandosi guidare dalla memoria del proprio corpo. Le mani di Shila conoscevano bene quei movimenti. Avevano tagliato migliaia di fogli come quelli. Uno dopo l'altro, i fogli stampati e rifilati venivano passati ad Irene, che li prendeva con il pollice e l'indice e, voltandosi verso la finestra, spruzzava quattro passate di colla spray.

Le sue mani non erano guidate dalla memoria del corpo, quel cervello nascosto nei nostri organi periferici, che ci fa compiere naturalmente le azioni, come allacciarsi la cravatta, andare in bicicletta, sbucciare una mela, scrivere. Irene stava imparando, anzi quel lavoro non l'avrebbe mai imparato, perché non aveva nessuna intenzione di farlo. Anche se quello di incollare layout era un passaggio obbligato per diventare art director, lei l'avrebbe saltato molto volentieri.

«Chi vi ha assato questo marchio? È quello vecchio. Il cliente ha appena speso duecentomila euro per farne uno nuovo e noi gli riproponiamo quello vecchio. Quello che noi stessi abbiamo distrutto con le critiche, per farglielo cambiare.»

Il silenzio fu interrotto dalla voce gentile di Franca, un altro account: «Ragazzi ci siete? Il cliente sta salendo. Datemi i layout per favore.»

«Non vanno bene» disse Shila.
«Non c'è il marchio giusto.»

Franca sgranò gli occhi e subito gridò: «LORENZO, ANDREA.»

I due creativi si catapultarono nella saletta di allestimento e si resero conto immediatamente dell'errore.

Quel simbolo vecchio balzava ai loro occhi, come un capello in un piatto di minestra.

Gli occhi dei buoni creativi sono allenati, vedono dettagli apparentemente invisibili ai comuni mortali.

Riescono a scrutare un allineamento sbagliato di un millimetro, possono trovare uno spazio ripetuto in un testo con un solo sguardo.

«Prenditi quindici minuti» disse Andrea, avviandosi verso il suo fedele computer.

C'è chi vuole fare solo il bello delle cose, ossia, un bel niente. Irene incollava i layout dell'ennesima proposta di campagna pubblicitaria, realizzata da Lorenzo e Andrea. Prendeva quei fogli e li attaccava sul cartoncino nero, che la sua amica Shila aveva tagliato prima.

«Presto. Tra sette minuti il cliente è qui, volete capirlo o dormite?»

Questo era il tono che Irene proprio non sopportava.

Nessuno lo sopportava, ma Irene in particolare, ogni volta che sentiva la sua voce, diventava isterica. Ora la sua mano spruzzava la colla spray, come per disegnare una croce su quella faccia puzzolente. Sì, per Irene ogni foglio era la faccia odiosa di Bruna Romualdi, uno degli account che lavoravano in agenzia.

«Cavolo» disse con un filo di voce Shila.

«È tutto sbagliato. Su questi annunci non c'è il marchio giusto.»

Irene continuava a disegnare croci sulla faccia immaginaria di Bruna, quando Stefano ebbe un sussulto improvviso.

Coperte di Parole
di Gianfranco Virardi
128 pagine – 15 euro



PER ORDINARLO:
www.comunicazioneitaliana.it
oppure:
copertediparole@email.it

L'AUTORE DEL MESE

HANNO SCRITTO DI QUESTO LIBRO

Fin dalla prima frase il libro di Gianfranco Virardi, COPERTE DI PAROLE, costringe il lettore ad essere rapito e coinvolto da quei personaggi che uno alla volta cominciano ad animare la scena. Tutto è reso possibile da una narrativa fresca, semplice e veloce, piena di metafore appetitose. Subito si è catapultati in quella agenzia pubblicitaria, tra quelle persone, a vivere un'esperienza fuori dalle righe. Questo libro potrebbe essere stato scritto da uno sceneggiatore oppure da chi, come Virardi, quelle situazioni le ha vissute e rivissute così tante volte da poterle raccontare e farle vivere così magistralmente come se fossero nostre esperienze. E' una di quelle letture che all'ultima riga, mentre gli occhi la scorrono, il pensiero formula un PECCATO E' GIA' FINITO!

Cristiana Cruciani

LE TAVOLE DELLA LEGGE
di Fabio Monteduro

Una sera avevo deciso di portare Susan in un ristorante cinese sulla dodicesima, ma già alle cinque mi ritrovai a girovagare senza meta, aspettando l'orario per andare a prendere la ragazza. La giornata non era delle migliori e sebbene non avesse nevicato per tutto il giorno, la temperatura era molto vicina alla zero quel pomeriggio. Il caldo della biblioteca, dove lavorava Susan, costituì per me un richiamo irresistibile.

La ragazza era seduta ad un tavolo ed era intenta a spiegare a due giovanotti (che la guardava in vero con una certa bramosia) l'uso della tessera per il prestito dei libri.

- Già qui? - mi sussurrò, non appena mi vide.
- Fa un freddo cane lì fuori...
- Bé, hai fatto bene a venire, ma io ho ancora da fare per un paio d'ore.
- Lo so, fa pure con comodo; io mi trovo qualcosa da leggere, se per te va bene.
- Ok... ci vediamo più tardi - e mi fece l'occholino con quei suoi luminosi occhi blu.

Mi avvia per i corridoi rischiarati da lampade soffuse e mi fermai a guardare alcune pubblicazioni rilegate in pelle; una di queste, di James Joyce, che era sempre stato uno dei miei autori preferiti, richiamò la mia attenzione. Afferrai il volume ed andai a sedermi ad un tavolo distante dagli altri, perché era mia intenzione non disturbare e non essere disturbato. Ero immerso nella lettura già da un po' quando alzai gli occhi per guardare l'orologio appeso alla parete davanti a me... rimasi di stucco: le lancette giravano velocemente al contrario e un freddo intenso, consistente come nebbia invernale, si impadronì di me, mentre quell'odore di fiori morti, di cimitero, raggiungeva ancora il mio olfatto. Tentai di alzarmi e di fuggire da quell'incubo, ma qualcosa mi costrinse a restare seduto; poi sentii quella voce e fu come se un incubo si trasformò improvvisamente in realtà.

- Non credevo che si sarebbe dimenticato di me...
Riuscii a voltarmi con un sforzo enorme e quando la vidi dovetti lottare per non mettermi a gridare: Audrey Evans era lì, in quella biblioteca, a New York...

- Forse non siamo stati abbastanza chiari? - fece ancora lei.
- Ma che vuole da me? - dissi e la mia voce aveva assunto un'inflessione quasi da bambino spaventato... e spaventato lo ero di sicuro.

- Non ricorda la rivista, signor Marshal?
La ricordavo, eccome! Quando l'avevo vista muoversi da sola avevo sentito il cervello ondeggiare, scosso dall'impossibilità di quella visione. Poi l'avevo afferrata ed ero andato a bruciarla nella vasca da bagno, ma ora era di nuovo davanti a me e ancora fumava, come se il tempo non avesse significato per loro... infatti era così.

- Lei è morta - dissi, ma i miei denti tremavano - Non può essere qui.

- Lo crede davvero, signor Marshal? - disse lei con un sorriso sornione. Fece un gesto vago con la mano e alle sue spalle apparve Abu Yassir; sembrava inconsistente, privo di essenza... come un fantasma... l'egiziano alzò gli occhi su di me, occhi terribilmente sofferenti.

- Abu... - feci io, ma questi si disperse nel buio, dietro la donna.
- Non siamo cattivi - fece ancora Audrey - vogliamo solo giustizia - e di nuovo compì quel gesto, all'apparenza insignificante, con la mano destra e vidi apparire (fu esattamente quello che fece) Frank Carter dietro di lei; era ancora nudo come quella notte ed era tumido di ferite ed escoriazioni.

- E' colpa tua se sono morto... - disse e la sua voce, priva di inflessioni, di calore umano, mi fece salire un urlo, ma dalla mia bocca non uscì alcun suono.

Mi voltai a guardare le altre persone nella biblioteca, gli altri "vivi", ma li vidi irraggiungibili, come se facessero parte di un altro mondo o di una dimensione parallela.

- Signor Marshal - disse Audrey Evans ed era, adesso, nuovamente sola - Qualcuno deve pagare per quello che è successo e noi non possiamo lasciarla in pace... finché in pace non ci saremo noi. Il sangue grida vendetta, Ben...

- Ben!

La voce di Susan mi giunse come da una grande distanza ed io mi voltai atterrito per trovarmi davanti il volto sorridente della mia ragazza. Guardai di nuovo dov'era la Evans... lo spettro della

Duncan era morto, il proiettile lo aveva colpito in un occhio, l'altro sembrava guardarlo sbigottito. Scavalcò il cadavere e si inoltrò nella galleria, poco dopo vide il sacco e, recuperatolo, tornò all'aperto. La notte sembrava senza fine e Peter cominciò a tremare, conscio solo in quel momento di quello che aveva fatto: ne sarebbe valsa la pena?

Evans, ma notai soltanto una strana dissolvenza, come se una porta aperta sull'impossibile si fosse finalmente richiusa.

- Ma dov'eri finito? - mi chiese Susan - Sono dieci minuti che ti cerco... - poi vide qualcosa nei miei occhi, perché subito mi chiese se andava tutto bene.

- Sì, sì. Ho solo avuto un piccolo giramento di testa - dissi, ma ero terrorizzato.

- E questa cos'è? - disse Susan, perplessa.
Guardai sul tavolo davanti a lei e vidi di nuovo la rivista, aperta sull'articolo delle *Tavole della Legge*, a mostrare il volto sorridente di Peter Hammil.

Le pagine fumavano ancora, impercettibilmente.

- Ed è per questo che sono qui... - conclusi.
Peter Hammil tornò ad alzarsi, ma adesso sembrava stanco... terribilmente stanco. Fu lui, questa volta, ad andare ad affacciarsi dalla finestra, a scrutare nella pioggia di quella sera. Poi parlò, ma lo fece senza guardarmi.

- E' venuto fino a Londra per raccontarmi questa sua stupida storia di spettri?

Per un momento credetti di aver capito male.

- Come ha detto? - gli chiesi.

Lui si voltò verso di me.

- Ha capito benissimo. Sono io a non capire che diavolo cerca?

Rimasi interdetto.

- Allora - mi incalzò Hammil - Che diamine vuole?

Senza sapere come mi ritrovai davanti a lui; ero una furia e in quel momento, penso, avrei potuto ucciderlo.

- Sai benissimo perché sono qui! - gli urlai. Lui si ritrasse spaventato ed io mi resi conto di averlo afferrato per la giacca del pigiama, con irruenza. Lo lasciai andare.

- E' davvero così spaventato? - disse Hammil, accomodandosi la giacca.

- Se ancora non lo ha capito, vuol dire che è davvero stupido - sussurrai.

Hammil si mosse verso il suo armadietto e lo raggiunse con calma, sembrava che la mia reazione non lo avesse sorpreso affatto.

- Gradisce qualcosa da bere? - disse e tirò fuori una bottiglia di brandy.

Ero io quello sorpreso adesso, ciò nonostante presi dalle sue mani il bicchiere di plastica che mi porgeva. Hammil me lo riempì generosamente ed altrettanto fece per lui, poi tornò a sedersi sul letto, non senza la consueta smorfia di dolore.

- Ho commesso molti errori nella mia vita - comincio - come tutti, credo. Ma quella volta, a quanto vedo - e mi indicò con il bicchiere di liquore - devo averne commesso uno davvero terribile - bevve un sorso - speravo fosse finita...

Mi guardò per un momento e i suoi occhi sembrarono brillare.

- Io sono un ricercatore, signor Marshal. Lei questo lo sa bene e per tutta la vita ho cercato qualcosa che potesse elevare il mio spirito all'immortalità. Non mi accontentavo più delle solite ricerche, dei soliti ritrovamenti. Volevo qualcosa di più... qualcosa di sensazionale ed ero disposto a tutto, pur di ottenerla...

L'anno 1967 si apprestava a finire e con esso la famigerata guerra araboisraeliana per il possesso del Kippur. Il fronte era stato da poco abbandonato e Peter Hammil, archeologo di buona fama, fu arruolato nella squadra dal famoso professore inglese Duncan LeStrange, insigne luminare dell'università di Londra. C'erano state molte segnalazioni di ritrovamenti di antiche rovine, dissepolte dalle esplosioni e dai trinceramenti dei soldati in conflitto e solo alla fine delle ostilità la zona poté essere battuta. Duncan LeStrange, figlio di Rufus e nonno di Trevor, era a capo di questa spedizione ed era stato egli stesso a volere con se il

brillante giovanotto che amava chiamare "il Faraone londinese", per via dei suoi modi distaccati e della sua passione per gli egizi. Peter Hammil, ovvero "il Faraone londinese", laureatosi a pieni voti nella stessa università di Lestrangle, fu affiancato da Samuel El Zajir e spedito nel settore di Wadi al Agabah, dove avrebbero dovuto coordinare le ricerche su un vasto ritrovamento di rovine egizie. Era l'ottobre di quell'anno e quella prima giornata di lavoro fu talmente intensa ed entusiasmante, per la grande quantità di ritrovamenti, che Peter si ritrovò nella sua tenda, per il meritato riposo, già alle otto di quella sera. Aveva persino rifiutato la cena: voleva solo dormire.

Si svegliò nel cuore della notte e vide delle ombre, proiettate dal fuoco al centro del bivacco, sulla parete est della sua tenda. C'era almeno due persone ancora sveglie e lui si girò su un fianco per tornare a dormire: evidentemente non tutti avevano lavorato quanto lui.

- Ti ho già detto – disse una voce che riconobbe per quella di Duncan Lestrangle – che nessuno deve sapere. Vuoi mandare tutto all'aria?

- Ma come possiamo fare tutto da soli? - fece l'altra voce.

- Accidenti a te, Tom (l'altro era Tom Irwin, il suo più stretto collaboratore), parli come se non sapessi che la gran parte degli scavi sono già stati ultimati.

- Bisognerà vedere se sono ancora in piedi... sono passati tanti di quegli anni. E poi come fai ad essere sicuro che...

- Vedi di farla finita, credi forse che mio padre scrivesse stupidaggini?

- No, no... ma abbassa la voce.

Peter si alzò su un braccio. Di che diamine stavano parlando?

- La questione è troppo grossa – riprese Duncan – avremmo il governo egiziano alle calcagna, se qualcuno sapesse.

- Dove hai nascosto la mappa? – disse Tom.

"La mappa?", pensò Peter, sveglissimo adesso.

- Non preoccuparti di questo, tieni pronto a partire.

- Quando?

- Domani notte.

I due si alzarono e si allontanarono in direzione delle loro tende e a Peter venne in mente che il padre di Duncan, Rufus Lestrangle, era morto suicida nella sua casa di Il Cairo... possibile che fosse vera quella diceria, secondo cui si era ucciso perché aveva fatto una scoperta talmente sensazionale da fargli perdere la ragione? E se il figlio avesse ereditato dal padre la mappa di quella scoperta? Di cosa poteva trattarsi?

La mattina dopo, mentre sovrintendeva all'apertura di un nuovo scavo, Peter chiamò Samuel El Zajir, di cui era amico da anni, e gli confidò i fatti di quella notte. Samuel fu entusiasta di seguirlo e la notte stessa si misero in attesa delle mosse di Duncan.

Alle ventitré la jeep di Lestrangle, con a bordo il suo compare Tom, si mosse verso ovest a fari spenti.

- Vogliamo andare? – disse Samuel che, nascosto vicino alla Renegade di Hammil, non vedeva l'ora di muoversi.

- Aspettiamo – lo fermò Peter – diamogli il tempo di allontanarsi, tanto non sarà difficile seguire le tracce dei loro pneumatici.

Infatti, un'ora dopo, quando si misero in viaggio, i segni lasciati sulla sabbia dalle grosse ruote della jeep di Duncan furono

inequivocabili. In una sola occasione temettero di averli persi, quando si trovarono a passare vicino ad un'oasi molto grande. Lì le tracce delle ruote si perdevano per un lungo tratto tra la vegetazione, ma non ci volle molto per ritrovarle, circa un chilometro più avanti.

Erano partiti dall'accampamento da almeno due ore, quando videro davanti a loro le luci di posizione posteriori della jeep di Lestrangle. Rallentarono immediatamente temendo di essere stati

scoperti: evidentemente i due, là davanti, avevano cominciato a cercare il posto giusto. Pochi chilometri dopo, infatti, l'automezzo dei "fuggiaschi" si fermò vicino ad una casupola fatiscente che sorgeva sul limitare del deserto, nelle vicinanze di una pozza d'acqua. Lì finiva la sabbia delle dune e cominciava la prima, sporadica vegetazione. Da lontano, grazie ad un potente cannocchiale ad infrarossi, Peter poté seguire i loro movimenti e li vide scendere in quella che sembrava l'imboccatura di una miniera.

- Avviciniamoci – disse a Samuel e si mossero fino a giungere a pochi metri dalla casupola.

- Che dobbiamo fare ora? – chiese l'africano e molto del suo entusiasmo sembrava essersi dissolto.

- Non ci resta che aspettare. Sono proprio curioso di sapere che cosa stanno cercando.

Passò quasi mezz'ora, prima che i due tornassero in superficie. Duncan portava con sé un sacco voluminoso e si accorse quasi subito dei due vicino alla casupola, non così Irwin che si issò dalla buca e cominciò a spazzolarsi i pantaloni con le mani.

- Che diavolo ci fate voi due qui? – disse Lestrangle e già l'espressione sorpresa dei suoi occhi, era sostituita dalla rabbia.

- Cosa? – fece Tom, si voltò e vide Peter e Samuel. La sua reazione fu improvvisa e in quel momento Peter capì perché lo chiamavano il "serpente": in meno di un secondo aveva già estratto la pistola ed aveva sparato verso di loro. Samuel fu colpito ad una spalla e cadde all'indietro, Peter si lanciò dietro la casupola.

- Uccidili – gridò Lestrangle e tornò a buttarsi nella cava.

- Con vero piacere – disse Irwin e cominciò a venire verso di loro.

Peter si guardò intorno per cercare qualcosa con cui difendersi. Accidenti a lui, non aveva portato il suo revolver.

- Ehi, bellezza, non lo sai che è maleducazione presentarsi senza essere invitati? – fece Irwin – Dove diamine credete di nascondervi? Questo è il deserto.

Così dicendo si avvicinò alla Renegade e vide Samuel.

- Eccone uno dunque.

Peter trovò un grosso sasso e lo strinse concitato, ma fu solo quando sentì il colpo di pistola con cui Irwin uccideva il suo amico Samuel che si decise ad uscire allo scoperto. Urlando si lanciò contro l'assassino e prima che questi potesse reagire, gli fracassò la testa con un colpo ben assestato. Poi si guardò la mano, armata di quel sasso sporco di sangue, incredulo delle proprie azioni.

- Samuel – lo chiamò avvicinandosi, ma l'egiziano era spirato.

Peter gettò lontano il sasso e raccolse la pistola di Irwin, poi cominciò ad avvicinarsi alla buca sul terreno. Fu allora che Duncan Lestrangle si riaffacciò da essa, ora non teneva più il voluminoso sacco tra le mani, ma un fucile spianato verso di lui.

- E dire che ti ho voluto io, con me – disse con un mezzo sorriso beffardo.

- Cos'hai trovato? Che cos'è che nascondi? – gli chiese Peter.

- Perché dovrei dirtelo? Sporco ladro, assassino.

- Il tuo amico ha ucciso Samuel – disse Peter.

- E tu hai ucciso lui... - fece Duncan indicando il corpo senza vita di Tom Irwin.

- Dimmi cosa nascondi – ripeté Hammil.

- L'unica cosa che ti dirò sarà questa – disse Lestrangle e fece fuoco. Il proiettile passò a pochi centimetri dalla testa di Peter che ne sentì il sibilo vicinissimo e non diede un'altra opportunità a Lestrangle: spianò la pistola verso di lui e sparò. Duncan, colpito, cadde all'indietro nella buca. Peter guardò la pistola, incapace di credere di aver appena ucciso il secondo uomo, poi con rabbia la gettò lontano, verso il deserto. Si avvicinò alla buca e vi guardò dentro. Duncan era morto, il proiettile lo aveva colpito in un occhio, l'altro sembrava guardarlo sbigottito. Scavalcò il cadavere e si inoltrò nella galleria, poco dopo vide il sacco e, recuperatolo, tornò all'aperto. La notte sembrava senza fine e Peter cominciò a tremare, conscio solo in quel momento di quello che aveva fatto: ne sarebbe valsa la pena? Gettò il sacco nella sua Renegade e si avvicinò alla jeep di Duncan. Sul sedile accanto a quello del guidatore c'era una borsa nera e quando la aprì, vide che conteneva alcune carte e una specie di quaderno. La prese con sé e tornò alla sua macchina, si allontanò verso la prima città. C'era voluta tutta la sua forza di volontà per non guardare cosa contenesse quel sacco, ma una volta giunto a Saggarah, Peter si diresse immediatamente al primo albergo (non senza prima aver posto il contenuto del sacco in una voluminosa e meno appariscente borsa di tela della Nike). Pagò la stanza e chiese di non essere disturbato, poi, una volta chiusa la porta ed aver tirato



le tende, si preparò ad esaminare il suo "tesoro". Si sentiva strano, quasi che avesse la febbre ed effettivamente quello che provava poteva essere considerata una variante della famosa "febbre dell'oro"... la "febbre dell'archeologo". Rise, ma non si sentiva allegro né tranquillo. Afferrò la borsa e con cautela estrasse il sacco, quindi lo aprì.

C'erano due pietre all'interno, grandi circa un metro per cinquanta centimetri. La base era piatta, ma la loro parte superiore era rotondeggiante. Le scritte scolpite (lo erano davvero?) erano in aramaico e Peter decise che le avrebbe tradotte in un secondo momento, ora voleva leggere il quaderno che si trovava nella borsa di Duncan. Lo prese, con mani non del tutto ferme e si sedette sul letto, accanto alle due pietre straordinarie. Cominciò a leggere, scoprendo che quelle parole non erano state scritte da Duncan Lestrangle, ma da suo padre Rufus:

...quando stamattina ho trovato quella cassa, non ho voluto credere alle mie mani che tremavano, né al mio cuore che aveva preso a martellarmi nel petto. Eppure dentro di me sentivo che stavolta ce l'avevo fatta, che stavolta avevo trovato qualcosa di davvero sensazionale. Ho aperto la cassa non appena giunto nella mia casa de Il Cairo e quando ho visto quelle pietre mi sono messo a piangere come un bambino. Audrey è subito venuta a vedere se stavo male, ma quando a capito anche lei cos'avevo trovato (lo sapevamo senza davvero saperlo, questa era la cosa più strana), si è messa a piangere anche lei. Davanti a noi c'erano le Tavole della Legge... le Tavole dei Dieci Comandamenti... Gesù mio, è incredibile, ma che io voglio crederlo o no, ho trovato le pietre che Dio stesso diede a Mosé sul monte Sinai. Che dirà il mondo quando verrà a saperlo?

Le Tavole della legge? Peter si voltò a guardare le due pietre sul letto e subito si allontanò da esse, provando una sorta di atavica superstizione. Possibile che...? Si andò a sedere sulla poltrona vicino al bagno, prima di ricominciare a leggere.

La cassa che conteneva le Tavole della Legge, ho notato, è molto più recente. Credo che la prova del carbonio 14 potrà indicarmi l'esatta età del reperto, ma sono dell'idea che non possa essere datata prima dell'anno 1000 AC. Chissà chi ha messo le Pietre lì dentro e chissà se si rendeva conto di cosa aveva davanti. Comunque non è importante questo, così come non è importante la cassa. L'unica cosa che davvero conta sono queste Pietre... devo dire, però, che a volte ho paura, paura che qualcuno possa portarmele via. Perché non mi decido a darle ad un museo?

Peter fece scorrere alcune pagine.

Audrey ha passato l'intera nottata a pregare davanti alle Tavole. Ha detto che tutti quelli che non credono in Dio, saranno finalmente "sbugiardati" (ha detto proprio così). Io mi sono messo a ridere, ma lei mi ha guardato seria e ha detto qualcosa sul diavolo e sul pericolo che correavamo... non ho capito bene e le ho detto di ripetere, ma lei non lo ha fatto.

Oggi pomeriggio verrà qui Ahmed, lo scienziato egiziano, l'unico di cui mi fidi, e insieme cercheremo di capire meglio questo incredibile prodigio.

Altre pagine.

E' proprio così... mio Dio, sono davvero le Tavole dei Dieci Comandamenti. Il carbonio 14 non è riuscito a definirne l'età, per quanto sono antiche e la lavorazione della pietra sembra sconosciuta anche agli occhi di un esperto come Ahmed. Le scritte, poi... a parte il fatto che sono davvero marchiate a fuoco, siamo riusciti a tradurle... sono proprio i Dieci Comandamenti. Dio, santissimo. Mi rendo conto che nemmeno io ci avevo creduto fino in fondo. Ahmed è rimasto molto impressionato, ma mi ha promesso che non ne farà parola con nessuno. Spero sia vero.

Peter sia agito a disagio sulla poltrona e tornò a guardare le pietre che adesso gli trasmettevano un senso di potere sconfinato. Abbassò gli occhi sul quaderno di Rufus e ricominciò a leggere.

Stanotte è successo il finimondo. Alle due è cominciato un temporale inaudito e tutte le finestre della mia casa si sono aperte contemporaneamente lasciando entrare un vento fortissimo che ha sconvolto tutta la casa. Per poco non faceva cadere anche le Pietre... mio Dio che disgrazia sarebbe stata. Comunque, ora le

ho chiuse in un armadio. Devo decidermi a consegnarle al museo... ma non riesco a staccarmi da loro.

Chi diavine viene a disturbare il nostro sonno tutte le notti? Da una settimana, a mezzanotte in punto, qualche idiota si mette a lanciare sassi sul tetto. Audrey è spaventata, dice che sembra che qualcuno cammini in soffitta.

C'era qualcuno in casa, stanotte. Ne sono certo, così come sono certo di scrivere queste righe. Ho sentito dei passi, poi delle voci, ma quando sono sceso, pensando a dei ladri, non ho trovato nessuno... quel bisbiglio, però, ho continuato a sentirlo.

Audrey vuole andarsene. Ieri sera abbiamo avuto una violenta litigata. Lei sostiene che tutti questi rumori che sentiamo nottetempo sono opera del diavolo. "Non vuole che il mondo sappia del tuo ritrovamento" mi ha gridato. Ora è il mio ritrovamento, fino a pochi giorni fa era il nostro...

Comincio a pensare che Audrey abbia ragione. Stamattina c'era un cane morto davanti all'armadio dove tengo rinchiuso le Tavole. In terra c'era una grande quantità di sangue e il povero animale sembrava essere stato sgozzato. Come diavine è entrato in casa, visto che tutte le porte e le finestre erano sbarrate?

Audrey se ne va. Non ce la fa più. Stanotte non siamo riusciti a chiudere occhi, tanti sono stati i rumori che abbiamo sentito: urla, grida, pianti, risate. Dio mio, perché?

Stamattina sono riuscito a portare via le Tavole. Le ho sepolte nel deserto ed ho disegnato una mappa. Forse, un giorno, tornerò a prenderle.

Devo andarmene da qui. Sono rimasto solo in questa casa e il male è in ogni dove. Adesso sono le due del mattino ed io mi sono rinchiuso nella soffitta. Non posso restare giù... c'è troppa gente. Ma chi sono? Perché continuano a perseguitarmi? Maledetto il giorno in cui ho trovato quelle Tavole... maledette anche loro. Mio Dio, stanno salendo... sento dei passi... qualcuno bisbiglia vicino alla porta... devo andarmene, subito.

- ...è, infatti, se ne andò. Quella sera stessa si tolse la vita, impiccandosi nella soffitta della sua casa – concluse Hammil. Si portò il bicchiere di plastica alla bocca e mandò giù le ultime gocce di brandy.

- Cos'altro accadde? – chiesi.

- Liquidato il diario di Rufus, come le parole di un povero pazzo, la mattina dopo indissi una conferenza stampa cui parteciparono soltanto tre giornalisti americani. Non ero ancora così famoso. Quei tre furono i primi a scrivere dell'incredibile ritrovamento e uno di loro, Mason Texwell, vinse il premio "Pulitzer" quell'anno, grazie alle mie Tavole. Naturalmente la notizia fece in fretta il giro del mondo e quella stessa sera fui tempestato di telefonate. Due giorni dopo, in pompa magna, partii per Londra insieme alle Tavole (dopo qualche resistenza da parte delle autorità egiziane) e una settimana più tardi, al Dockland Center, ci fu quell'imponente conferenza stampa e la presentazione delle Tavole della Legge al mondo intero.

- Come fece a far rimanere le Tavole a Londra? Il governo egiziano non si oppose?

- Altro che, ma il nostro primo ministro riuscì a trovare una formula che soddisfacesse tutte le parti: le Tavole sarebbero rimaste un patrimonio egiziano, ma essendo state ritrovate da un inglese dovevano restare in prestito, per così dire, nel museo egizio di Londra.

Peter Hammil mi guardò soddisfatto. Io non lo ero di sicuro.

- Tutto qui? – dissi e qualcosa dal tono della mia voce dovette toccare la corda giusta, perché Hammil si girò furibondo verso di me.

- Che diavine vuole dire? Le ho raccontato cose che nessun altro al mondo sa. Segreti che ho conservato per anni. Le ho persino confessato che ho ucciso per quelle Tavole, crede che i rimorsi mi abbiano mai abbandonato?

- Ha mai incontrato Audrey Evans? – chiesi e la sua furia si sciolse come ghiaccio al sole.

- Maledetto – mi sibilò, ma io non ci feci caso.

- Oppure Rufus Lestrangle? – continuai imperterrita.

Hammil mi guardò con odio, questa volta e lessi nei suoi occhi l'opportunità di farmi buttare fuori dalla sua stanza, poi qualcosa

cambiò e l'ira fu sostituita dalla tristezza, una grande, sconfinata tristezza.

- Sì – ammise a bassa voce – Entrambi hanno popolato le mie notti... mi hanno fatto quasi impazzire.
- Le sono apparsi? – chiese e nonostante tutto quello che avevo vissuto in prima persona e avessi sentito quella sera, ancora provavo sbigottimento. Il mio bagaglio culturale di uomo moderno continuava a ribellarsi all'evidenza.
- Apparsi? – chiese Hammil con un sorriso storto – E chi lo sa? Erano veri? Erano incubi? Non lo so e, forse, non lo saprò mai.
- Sono stati loro a mandarmi da lei, se ne rende conto?
- Già... e chi altri se no?
- Deve fare qualcosa.
- Che diamine vuole che faccia? Sono passati venti anni, ormai. Lo guardai.
- Non è stanco di vivere nel rimorso?
- Il rimorso... sapesse che calice amaro è da bere, il rimorso. È un dolore qui, al centro del petto, quasi come se fossi costretto a convivere con un infarto in corso.
- Ha imparato a non farci più caso, però – lo provocai.
- Quello che dice è semplicemente impossibile, ma che altro potrei fare?
- Dire la verità.
- E a chi importerebbe dopo tutti questi anni.
- A Loro, forse, basterebbe...

Lasciai Peter Hammil immerso nei suoi pensieri ed uscii dall'ospedale che erano già passate le nove di quella sera uggiosa. La pioggia cadeva lieve su di me e il mio umore era nero come la notte che mi correva incontro. Chissà se avevo posto fine alle mie sventure...

Sono passati alcuni anni da quella mia visita all'ospedale di Londra e adesso vivo a New York. La mia storia con Susan sta evolvendosi sempre più, consolidando la nostra unione in modo pressoché perfetto. Alcuni giorni fa mi ha comunicato, sorridendo, il ritardo del suo ciclo di una settimana ed io sono impazzito di gioia. Da poco abbiamo acquistato un bell'appartamento a Long Island ed io sono stato assunto alla Book Corporation. Non ho più saputo nulla di Sheila e francamente non mi importa più: fu lei a

sbagliare e fu sempre lei a sparire. Io che altro avrei dovuto fare? Non seppi più nulla nemmeno di Peter Hammil, almeno fino alla settimana scorsa, quando lessi sul Washington Post un articolo che mi fece tornare indietro di parecchi anni:

IL FAMOSO ARCHEOLOGO PETER HAMMIL SUICIDA IN EGITTO

Trovato morto in una casa de Il Cairo con delle sensazionali rivelazioni.

L'articolo riferiva che Peter era fuggito dalla casa di cura in cui era ricoverato ed era riuscito ad imbarcarsi su un volo per l'Egitto; lì, nella casa dei Lestrangle, si era tolto la vita impiccandosi nella soffitta.

Non oso pensare a quello che accadde in quella casa quando vi entrò.

Appuntata alla sua giacca c'era una lunga lettera di quasi cinque pagine che spiegava i motivi del suo gesto, raccontando, per filo e per segno, del furto delle Tavole della Legge e degli omicidi che aveva commesso.

A posteriori, come spesso accade, Rufus e Duncan Lestrangle divennero degli eroi e la loro fama fu grande in tutto il mondo.

Due giorni fa l'ultimo atto.

Susan ama registrare delle cassette dai suoi CD per poterle ascoltare in automobile. Quella sera è arrivata da me terrorizzata.

- Ascolta, Ben, che diavolo significa?

Io la guardavo sbalordito, mentre inseriva la cassetta nel mangianastri, poi si è avvicinata a me e ci siamo messi in ascolto. Ad un certo punto di un brano esageratamente psichedelico (i gusti musicali di Susan non si confarano mai con i miei) la musica si è improvvisamente abbassata di volume fino a diventare una sorta di sottofondo appena udibile e in quel breve momento di quasi silenzio, prima che la musica tornasse forte come prima, entrambi abbiamo sentito quest'unica parola sussurrante:

- Grazie.

Ancora oggi ne sono convinto: quella era la voce di Audrey Evans.

(c) Fabio Monteduro
fabio.monteduro@libero.it

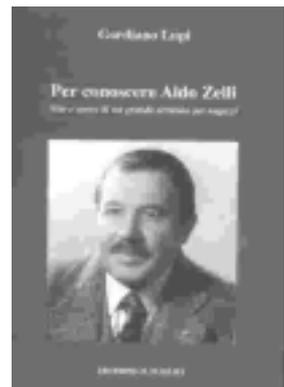
BOOK PREVIEW

Per conoscere Aldo Zelli - Vita e opere di un grande scrittore per ragazzi di Gordiano Lupi

È disponibile in libreria il saggio di Gordiano Lupi dal titolo **Per conoscere Aldo Zelli - Vita e opere di un grande scrittore per ragazzi**. Il lavoro è stato realizzato con la fondamentale collaborazione di: Comune di Piombino, Banca Toscana, Avis Piombino, Confesercenti del Tirreno, Famiglia Pizzi-Maccanti, Abaco Brokers, Rotary club, Lions club, Kiwanis club, Soroptmist club e Italgas. Le Edizioni Il Foglio lo presentano al pubblico in una bella veste grafica di 160 pagine al prezzo di 10 euro. In appendice contributi critici di Andrea Panerini e Maurizio Maggioni. Chi non lo trovasse lo può richiedere presso ilfoglio@info.it e verrà inviato senza aggravio di spese postali (Il Foglio Letterario - via Boccioni 28 - 57025 Piombino - LI). Presentazione a Piombino venerdì 6 settembre presso il Chostro di Sant'Antimo in Piazza Micheletti.

Il volume nella prima parte ripercorre la vita del grande scrittore aretino (ma piombinese di adozione) scomparso nel 1996. Si comincia con l'esperienza dell'infanzia africana vissuta tra Tripoli, Zuara e Zavia, passando per i ricordi di guerra e prigionia desunti dai racconti inediti e grazie a un'intervista rilasciata a una laureanda piombinese. Infine il dopoguerra tra la Libia e l'Italia, la collaborazione con "Il Tirreno" di Livorno, "Il Corriere di Tripoli", i racconti per le riviste femminili degli anni cinquanta ("Eva", "Festival", "Le vostre novelle") e i primi libri pubblicati da editori per l'infanzia. Poi la scelta di trasferirsi a Piombino e il rapporto con la nostra città dove ha insegnato inglese per tanti anni. Ogni capitolo della seconda parte invece è dedicato a un volume edito e riporta ampi stralci della prosa raffinata di Zelli.

Si comincia con **Kaslan, storia di un dromedario intelligente**, passando per **Sinfiorano gatto vegetariano** e **Diecimila anni fa** per arrivare ai postumi **Cronache della Staggetta** e **Putifarre e Serafino**. Sarebbe impossibile citare tutti i volumi pubblicati (sono venticinque compresi i postumi), però il saggio li analizza uno per uno citando recensioni, riassumendo la trama e tentando di fornire un'analisi critica obiettiva. La parte più importante è però la terza dove Lupi va alla scoperta degli inediti e il lettore comprende la prolificità di Aldo Zelli. Nei suoi cassetti ci sono fior di romanzi e racconti che meriterebbero di essere pubblicati. Sarà presto in libreria (grazie a Terzo Millennio Editore di Caltanissetta) **Il popolo delle colline**, seguito di **Diecimila anni fa** e la nostra speranza è che venga letto da tutti i ragazzi piombinesi in età scolare. Però molti sono i romanzi, soprattutto per adulti, ancora inediti. I racconti invece stanno uscendo su **Il Foglio Letterario** e di recente alcuni sono stati raccolti in un numero speciale intitolato **La Rivista di Aldo Zelli**. "Con questo libro - dice l'autore - non ho voluto fare un lavoro di ricerca critica. Sono consapevole di non avere la competenza tecnica per fare il critico letterario. **Per conoscere Aldo Zelli** è un lavoro che un piccolo narratore ha voluto dedicare a un grande narratore. Una sorta di omaggio a un maestro. Uno studio che in primo luogo è stato utile a me che l'ho scritto, perché la lettura dei volumi editi e delle opere inedite di Aldo Zelli è una grande scuola di scrittura creativa. Ringrazio quindi la famiglia Zelli per la fiducia accordata. Senza di loro non avrei mai potuto scrivere un libro che si propone di non far dimenticare una grande figura di scrittore per ragazzi".





IL LIBRO IN PRIMO PIANO

TREPADRI

di Enrico Meloni

Le vicende di un uomo rimasto senza lavoro, che si accinge ad affrontare il tempo per cercare, senza un progetto definito, un senso profondo alla sua esistenza, si alternano, capitolo dopo capitolo, a vari racconti che appartengono a diversi personaggi. La narrazione consente ad ognuno di loro, di comunicare in prima persona, ciascuno con il suo personale linguaggio, le proprie singolari esperienze e riflessioni.

Passato e presente, fantasia e realtà, sacro e profano s'incontrano, attraversati da una vena d'umorismo e da sprazzi di filosofia. Le vicende si susseguono e si armonizzano fino a condurre il lettore alla scoperta che l'autentico protagonista del libro è un altro...

C'è il rischio di rimanere disorientati? Niente paura: andando avanti nella lettura, si realizza che ogni elemento ha una sua funzione e tutto si ricompone con chiarezza, illuminando via via connessioni e significati rimasti parzialmente nell'ombra.

INCIPIT

Cerco una fonte d'aria in biblioteca

Stratocumuli di videocassette esibite in vetrine luminescenti e in ogni sorta di scansia tentacolare. Ero perso alla ricerca di qualche sequenza da consumare durante e dopo la solita razione di cibo, quando ho avvertito la figura del commesso uscire dal bancone: - Si decida, è ora di chiudere!

Folgorazione. Per un attimo ho colto il senso del mio essere fuori luogo, ma non solo dentro al negozio: nella città, nella Penisola, nello spazio. Solo un attimo. Era già tardi ed ero stanco; dopo la cena e un'ordinaria dose di Tv, mi ha digerito un fluttuante sopore.

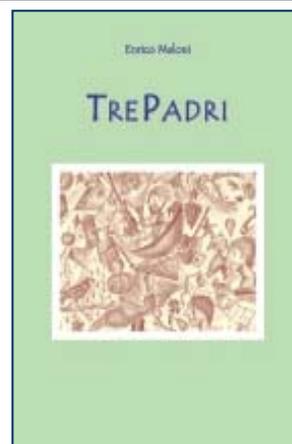
Dal momento in cui ho riaperto gli occhi da un sonno che non è mai sbocciato (già sono trascorsi cinque mesi), ha inizio la penosa consapevolezza di quell'umore indecifrabile che ancora oggi insidia le mie giornate. Alle nove di quella mattina non mi sono presentato al lavoro, e così le mattine seguenti, accampando giustificazioni sempre meno plausibili. Finché un giorno dall'azienda a cui ero legato da un contratto di consulenza, non mi hanno comunicato che si ritenevano soddisfatti delle mie prestazioni pregresse ma d'ora in avanti, per farla breve, non avevano più bisogno di me. C'era da aspettarselo: tagliare le collaborazioni era già nei loro piani. Forse anche nei miei, benché sia chiaro, io di piani non ne avevo mai pensati.

Smaltita l'euforia dei primi giorni: sprazzi di libertà, dormite saporose fino all'una come non mi capitava da anni, l'ebbrezza di gestire le ore a piacimento; mi ritrovo a fronteggiare un flusso di tempo indefinito con il quale non ho alcuna dimestichezza; sebbene da sempre al mio fianco (così com'è al fianco di ognuno), ero troppo occupato da incombenze quotidiane e inebriato dal succedersi incalzante di affari da sbrigare, per avvertirne la gravità. Ora è diverso. Ora che abitudini, conoscenze, impegni, passatempi e ogni cosa conferiva ordine e senso alle mie giornate, tutto è svanito, frantumato in polveri ineffabili come residui dell'esplosione di una cometa silenziosa.

Capovolgere a mio favore queste circostanze, è la questione che mi ha assillato fino a poco fa. Non sapevo come uscirne. Poi (si fa per dire) un lampo di genio. In una parola ecco la fonte d'aria che mi consentirà di sopravvivere aspettando tempi migliori: bi-blio-te-ca. Cosa ci vado a fare? Beh, avrai capito che segue un impulso. E nella *vanattesa* di trovare una risposta convincente, puoi intendere questa decisione come un modo per uscire dal guscio, un modo che non sia fare spesa o pagar bollette. Troppi giorni rintanato in casa; non ho stimoli. Già, e perché non andare alle Maldive o a Los Angeles o sul Tetto del Mondo? Intanto non dispongo di capitali, anzi, da quando il lavoro mi ha abbandonato non stimo per il futuro una lunga autonomia... Scusa un momento: ho lasciato il latte sul fuoco... Accidenti! E' traboccato e ha spento il fornello. Per fortuna una parte è rimasta nel pentolino. Chiudo il gas. Il caffè era già pronto, la brioche è sul tavolo.

Ancora una cosa mi preme dirti. Proprio in questi giorni ho maturato una convinzione, una scoperta che a me piace definire copernicana, ma, trovando il modo di porla in atto, sarebbe più simile all'uovo di Colombo. Mi spiego: quel nonsoché di bello e indefinito che ci aspettiamo debba coglierci da un momento all'altro, in grado di ribaltare l'esito fallimentare della nostra esistenza, non arriverà mai. E allora, dato che non è più concepibile baloccarsi nell'attesa che il futuro ci porgerà il soccorso di una mano capace di modellare il corso della vita secondo i nostri sogni, non riuscendo a rassegnarmi, da un po' di tempo a questa parte ho preso ad escogitare un'alternativa. Ho cominciato a credere alla possibilità di un evento, una serie di eventi, un modo nuovo di stare al mondo o quello che vuoi tu, che abbia la facoltà di intaccare la struttura del nostro passato in modo da renderlo significativo o almeno più accettabile di quanto non appaia ora ai nostri occhi. Un qualcosa, cioè, che sia capace di mutare quell'architettura di esperienze che compongono la nostra vita trasformandola, ad esempio, da un cadente e obbrobrioso casermone di periferia disertato anche dai ratti, nell'armonia di un palazzo rinascimentale, peraltro in ottimo stato di conservazione.

(c) Enrico Meloni tratto da **Trepadri** - DiSalvo Editore



ISBN 88-87452-29-6
Di Salvo Editore
Prezzo €9,25

Trepadri si può ordinare
presso le migliori librerie
Oppure su internet:

www.disalvoeditore.it
www.unilibro.it
www.netbook.it

E' anche possibile richiederlo
direttamente all'autore
trepadri@yahoo.it

Breve nota sul romanzo

L'opera si sviluppa in dodici capitoli così strutturati: nei capitoli dispari la voce narrante è la stessa, ed è rappresentata dal personaggio Andrea; tali capitoli costituiscono la "cornice" della storia. Nei capitoli pari a narrare sono, invece, differenti personaggi, uno per ogni capitolo. Alcuni raccontano oralmente, altri per mezzo dei loro scritti; infatti, a differenza dei capitoli sei, otto, dieci e dodici, dove i personaggi narrano verbalmente, il secondo capitolo è un racconto realizzato nei primi del novecento da un autore ormai defunto, mentre nel quarto sono riportati degli appunti di una ragazza dei nostri tempi.

CRONISTORIA DI UN ROMANZO
Note dell'autore sulla genesi di "Trepadri"

Prima di chiedermi quale fosse il mio pubblico potenziale, avevo già iniziato da un pezzo a progettare l'opera e a scrivere. Dunque non mi sono mai posto il problema di raggiungere una grande quantità di lettori - sebbene, confesso che non mi dispiacerebbe - ma ho sperato (forse ambiziosamente) che la mia operazione letteraria potesse rappresentare qualcosa di originale, o quantomeno un lavoro di qualità, dignitoso e sincero.

E' stato poi parlando con un amico che mi è venuto da pensare ai potenziali lettori. E tenendo conto del linguaggio sostanzialmente semplice e scorrevole ma diversificato, di alcuni riferimenti "dotti", della struttura un po' fuori dagli schemi, ho creduto che questo fosse un libro destinato a persone con una cultura almeno nella media, di ogni età, con una strizzatina d'occhio, forse agli studenti universitari o ai neolaureati, poiché alcuni personaggi principali appartengono a questa fascia di età e hanno una cultura universitaria.

Ho iniziato a scrivere TrePadri nel 1994, dopo aver letto "Lezioni americane" di Italo Calvino e "Sei passeggiate nei boschi narrativi" di Umberto Eco. Le riflessioni alla base della struttura dell'opera, si sono consolidate attraverso queste letture, e in particolare, facendo tesoro degli ultimi capitoli dei saggi in questione: "Molteplicità" ("Lezioni americane") e "Protocolli fittizi" ("Sei passeggiate..."). Se è vero che la struttura è stata progettata a tavolino, lo stile e soprattutto il contenuto sono il frutto di spontanea ispirazione, a tal punto che in seguito l'architettura della narrazione è variata più volte per inseguire ed amalgamarsi con le vicende ed i personaggi che cominciavano a vivere di vita propria.

Come sapete, il mercato editoriale non è generoso con gli esordienti e la pubblicazione è arrivata casualmente, quando ormai non ci credevo più e dopo che l'opera era stata ultimata da più di tre anni. In realtà non mi sono dedicato a tempo pieno a scrivere, anche perché non avrei potuto, e dal '95 al '98 ho sottoposto l'opera a successive revisioni, dovute anche al contatto che ho avuto con lo scrittore Stefano Benni ed "Ossigeno", la casa editrice (o collana della Feltrinelli?) che dirigeva all'epoca. In una cortese lettera, tra l'altro, mi scrisse: "tu hai una buona varietà lessicale, padronanza delle intonazioni e sfogorante fantasia". Tuttavia per ragioni di tenuta narrativa, ritmo, lunghezza, ecc., l'opera non risultava pubblicabile. Quindi ho revisionato più volte il lavoro, ma senza accontentare i lettori di "Ossigeno" che, a dir la verità, erano leggermente più spartani di Benni nello scrivermi le loro risposte. Sicché ad un certo punto, esausto, ho deciso di rinunciare e di percorrere altri sentieri.

Fra le svariate traversie che un esordiente incontra nel tentativo di rendere visibile il suo lavoro, ho un ricordo piuttosto deprimente della partecipazione ad un premio letterario con sede a Torino, che dovrebbe essere uno dei più prestigiosi a livello nazionale, tra i concorsi destinati agli autori inediti. Ricordo questo episodio più per riderci sopra che per spirito polemico. Partecipai all'edizione del 1999, pagando £. 50.000 per le spese di segreteria. Fui subito escluso e chiesi, quindi, di poter leggere il giudizio che avevano attribuito a "TrePadri". Dopo numerose richieste, anche telefoniche, finalmente mi è arrivata una busta completamente anonima, ma il timbro postale "Torino 11.06.99", mi aveva offerto un esplicito indizio. La busta conteneva un foglio, senza intestazione, senza data, senza un nome, senza firma... solo quattro righe sbilenche stampate al computer:

"Un ambizioso romanzo diviso in due parti: da un lato l'autobiografia di un giovane consulente industriale che perde il lavoro e decide di trascorrere le sue giornate nella sala di una biblioteca studiando e osservando gli altri frequentatori; dall'altro, parallelamente, scorre un romanzo storico d'ambientazione medievale-conventuale. Le due parti risultano troppo slegate e ridondanti."

O il redattore del premio ha avuto le travegole, oppure ha effettuato una lettura quantomeno superficiale ed estremamente frammentaria. Andrea, il presunto "giovane consulente industriale" (in realtà non lo è) di cui avrebbero letto una fantomatica autobiografia, non ha assolutamente l'intenzione di osservare gli altri frequentatori della biblioteca per passatempo. E che vi sia anche "un romanzo storico di ambientazione medievale-conventuale", è tutto ancora da dimostrare...

Vorrei concludere con qualche nota positiva. Esistono, per fortuna, persone oneste e competenti nel mondo della letteratura. Oltre a voi di "Progetto Babele", che ringrazio per la gentile ospitalità, vorrei ricordare e ringraziare almeno due personaggi da cui ho ricevuto di recente, parole incoraggianti e spassionate. Mi riferisco al prof. Francesco Gnerre autore, tra l'altro de "L'eroe negato" (Baldini & Castoldi), e al prof. Francesco Muzzioli che insegna Teoria della Letteratura alla "Sapienza" di Roma.

"Dulcis in fundo", allego una parte della e-mail che mi ha scritto il prof. Muzzioli:
"La struttura a scatole cinesi o a cornici concentriche è utilizzata con consapevolezza e disinvoltura ironica. Certo, poi, dentro ci si potrebbero leggere i contenuti: psicoanalitici (la questione della "paternità" che fugge), antropologici (il mito come materia-base di qualsiasi racconto), sociologici (lo sfondo della disoccupazione giovanile), endoletterari (la biblioteca come spazio chiuso della ri-scrittura), ecc. Ma mi pare che il fulcro della sua operazione risieda comunque nella tecnica della "svolta": ogni capitolo riparte da capo, ripresenta la finzione (il mito) in un contesto rinnovato, lo ri-rappresenta da un diverso punto di vista (come dire: ogni volta estraniato). Si ha così un meccanismo di forte ripetizione (la leggenda che insiste fino a tradursi in storia e vita reale) e nello stesso tempo di forte variazione (tanto che alla fine lo stesso narratore viene sostituito). Non so quanto il tutto sia - alle somme - "sgangherato" (ci vedo, forse di più, un certo razionalismo "calviniano"), ma certamente è stimolante per l'agilità mentale del lettore, con impedimento di facili immedesimazioni. Mi fa piacere scoprire che è rimasto un certo "spirito costruttivo" nel campo della narrativa, ormai preda di sensazionalismi e patetismi (o solo di "televisionismi"?)."

Enrico Meloni
 trepadri@yahoo.it

L' AUTORE

Enrico Meloni nasce a Roma 39 anni fa.

Due volte laureato (una in lettere, l'altra presso la scuola speciale per archivisti e bibliotecari), si occupa di insegnamento nelle scuole superiori e di biblioteche.

Ama il contatto con la natura, l'esercizio fisico all'aria aperta e si reputa filo-buddhista.

Coltiva da molti anni una passione scrittoria che, da un punto di vista editoriale, finora ha sortito i seguenti frutti: alcune poesie (anche in romanesco) ospitate da riviste letterarie, la pubblicazione di un racconto presso le Edizioni Libreria Croce di Roma, e un'opera narrativa, "TrePadri", che è uscita alla fine del 2002 per i tipi dell'editore Di Salvo.

Di recente ha iniziato a collaborare con alcuni siti internet, tra cui www.portalidiroma.net dove si possono trovare alcuni suoi brevi lavori storici e letterari.

Sito web:
<http://it.geocities.com/trepadri>

E-Mail:
trepadri@yahoo.it

MENU'
 di Sandra Palombo



Marco, marito mio,
 mangiasti martedì
 mirabile menù:
 mortadella, malfatti
 maccheroni, minestra,
 maiale, milanese,
 mezzo manzo;
 mescesti malvasia
 misurasti marsala,
 masticasti merluzzo,
 melone, melagrana,
 mordicchiasti mela,
 mirtilli, meringhe,
 mieloso millefoglie,
 moristi mercoledì
 mormorandomi
 - magnifico menù,
 mogliera mia! -

Sandra Palombo

NAGHIB

DI ENRICO MELONI

L'arabo obbedisce. L'auto è a poche decine di metri. Se riescono ad entrare nel sentiero dentro al bosco hanno ancora buone possibilità di seminare gli sbirri. Il motorino non risponde ai comandi, non dà segni di volersi accendere. Forse cadendo è successo qualcosa, si è staccato qualche contatto, chi può dirlo. Prova e riprova, niente da fare. La pantera si ferma a pochi passi da loro.

- Buttala via! Non ora, quando siamo dentro la macchia. In mezzo alla melma. Stanno dietro di noi! Cristo! mica si muovono con i cammelli, come dalle tue parti! Seguimi, beduino, nel boschetto! Cammina, beduino, corri! Dio cane! Non hai capito ancora?! Deve sparire!

La mattina è volata via nell'aria umida di quel novembre che s'è appena lasciato alle spalle una perturbazione siberiana; aria gelida che non concede speranze a chi resta senza un alloggio sicuro e senza soldi in tasca. Naghib ha lasciato da qualche mese il caldo torrido della sua Alessandra d'Egitto. Rimasto senza famiglia, ha scelto neanche sedicenne d'imbarcarsi clandestino e di raggiungere l'Italia, senza averne alcuna cognizione geografica e tantomeno storica o culturale. Al massimo conosce qualche immagine di calciatore, o qualche sogno patinato di scaltri pubblicitari.

In questi giorni di freddo polare, l'imberbe s'è ritrovato solo per la strada; esiliato anche dalle grevi e soffocanti tane della Stazione Termini per sfuggire alle mire prepotenti di un maghrebino sudicio e tarchiato, che s'imponeva nel meandro sotterraneo dove Naghib ha sperato di raccogliere quattro soldi di ristoro. Vagò solo per le strade deserte nelle sue logore nike bucate sulla punta, jeans sdruciti e giacca a vento giallo-verde chiazzata di tracce del mondo. Cercava d'ingannare la morsa del gelo, col fuoco di qualche sigaretta strappata col suo incerto e umile italiano ai radi passanti. Neanche gli occhi di una ragazza a cui pensare, quandotanto e affamato si accasciava davanti a un portone, appena riparato dalle raffiche di tramontana.

Finché una di quelle sere la cicca non gli è stata offerta da Greno, un siciliano di appena un anno più grande, fuori di casa perché in rotta con la famiglia, anche lui in cerca di fortuna. Si sono rifugiati in una rimessa abbandonata, e lì è passata la notte tra confidenze e fumo. Greno aveva anche una mezza bottiglia di cognac e tre o quattro confezioni da dieci brioches, procurate chissà in quale rocambolesca incursione negli scompartimenti di un ipermercato. Attraverso i suoi racconti in un italiano smozzicato ma comprensibile, a Naghib pareva quasi d'aver ritrovato il caotico calore della sua metropoli e il cielo azzurro e i minareti e il mare sempre accogliente. L'altro lo ascoltava aiutandolo e a volte sghignazzando, quando le parole venivano a mancargli o erano pronunciate male. Poi ha parlato Greno. Discorsi più concreti: vuole uscire dalla "merda" in cui gli tocca vivere. Ha fra le mani ha un modo rapido ed efficace per cominciare. A breve. Due o tre giorni al massimo. E lui potrà saldare le rate del suo scooter, e per l'Egiziano scarpe nuove, mangiare decente e almeno tre o quattro mesi di alloggio sicuro, da dividere con altri immigrati.

- ... E' un lavoretto facile. Facile e pulito. Adesso però sono stanco: è ora di dormire.

L'alba non è ancora arrivata e si presume che le nuvole e l'umidità non lasceranno trapelare le sue luci. Due adolescenti salgono su uno scooter mezzi addormentati e s'avventurano verso la profonda periferia della metropoli. Dopo una mezz'ora raggiungono una via male asfaltata fra inestetiche palazzine di tre piani, ultimo baluardo prima della campagna; accanto un boschetto; non lontano l'aeroporto brulicante di mondanità. Si fermano dinanzi a una vecchia quercia nel mezzo di uno slargo; cominciano ad aspettare. Non si sa a che ora arriveranno, con il pacco di microprocessori dell'ultima generazione provenienti direttamente da Seattle, senza neppure una sosta per il visto della dogana. Devono prendere la roba e portarla di corsa al grossista di hardware che li ha incaricati, ai corrieri nella station wagon nera



dovranno consegnare una busta colma di bigliettoni. Facile no. Pulito e senza rischi.

Sono già trascorse un paio d'ore; dell'auto scura nessuna traccia. I due cominciano a spazientirsi. Qualcuno, un anziano, sembra, si è dato ad osservarli da una finestra. L'arabo se ne accorge, vorrebbe andarsene, non riesce a stare fermo. L'altro lo invita a calmarsi, bruscamente, è teso anche lui. Poi gli offre un'altra sigaretta. Nell'accenderla si percepisce un tremore nelle mani, sulla bocca. Un auto accosta accanto alla quercia, è scura, molto lunga. Un uomo abbassa il finestrino e richiama la loro attenzione, mostra un oggetto metallico; è il segno convenzionale. Il ragazzo italiano si fa avanti, ora è in faccia all'uomo nella station wagon, che alza una valigetta metallica. Può vedere il suo volto scavato e i gravi occhiali scuri che gli coprono metà della faccia. Il ragazzo tira fuori la busta e ottiene la massiccia ventiquattrore, dal finestrino. L'auto riparte a razzo. Il motore era rimasto acceso.

Si percepisce il vago sibilo di una sirena, in lontananza. Si sta avvicinando. Il ragazzo passa la borsa al compagno che l'afferra interdetto, non capisce cosa sta accadendo. E' imbambolato, in preda al panico, senza rendersene conto.

- Avanti! Tienila stretta! Non dormire, muoviti! Di corsa al motorino!

Il nordafricano cerca di ubbidire, si fa forza, si muove di scatto, e a un passo dal motore lo urta con la borsa facendolo cadere nella melma.

- Testa di cazzo! Guarda che hai fatto, beduino di merda!

Senza mollare i microprocessori, l'arabo, solleva lo scooter dal manubrio, ma questo, sporco di fango viscido, gli sfugge di mano e cade un'altra volta.

- Sta fermo, idiota! Faccio da me. Buoni solo a guidare i cammelli... - Grida l'italiano mentre le sirene si fanno sempre più vicine e la macchina della polizia appare sul rettilineo della strada dissestata.

Il ragazzo bianco sta mettendo in moto.

- Salta dietro, beduino! che aspetti!?

L'arabo obbedisce. L'auto è a poche decine di metri. Se riescono ad entrare nel sentiero dentro al bosco hanno ancora buone possibilità di seminare gli sbirri. Il motorino non risponde ai comandi, non dà segni di volersi accendere. Forse cadendo è successo qualcosa, si è staccato qualche contatto, chi può dirlo. Prova e riprova, niente da fare. La pantera si ferma a pochi passi da loro.

- Scendi idiota! Scappiamo! Di corsa nel boschetto!

L'Arabo lo segue, non ci sono alternative ormai. Fossero rimasti tranquilli avrebbero potuto anche farla franca, ma tutta quella gazzarra ha insospettito gli sbirri che stanno scendendo dalla pantera. Possono scamparla solo perdendosi nella macchia fitta e parzialmente spoglia. Il ragazzo continua a tenere in mano la

valigetta, l'altro lo sprona con durezza a disfarsene, a gettarla nella melma. Almeno se li prendono sono senza corpo del reato e, poi, il peso, l'ingombro, rallenta la fuga.

Sotto un cielo plumbeo e coperto da rami tentacolari, i due affondano i piedi nel fango.

- FERMI O SPARO! DOVE CREDETE DI SCAPPARE, CORNUTI!... FERMI SUBITO E NON VI SUCCEDERÀ NIENTE!

Sordi al richiamo dell'autorità. Corrono ancora più forte, in barba alla melma e alla pula. Tanto non possono sparare davvero, c'è una legge che lo vieta. Mica sono armati loro due, e tantomeno li stanno minacciando.

A questo punto si odono due deflagrazioni.

Greno accelera l'andatura, già *speedygonzalesca*, per quanto possibile, gli anfibio affondano nel fango denso e i quadricipiti soffrono nel sollevarli per la falcata successiva. Il sibilo di una revolverata ad un palmo dalle gambe. E grida secco al compare che è scivolato nella melma:

- Alzati, beduino! Buttala via e scappa!

Ma l'altro non lo segue, resta fermo nel fango. Ora raccoglie lentamente la valigetta che da un lato riporta lo squarcio di una pallottola. Il suo corpo è illeso. E rivolto a Greno, che ormai è inghiottito nella rete di cespugli, grida con rabbia:

- No è beduino! Mio nome Naghib!

(C) Enrico Meloni
trepadri@yahoo.it

UN BUCO NELLA SEDIA (Pauro di essere visto)

DI GRAZIANO DE LORDA

L'incubo della pagina bianca per uno scrittore esordiente, il ricordo (o l'attesa?) di un venerdì sera, un'imperfezione nel legno di una sedia ed un'abitudine che degenera in psicosi...

Era un momento di stantie riflessioni, insensate nel loro bieco ripetersi, legate allo scuotersi di un martello pneumatico giù in strada, alle interferenze di un cellulare sullo schermo del PC, amare come l'ostia senza pentimento, esaltate dall'inumana sensazione di unicità di tutto ciò che mi stesse accadendo, mi era già scivolato via e sarebbe tornato ancora una volta più contorto di prima, restio e senza padroni. Stare con il naso all'insù non cambiava le coordinate, date da perfetti sistemi universali ad un'immobilità mantenuta tale da una mai esistita assenza di tempo. E ne era passato troppo senza di me.

Da mesi, infatti, non percepivo più quella particolare esplosione interna causata dalla fuoriuscita di trame, parole, frasi, bestemmie, macchie di vino sulla tastiera e cenere sui pantaloni, che solo l'immediatezza del *Racconto Breve* continua a darmi da ere dimenticate. Avevo terminato un romanzo o forse sarebbe meglio definirlo un *Racconto Lungo* che non osavo sfogliare, collezionavo telegrafici rifiuti dalle case editrici più famose e prolisse lodi da chi cercava di spillarmi il più possibile in nome dell'*Arte*, dell'*Esordio* e della *Solidarietà* tra scrittori poco noti.

Funziona così: inizialmente paghi per toglierti in fretta la scomoda etichetta di "*scrittore esordiente*", con i soldi richiesti avrei potuto acquistare un set completo di palline da tennis gialle, un biglietto di sola andata per il Nicaragua, un cane di razza ma basso che avrei chiamato Cliff; in seguito, quando realizzi che nessuno spenderà per il tuo anonimo lamentarsi il doppio di quello che potrebbe spendere per l'ultimo di Camilleri, inizi ad ordinare decine su decine di copie ritrovando l'ormai tua odiata Opera Prima dappertutto, in macchina, a casa degli amici, negli zaini e soprattutto al cesso. Durante questa fase almeno la metà di questi ex esordienti deciderà di sposarsi, fare dei bambini e picchiarli nelle loro stanzette extralusso, compreranno l'ultima evoluzione di ciò che hanno già, magari di se stessi se solo potessero accorgersene, si proclameranno felici, sicuri di aver fatto la scelta giusta, e tranquilli come un orfanotrofio infetto da lebbra, avranno anche fretta di vedere cosa li aspetterà dopo, non intuendo che ad un *Niente* può solo e sempre seguire un nuovo *Niente*. L'importante è non fermarsi mai, riempire, omologare e rendersi noti. Molti altri, invece, continueranno a sentirsi ancora di più degli artisti incomprendi gabbati dal "*Sistema*", penseranno di avere comunque acquisito la liceità ed il dovere di provarci, unici s/fortunati possessori dell'ultima verità rimastaci, l'*Arte*.

Il concetto di *Arte* mi sfuggiva ancora, aspiravo a seguire una logica tutta mia che mi portava ad uccidere ogni tentativo di definire termini quali *Arte*, *Amore*, *Musica*, *Morte*, *Coerenza*, *Empatia*, *Felicità*, convinto che meno pensavo più li avrei fatti miei, più sarei stato mio, ma il vero problema stava a monte, non avevo alcun interesse a farli miei, a farmi mio, così spesso mi ritrovavo a sopprimere chi avrebbe soppresso, una lama contro lama, carnefice perverso di un corpo senz'anima che deve sopperire ad un'estate alle porte.

Trovavo agio in piccole particelle di quotidianità, nel nutrimento fine a se stesso, specialmente se liquido, specchiandomi di profilo ammiravo il taglio basso del ventre, la spigolosità delle mie gambe, il collo teso a sostenere un volto deriva di sensi. Le mie giornate iniziavano la sera, al lento morire della luce acquistavo colorita coscienza di Essere, i contorni dei mobili riflettevano aspettative lasciate statiche su polvere rattrappita, comparivano i posacenere, le lampade disposte tutte sulla stessa linea, il gelo del frigo si univa al calore del pane, dovevano sicuramente avere un senso i fiammiferi bruciati in quel particolare modo, un bicchiere lasciato a gocciolare in un angolo della cucina, erano loro i veri custodi dei miei attimi, mi costringevano ad agire, spostare, svuotare, miscelare e ricominciare. Da sempre avevo sentito parlare, letto, scritto di esistenze solitarie appagate dal *Poco*, l'*Assente* ed il *Vuoto* ed adesso che potevo finalmente osservarmi affondare dentro di *Essi* le palpebre mi si chiudevano per il dolore.

Non avevo una trama ben delineata in mente, riuscivo soltanto a rivivere quel venerdì sera passato con Gregorio a zonzo per Messina, a quando lo vidi scherzare con il ragazzo dietro il banco del "*Baretto*" e nella mia convinta distrazione recepii parte di un discorso che adesso vorrei stuprare, spezzare, svuotarlo di significati e pisciargli dentro:

"... Perché secondo me tu segui il mio look... sì sì, tu segui il mio look !!!!" –

Furono queste parole dette da Gregorio al ragazzo dietro il banco a farsi lama, lacerarmi i nervi come elastici scottati dal sole, rincorrermi giorno e notte su di un carrello vuoto rubato ad un supermarket di periferia. Un noioso venerdì sera come tanti altri custodiva la gemma di un dilemma cifrato.

"Perché secondo me tu segui il mio look...", che diavolo si stavano dicendo i due?

Il barista e Gregorio (una stessa persona?) ... chi avrebbe sparato per primo? Quale ossessione poteva portare l'uno a seguire centimetro su centimetro il "*look*" dell'altro? Ricordavo la camicia blu con cravatta rosa del ragazzo, i

capelli radi e freschi di macchinetta proprio come quelli di Greg, le basette simmetriche e adiacenti le orecchie di entrambi. Quella sera c'era molta confusione, il volume della musica era troppo alto e le birre si scaldavano con estrema facilità. Forse era Gregorio a copiare il barman (avevano fatto una scommessa su chi si sarebbe arreso per primo?) O semplicemente si rilanciava di volta in volta, ed il venerdì era serata di verifiche? Poco importava comunque, su tutto era quel movimento computerizzato di sovrapposizione di immagini che rendeva la cosa dolorosamente interessante. Certo, Gregorio è molto più alto del tipo ed il suo viso raggela gli animi sensibili, ma da dietro il bancone, con quelle particolari luci azzurrine e soprattutto grazie ai miei lenti e accorti movimenti, la somiglianza acquistava conferma concreta. I colori avevano la loro importanza e Gregorio adorava il rosso in quel periodo. Quel che più mi interessava era però il portare alle estreme conseguenze un atteggiamento che già di suo avrebbe potuto estremizzare ogni pur minimo rapporto di conoscenza tra i due protagonisti, Gregorio ed il ragazzo del bar per me senza nome. Immaginavo plastiche facciali, sortite notturne dell'uno nei luoghi più inviolabili per l'altro, congiungevo la mano destra a quella sinistra e ne ricavo i loro due volti fusi, come cubetti di ghiaccio in un bicchiere di bourbon. Ancora di più, Gregorio è un'anima senza fondo, assetata, imprevedibile proprio quando credi di averlo conosciuto. Si sta evolvendo in qualcosa di davvero strano, azzardato pronosticarlo.

La maledizione era così tornata senza essere mai sparita, gocciolava sangue denso come miele, andava affrontata destro – sinistro - destro: appunti su pacchetti di sigarette, cerotti, biglietti dell'autobus, i miei sorrisi, lo scuotersi di un cane rabbioso, i bastoncini di liquirizia succhiati come tette africane. Uniche differenze rispetto a quando mi ero lasciato: il numero maggiore di sigarette spente a metà e la consapevolezza di essere giunto nel candido mondo di un'incostante esistenza finalmente rispettosa di esserlo. Lo scrivere in sé andava a rilento, stentava non poco dietro le mie pause, mancanze, avvertimenti; volevo sviluppare il più incautamente possibile un intrecciarsi di reciproche ossessioni, un racconto a riflesso, protagonista lo spazio che per sempre sarebbe rimasto intrappolato sui fogli. Il bianco è banale. Mi perdevo nell'astrattezza di una trama non presente, ogni parola nasceva da un profondo sforzo al quale difficilmente potevo resistere per più di pochi lunghi attimi, aggiungevo nuovi contorni smerigliati ed ogni tanto mi voltavo indietro.

Avvilito dalla vorticoso grandezza che stavo sperimentando scostavo le mani dalla tastiera allungandole sui fianchi della sedia, chiudevo gli occhi e non so cosa; me ne rimanevo in quella posizione da copertina per ore ed ore, nemmeno una sigaretta, nessun prurito, un Siddharta del terzo millennio. L'unica distrazione che mi permettevo durante quella sublime distrazione dal mio scrivere era l'infilare il dito indice della mano destra dentro un foro trovato nella sedia sulla quale ormai vivevo. Questo buco si trovava esattamente all'intersezione della gamba della sedia con la base, era leggermente più piccolo del mio indice e profondo due – tre centimetri.

E mentre cercavo di non pensare a Gregorio ed al suo clone (o viceversa?) ci riuscivo profondamente bene accompagnandomi attraverso il mio dito dentro quel buco, sorprendendomi di quanto fosse ben levigato il legno attorno a quel minuscolo vuoto universo, scavando, contorcendo, cambiando l'indice con il medio fino ad osare il pollice.

Trovavo agio in piccole particelle di quotidianità, nel nutrimento fine a se stesso, specialmente se liquido, specchiandomi di profilo ammiravo il taglio basso del ventre, la spigolosità delle mie gambe, il collo teso a sostenere un volto deriva di sensi. Le mie giornate iniziavano la sera, al lento morire della luce acquistavo colorita coscienza di Essere, i contorni dei mobili riflettevano aspettative lasciate statiche su polvere rattrappita, comparivano i posacenere, le lampade disposte tutte sulla stessa linea, il gelo del frigo si univa al calore del pane, dovevano sicuramente avere un senso i fiammiferi bruciati in quel particolare modo, un bicchiere lasciato a gocciolare in un angolo della cucina, erano loro i veri custodi dei miei attimi, mi costringevano ad agire, spostare, svuotare, miscelare e ricominciare.

Non so se sia analiticamente interessante il fatto che un uomo venga attratto da una forte sensazione fisica di difficoltà ed impedimento, sicuramente un archetipo sessuale lo deve avere. Il disagio di essere di più rispetto a quei due – tre centimetri di profondità, l'entrarci a stento e poi spingermi ancora più dentro fino ad urtare l'unghia contro il legno, l'uscirne di botto sentendomi finalmente libero di ricominciare, l'immane attesa di rifarlo nuovamente e con maggiore entità.

E mentre davo queste prove di devianza psichico - sessuale scompariva Gregorio, il ragazzo del bar, i loro gesti che mi erano parsi studiati apposta davanti ad uno specchio, mi rimaneva dentro l'assurdo, lo, protagonista involontario della necessità di stupire e stupirmi, pianto silenzioso del non poter avere ciò che desideravo, prima locomotiva a vapore. Iniziai così a concedermi quel meraviglioso supplizio anche lontano dallo schermo del PC; libero dall'aggressione della maligna identità di Gregorio mi abbassavo per vedermi entrare dentro, ne misuravo il vuoto custodito taccheggiandomi il miglino appena uscito, che perfezione!, liscia, accogliente gabbia.. Non era difficile rendersi conto del magico contrappasso verificatosi dal momento in cui era tornata in me la schiumosa echimosi della scrittura, mi consolava il fatto che i mesi di assenza avessero assorbito tutti i miei incubi più contorti, li avessero curati così bene, e, restaurati, me li stessero mostrando in passerella tutti in una volta. Il mio compiacermi di queste verità raggiunte mi incoraggiava a perseverare nel seguirle, il modo di avvicinarmi alla sedia era l'evidente prova di quanto fossi certo di tutto ciò.

Chi non ha mai provato la propria resistenza al dolore fisico tenendo sotto il palmo della propria mano un fiammifero acceso? Ecco, di queste prove ne avevo sostenute fin troppe, sigarette, fiammiferi, sigari, aghi infuocati, lame affilate, taglierini, ma il corpo non mi interessava più così tanto, nessuna sensazione fisica mi aveva mai sconvolto come la mia mente in preda alla Rivelazione di un bisogno. Il ridare spazio ad un'interiorità mai sopita, attraversarmi nel gesto di limitata proprietà di quel buco, liberava spore di scontata arroganza verso chi non era ME.

Avevo intuito verità nascoste attraversando un deserto lungo appena due centimetri, c'era chi passava decenni in India a seguire il proprio Karma, chi condivideva la propria vita di LSD e sgargianti cappelli, chi stava bene così perché "Tanto a che serve?", ed io, esemplare mix di tutto ciò, adesso avevo acquisito la consapevolezza che avrei dovuto controllare fori, scanalature, uniformità e asimmetrie più o meno volute, così, solo per il gusto di

farlo, di pensare il più profondamente possibile fino a raggiungere l'impensabile irraggiungibile. Ed il mio indice continuava a scavare, martoriare, allargare quello splendido esempio di *Nulla*, sentivo l'esigenza di farmi piccolo piccolo e sparire dentro quel buco, al buio, non inglobato nel destino di una sedia, del legno, di un elemento qualsiasi resistente in natura, ma parte di un vuoto solare, silenzioso e senza occhi. Sentivo *Amore* dentro di me, uno stupido, umano, fortissimo sentimento di abbandono regnava in ogni istante passato con le mie dita intrappolate lì sotto, nessuno me lo poteva togliere, io lo avevo scoperto e adesso spettava a me custodirlo in attesa.

Di Gregorio e del suo emulo (non che fossi giunto alla conclusione che la *copia* fosse il ragazzo del bar...) poco mi importava ormai, era una storia come le altre, qualche buona frase sparsa qua e là e molta punteggiatura. Ancora una volta avevo ripreso a strillare tutta la mia piccola rabbia e frustrazione contro quel che meno mi interessava (lo so lo so), avevo preservato il mio antico proposito usando come scudo l'originalità di un incontro casuale, standomene seduto era tornata in me la voglia pazza di estirpare la razza umana una volta per tutte ed invece di una nuova formula rivoluzionaria, di una coltura di spore aliene letali per il meschino *Homo Sapiens*, di masturbarmi al pensiero di non dover uscire di casa, mi davo al bricolage catartico dello scavare, chiudere, forzare ed estrarre. E più ficcavo, possedevo, ostruivo, intimorivo quel dannato ingresso dimensionale più mi caricavo di odio, di violenza, di *Morte*: i denti conficcati nel labbro inferiore, le dita libere sulla tastiera, rattrappite, unte ed indolenzite dalle continue penetrazioni, il minimo sussulto era la sirena dell'ambulanza giunta per me.

Toglievo di scatto il dito e rabbiosamente mi dicevo ad alta voce: - "Vedi come si sta senza...la senti già la sua mancanza? Come sarebbe senza tutto ciò? Terribile vero?" -, poi lo rificcavo dentro di scatto, calmandomi pur sapendo di essere impossibilitato ad averlo tutto per me.

Quel buco nella sedia diventava scorcio in una stupenda scena di agguati e sgozzamenti in Somalia, il mio scarponcino che piegava il collo di un giovane manager trentaduenne alle prese con il secondo livello di *Resident Evil*, l'inatteso dolore di una quindicenne assicurata che "Non fa male...sarà bellissimo!", il foro nel cranio di un'esecuzione senza processo, il volo del tecnico assieme alla sua antenna parabolica del cazzo. Capivo perché una vita potesse essere spinta a spegnerne un'altra, la facilità a legarsi alle comodità, perché ci si stringesse ai soldi con la vergogna di chi comprende; mi gesticolavo contro davanti allo schermo, tenendo sott'occhio la sedia accanto al case. Giorni di gloria stavano incominciando, la liberazione di un'esistenza che valeva il mondo intero, putride nozze festeggiate nel sangue.

L'ultima cosa che ricordo nitidamente fu che presi forbici e rasoio e alla meno peggio mi rapai quasi a zero lasciandomi le basette adiacenti le orecchie; scolai velocemente un caffè freddo e due bicchieri di acqua, indossai una felpa rossa con il simbolo del Galles sul cuore, mi sedetti sulla solita sedia e sorridendo aspettai. Ricordo anche che era un venerdì sera, che Gregorio avrebbe ritardato un paio di minuti e che la punta delle forbici continuava a graffiarmi la gamba sinistra.

© Graziano Delorda - Maggio 2002
delorda@tiscali.it

I fatti sono chiodi a cui agganciare le idee.

E. Le Roy

BOOK REVIEW



Veronika decide di morire

Di Paulo Coelho

Edizione Bompiani 1999
 186 pagine - 14,50 euro



"La notte stellata" di Van Gogh impressa sulla copertina è l'inizio d'un libro che si lascia leggere praticamente d'un fiato. S'inizia con Veronica, ventiquattrenne slava, che, chiusa nella propria stanza, presa in affitto presso un convento di suore, decide di morire.

E' l'11 novembre dell'anno 1997 quando la ragazza ingoia il contenuto di quattro confezioni di barbiturici con il preciso intento di morire.

Ma Veronica fallisce, e si risveglia nel reparto di terapia intensiva di Villette, l'ospedale psichiatrico della sua città, Lubiana. Alterna attimi di coscienza e lucidità, ad attimi di sonno intenso che le fanno perdere il contatto con lo scorrere del tempo. E si risveglia giorni dopo, con il cuore avvelenato dal suo stesso tentativo di suicidio.

Una settimana di vita pronosticata dai medici, è tutto quello che le rimane. Tempo sufficiente per capire molte cose, della vita, di se stessa, e della morte.

Capisce cos'è la follia e cos'è la normalità, capisce che reprimere le proprie emozioni avvelena l'anima, e capisce che la propria "follia", così giudicata agli occhi dei molti, va anzi incoraggiata e lasciata libera di vivere. E' così che lei, giovane laureata in giurisprudenza per piacere di madre, frena il suo istinto artistico mettendo da parte il pianoforte. Sonate al chiaro di luna chiedono respiro, ed ogni sensazione assopita, allontanata nei confronti della vita "pratica" e "reale", chiede respiro, un respiro che è sì l'ultimo, ma che vuol essere il più profondo possibile.

Un libro denso di messaggi positivi, che racconta situazioni in cui facilmente ci si può ritrovare, e concatenamenti di ragionamenti che tendono ad "illuminare" chi legge.

Lo scrittore, aiutato dall'esperienza dell'ospedale psichiatrico in cui è stato ricoverato per tre anni consecutivi, scrive di come ci si possa sentire sapendo di dover morire da un giorno all'altro in un ambiente in cui la follia diventa normalità. In un ambiente che si mostra come ospedale psichiatrico, ma che potrebbe essere benissimo un qualsiasi luogo in cui viviamo.

Coelho segue la sua filosofia positivista fino alla fine, senza mai eccedere e senza mai sembrare scontato. Un buon libro che per brevi tratti sembra troppo rapido nello scorrere del tempo, ma che regala molte sensazioni interiormente rappacificanti.

Quindi aprite il libro... "Mantenetevi folli e comportatevi come persone normali", leggetelo bene, senza fretta, per capire che "Il vero io è quello che tu sei, non quello che hanno fatto di te."

Ivan Visini

this_twilightgarden@libero.it

Davanti al corpo mi costringo a mantenere un atteggiamento distaccato, sono lì per capire, per analizzare. Devo risalire alle cause e stanare il colpevole, se c'è. Ma quella mattina mi sono dovuto sforzare e ho dubitato di me. Come il chirurgo che vede tremare la mano

Bisturi e detersivo

Sbiancante...disinfettante...liquido...

La scelta del detersivo era uno dei momenti in cui il potere di ricatto della cameriera varcava la soglia della prevaricazione. La signora Anna non tollerava esitazioni, sugli attrezzi del mestiere non si poteva discutere.

Lei chiedeva: detersivo al limone per piatti.

Io pensavo al chirurgo: pinza, bisturi.

"Il lucidante per il legno deve essere cremoso. Mai spray!"

Forza con quella flebo. Divaricatore, garza!

Al supermercato ero un robot con appendice a forma carrello. Lista in mano e occhi sgranati. L'imbarazzante assortimento di prodotti aveva il solo scopo di accentuare la selezione naturale: da un lato massaie, o comunque donne, in grado di discernere e orientarsi con rapidità; dall'altro automi, per lo più maschi, ridotti in schiavitù dalla propria inadeguatezza e costretti a vagare, come in un girone dantesco, alla ricerca di un fustino.

Lo slalom di Andrea tra due colonne di bottiglie di latte mi costrinse a una manovra azzardata. Pur di fermarlo, non esitai a effettuare una pericolosa inversione di marcia, causando una serie di tamponamenti nella corsia del bancone surgelati.

Gli intimai di non abbandonare il nostro carrello. Una signora con figlio addestrato mi sorpassò.

- Vedi? Un bravo bambino non abbandona mai il suo carrello – dissi ad Andrea.

Quell'incauto ammonimento mi costò caro. Dovetti cedere il timone e sopportare le imprecazioni dei clienti travolti.

Andrea guidò come se fosse su un monopattino, facendo crollare un'intera parete di carta igienica e abbattendo due piloni di assorbenti interni. In qualche modo lo dirottai verso la cassa, scampando al reparto "bottiglieria, alcolici e affini".

In coda, mi abbandonò per saccheggiare due scaffali di caramelle e gomme da masticare.

Squillò il cellulare. Era Clara

- Come va? – chiese.

- Ancora vivo. Siamo incolonnati a qualche chilometro dalla cassa.

- Andrea?

- Dunque...prova speciale nel settore frutta e verdura, uscita di strada nella curva delle conserve, sosta di rifornimento tra gli scaffali del dolciumi...ha appena terminato il rally.

Clara rise e io con lei. Ma il buonumore si spense con le grida di un bambino, qualche metro più indietro. Scattai aggirando una selva di piante finte.

E vidi la scena.

Il bimbo ammaestrato di prima era sciolto in mille lacrimoni e difendeva col corpo il suo carrello. Andrea, accanto, nascondeva qualcosa tra le mani. Una donna si faceva spazio a gomitate verso di noi.

- Cos'ha fatto suo figlio? – urlò paonazza, accogliendo tra le braccia il piccolo lacrimante.

- Non è mio fi...vabbé. Che hai combinato Andrea?

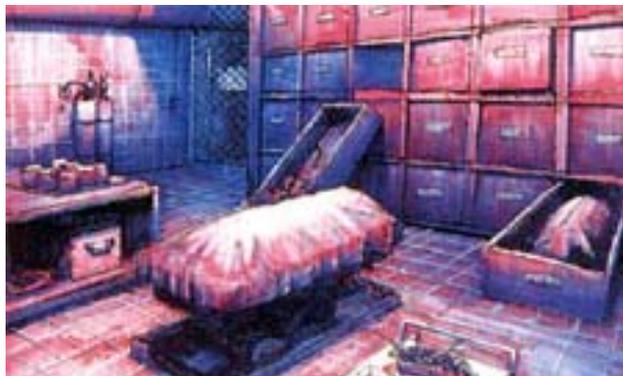
- Avevano preso tutte le caramelle col buco – si difese lui con un broncio che annunciava pianto imminente.

- Ce n'era un pacchetto solo e lui le ha rubate dal nostro carrello - strillò l'altro bambino.

Allungai una mano col palmo rivolto in alto, Andrea vi depositò le caramelle dello scandalo. Le restituii.

La donna si strinse al suo bambino e mi osservò come se si aspettasse qualcosa. Non mi dire che ti sei fregato dell'altro, pensai rivolto ad Andrea. Lui intuì, allargò le braccia e gli credetti. Mi guardai intorno. La piccola folla attorno a noi, che aveva nelle due vittime il primo motore immobile, si aspettava una punizione esemplare.

Andrea abbassò lo sguardo. Lo presi per la collottola e lo trascinai con me. Capi che era solo un gesto teatrale e a suo modo mi ringraziai vegliando sul carrello per le ore seguenti. Tanto ci volle



per riconquistare la posizione perduta. Per lottare contro donne crudeli che si facevano largo, brandendo pacchi di spaghetti come fossero clave. Per neutralizzare mariti dagli occhi vitrei che, addestrati per uccidere, erano pronti al sacrificio pur di neutralizzare qualsiasi piano di sorpasso. Per resistere alla snervante indolenza della impiegata che, sfatta e sudata, batteva le cifre sul registratore di cassa come se avesse dovuto usare il pallottoliera.

...

Aspettai invano la telefonata.

Al giornale, l'attesa di qualcosa di estraneo a una notizia non si misura col tempo ordinario.

Occhio al telefono, nulla. Occhio all'orologio, il viaggio circolare delle lancette sembrava rallentato. Una sigaretta diede fiato ai pensieri che, a loro volta, mi riconsegnarono all'ansioso rituale dell'attesa: occhio al telefono, occhio all'orologio, niente ancora.

Aspettai quella chiamata per una dozzina di sigarette. E prima di finire intossicato, decisi di alzare la cornetta e di comporre il numero.

- Ah sei tu, scusami tesoro. Ho avuto qualche problema, poi ti spiegherò – disse Clara.

Poi ti spiegherò. Da qualche settimana questa frase faceva capolino nelle nostre discussioni: annunciava vento, ma si spegneva nella bonaccia.

Non mi ero fatto spiegare alcunché, questo era il punto. Il sodalizio sentimentale, nato senza domande, si nutrivà di maniacale discrezione per paura di rompere la fragile bolla di vetro che ci ospitava.

Godevamo nel comunicarci emozioni immediate, galleggiando nel sottovuoto spinto. Nulla di più: non un ricordo da evocare, non un evento, che non fosse ordinario, da commentare.

Clara lavorava per una compagnia di assicurazioni. Per quel che sapevo, si dibatteva per otto ore al giorno tra bollettini precompilati e scadenze di pagamento.

Otto ore al giorno. Una rapida ricognizione dalle parti della mia memoria mi rese consapevole del fatto che qualcosa non stava al posto giusto.

- Sì Clara. Vado a casa mia adesso. Mi sento a pezzi.

- Ok, a domani Stefano. Ti bacio.

A letto il turbine dei pensieri mi tolse più volte il guanciale da sotto la testa, rese accecante la fioca luce della radiosveglia.

Mi alzai a un orario da pianificatore.

In bagno, con le mani sotto il getto dell'acqua fresca, rimasi in uno stato di veglia forzata.

Allo specchio osservai un uomo che lottava con caparbietà contro i segni dell'invecchiamento. La pelle attorno agli occhi, non più levigata, annunciava rughe sempre più profonde. Le dita picchettarono il lieve rigonfiamento che sorreggeva i bulbi oculari. Davanti alla propria immagine riflessa un essere umano tende, col passare degli anni, ad allestire un museo di se stesso. La storia delle rughe rimanda alla nostalgia per l'acne giovanile. Rimpiangere quei brufoli temporanei è facile se si assiste impotenti all'apertura di nuovi solchi agli angoli degli occhi. Una

Gery Palazzotto è un giornalista palermitano, trentanovenne, appassionato di musica e nuove tecnologie. Attualmente lavora al Giornale di Sicilia dove è vice-redattore capo per la cronaca siciliana.

e-mail: g.palazzotto@tin.it

solida attaccatura dei capelli è l'ultima speranza per chi ha la fortuna di poter contare sulla longevità di una manciata di bulbi piliferi.

Tirai su i capelli dalla fronte e osservai con orgoglio che la chioma era dignitosamente folta.

Accesi la radio.

Le ultime note del notturno palermitano presero la forma cubica delle mazzate di Peter Erskine. Il ritmo secco della batteria mi mosse le gambe, divaricate sul tappetino di spugna morbida. Un uomo in mutande che ballonzola davanti allo specchio alle prime luci dell'alba è inchiodato dallo stesso pensiero che turba il ladro d'appartamento: e se qualcuno mi vedesse?

A pranzo incontrai Clara in un ristorante a cielo aperto. Tavoli sparsi su un marciapiede dissestato, sotto splendidi ficus che crescevano rigogliosi infischiosene della siccità e dell'incuria. Non si mangiava particolarmente bene, ma la compagnia di quegli alberi valeva almeno la metà del conto.

Esternai questi pensieri a Clara.

- Perché vieni a pranzo qui, allora? Basterebbe quella panchina per godere gratis di questa magica ombra - osservò lei.

- Se sceglie la panchina rischierei di restare lì tutto il giorno, qui almeno poi ci cacciano.

Le portate si susseguirono veloci, come in una catena di montaggio. Al momento del conto, Clara prese la via della toilette. Restai solo a fissare la tazzina del caffè vuota e la finta ricevuta su carta unta.

Un timido soffio di libeccio accarezzò i rami più alti dell'albero che dalle mie spalle si snodava acrobaticamente per abbracciare una parte di cielo. Alzai gli occhi e seguii il volo lento di una foglia che, alternando piroette e planate, atterrò sul nostro tavolo. La raccolsi e per uno strano gioco di messa a fuoco lo sguardo si fermò sulla borsetta di Clara. Tra un mazzo di chiavi e un sottile portafogli, stipato a forza tra mille misteriosi arnesi da trucco, riconobbi un mazzo di banconote da centomila lire.

Molte, molte banconote.

Sistemai gli occhiali sul naso e allungai il collo. Ma quasi urtai la mano di Clara che afferrava la borsa chiudendola all'istante con l'abilità di un prestigiatore.

- Sono pronta, andiamo.

Restai in quella posizione per qualche attimo, simulando un patologico interesse per una foglia secca. Poi mi alzai con la mente annebbiata.

"Quando siamo entrati in casa, c'era un odore forte, nauseante. Vedi Stefano, non mi sono mai abituato, eppure l'ho sentito tante volte in questi anni. E' un odore che puoi quasi vedere: solido, amaro, pungente. L'odore della morte.

Credo che, tranne in casi di decomposizione, ci sia alla base una questione psicologica. So che c'è il morto e avverto, o quasi cerco, qualcosa nell'aria.

Davanti al corpo mi costringo a mantenere un atteggiamento distaccato, sono lì per capire, per analizzare. Devo risalire alle cause e stanare il colpevole, se c'è. Ma quella mattina mi sono dovuto sforzare e ho dubitato di me. Come il chirurgo che vede tremare la sua mano.

Mi sono fatto largo tra quei monumenti alla tecnologia, inciampando nei cavi. Martin era per terra, stravolto e incrostato di sangue. Il medico legale mi ha detto che il decesso è avvenuto tra le quattro e le cinque...

Il rapporto parla di arresto cardiaco in seguito a una forte scossa di energia elettrica. Nel linguaggio asettico dell'esperto si identifica anche il "marchio elettrico", il punto di contatto con la micidiale fonte di energia: era sul dorso della mano destra. Abbiamo trovato i fili scoperti nel cavo di alimentazione di una stampante, probabilmente Martin si era distratto mentre cercava di effettuare chissà quale collegamento.

La scossa deve essere stata tremenda, duecentoventi volts bevuti tutti d'un fiato. Faceva caldo e lui doveva essere anche un po'

sudato. E questo, secondo il medico, ha favorito la trasmissione dell'energia elettrica.

L'impianto di quel palazzo è vecchio e non ha quei dispositivi chiamati "salvavita". Ti becchi un fulmine artificiale in corpo e il cortocircuito che ne segue lascia gli altri nel black-out.

L'allarme è scattato per questo, anche se i tecnici della compagnia elettrica ci hanno messo delle ore a risalire alla causa del guasto.

Martin, cadendo, ha battuto la testa su una sbarra d'acciaio, o qualcosa del genere... insomma una piccola trave di metallo che era parte di un tavolino d'ufficio smontato, come gran parte della ferraglia di quella casa.

Ma qualcos'altro ha attirato la nostra attenzione. Oltre a voi, un'altra persona era stata con lui quella sera. Lo abbiamo appurato dalla più classica delle tracce, mozziconi di sigarette: quelle sottili col filtro bianco, come si chiamano...? Lui non fumava, Vincenzo nemmeno. Tu fumi un altro tipo di sigarette e poi non usi il lucidalabbra. Abbiamo esaminato i mozziconi. C'erano tracce di un lucidalabbra molto comune.

In quella casa c'era stata una donna.

La presenza di un'altra persona ci ha subito indotto a vagliare l'ipotesi di omicidio. Ma hai mai visto un'assassina che riempie la scena del delitto di sigarette grondanti di Dna e impronte? Per non parlare della perizia medica: un assassino spara, accoltella, lotta, strangola, avvelena...

Il famoso programma non è stato trafugato. I nostri esperti hanno passato al setaccio tutti i computer.

Lì c'erano due fili scoperti e normale casino: floppy disc di ogni genere, videoterminali ovunque, tastiere, polvere. Appunti o meglio quel che rimaneva di essi, un blocco di carta sul quale Martin aveva scritto parecchio. Abbiamo analizzato l'impronta lasciata dalla penna, per via della leggera pressione, sui fogli sottostanti. Nulla di particolare, anche se la mole di appunti, icuramente più di tre o quattro fogli sovrapposti, ha reso incomprensibile gran parte delle parole. Ricordo una frase, smozzicata: ...sembra giusto?...o qualcosa del genere.

Quei fogli sono spariti insieme alla donna dell'ultima notte. Te lo dico per amor di cronaca, non ci siamo persi nulla di determinante.

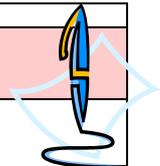
E' stato un incidente, non abbiamo dubbi. In troppi casi i misteri albergano nelle nostre menti. Non me la sento di inseguire un'ombra. Sembrirebbe solo il sintomo di un eccessivo coinvolgimento personale."

Così mi aveva parlato Marco quella sera al pub.

Mi addormentai pensando a Clara. (continua)

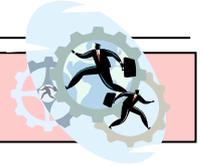
(c) Gery Palazzotto

Processo di Patricia Wolf



Ma tu chi sei, chi sei
 Piango e non mi senti:
 nemmeno gli uomini odiano così...
 Lasci che le mie mani afferrino il buio-desolazione
 cercando guance-fantasma da accarezzare
 Lasci che i miei occhi attraversino il tunnel-indifferenza
 inseguendo la strada-infanzia
 smarrita in fondo a troppe fughe...
 Lasci che la mia mente s'imbatta in lacrime-stalattiti
 stanche di celebrare elogi funebri
 ad ideali disfatti
 Lasci che la mia schiena si schianti
 sotto il peso di troppi addii forzati:
 di tanti son stato giudice esecutore,
 di alcuni,
 dolenti,
 vittima predestinata.
 E mi confini qui
 sul picco più alto del mondo
 a contemplare emozioni di carta
 tradite al primo decollo
 e tramonti mascherati da albe

Ah sì, lo so chi sei:
 ti chiami TEMPO
 Ed è una vita che mi uccidi.



IL RACCONTO – UN SAGGIO DI VERA VASQUES PARTE TERZA

Si conclude il saggio di Vera Vasques, presidente dell'associazione culturale Il racconto Ritrovato (www.ilraccontoritrovato.it). Rinnoviamo, ancora una volta, i nostri ringraziamenti all'autrice per questa gentile concessione.

Senza trasformare l'analisi del racconto in una dissezione, perdendosi in inutili tecnicismi, vogliamo dare un'ultima strumentazione per potersi ben orientare nella complessità della costruzione del testo. Chiunque voglia scrivere un racconto, deve innanzitutto pensarne l'intreccio, che si articola nel tempo, si ambienta in uno spazio, contempla le azioni dei personaggi... e si può dire che anche questi aspetti dell'opera possono qualificarsi come facenti parte dello stile di uno scrittore.

Se leggiamo un'opera di un autore a noi noto, facilmente ne riconosciamo l'impronta anche nel modo di organizzare il racconto, di presentare i personaggi, di focalizzare la vicenda.

L'elemento che caratterizza la narrativa è la scansione temporale. Vale la pena sottolineare che questo elemento non si riscontra nel testo descrittivo, dove non sono gli eventi, ma le qualità (delle persone o degli oggetti) al centro dell'attenzione. Abbiamo più volte detto che il racconto è un testo narrativo breve in prosa (e questo lo contraddistingue dal romanzo, caratterizzato da una maggiore ampiezza).

Il tempo è elemento indispensabile di una narrazione: tutti i racconti hanno uno sviluppo cronologico. L'ordine in cui disponiamo i contenuti del nostro racconto non necessariamente deve corrispondere a quello in cui i fatti si sono svolti. Possiamo giocare sulle variazioni temporali, usando discordanze fra l'ordine del discorso e l'ordine della storia (cioè il suo intreccio): possiamo usare la figura del flash-back (guardare indietro), quando narriamo di un fatto già avvenuto rispetto al punto della storia in cui siamo, oppure possiamo anticipare un evento che si verificherà nel futuro della storia che stiamo narrando. Per quanto riguarda poi la durata del tempo del racconto, quasi sempre questo non corrisponde a quello della storia, e cioè al tempo degli avvenimenti raccontati. Gli eventi di anni possono essere contenuti in poche righe del racconto, 1 mentre, al contrario, possiamo scegliere di descrivere con intere pagine di scrittura un fatto che, nella realtà, durerebbe pochi minuti. Scegliere l'uso di questi strumenti narrativi condiziona così (è facile intuirlo) il ritmo del racconto.

A fianco dell'elemento tempo, che abbiamo detto fondamentale, non dobbiamo trascurare lo spazio. In un testo narrativo si avvicendano di solito sequenze in cui l'azione si sviluppa (questo nei momenti narrativi in senso stretto) con altre, dedicate a riflessioni o a descrizioni. Oggetto della descrizione può essere il personaggio, ma anche l'ambiente, cioè lo spazio del racconto. Descrizione e narrazione non costituiscono momenti fra loro separati, ma, spesso, essi si intrecciano nel discorso narrativo. Uno scrittore può percorrere molte vie nella rappresentazione dello spazio, anche in relazione alla sua personalità e all'epoca letteraria cui appartiene. Interi racconti sono impostati unicamente sulla descrizione. Un riferimento storico: a partire dall'ottocento lo spazio acquista un'importanza tale da condizionare lo stesso

Vera Vasques, presidentessa de "Il racconto ritrovato", è stata proprietaria della Vasques Libri, storica libreria di Torino e punto di ritrovo di scrittori quali Levi, Calvino e Ginzburg.

Può essere contattata per tramite del sito:

WWW.ILRACCONTORITROVATO.IT

intreccio, diventando spesso co-protagonista della vicenda. Un caso estremo: la cosiddetta *Ecole du regard* (scuola dello sguardo), che imposta interi racconti unicamente sulla descrizione e della quale come capo-fila troviamo Alain Robbe Grillet .

Nell'analisi del nostro racconto è utile cercare di capire se presentare lo spazio in funzione realistica, cioè se vogliamo fornire un quadro più possibile fedele e oggettivo dei luoghi in cui si ambienta la vicenda, o se, invece, la funzione dello spazio è metaforica e simbolica. Altro elemento di cui tenere conto è la voce narrante del racconto. Un racconto può svilupparsi in terza persona, o può avere un narratore interno (l'io narrante). Non dobbiamo identificare l'io narrante con lo scrittore reale, o quanto meno non confonderlo con esso.

E' vero che l'io narrante ha spesso qualcosa a che fare con l'autore reale, perché chi scrive si proietta nel testo da lui composto, ma non si può trarre una perfetta rispondenza fra questo (che è un'entità fittizia) e la personalità effettiva dello scrittore. Possiamo distinguere due tipi di io narrante: il narratore interno, cioè la voce presente all'interno della storia come personaggio, che racconta fatti di cui è stato protagonista o testimone, ed il narratore esterno, estraneo ai fatti che lui narra.

Un racconto si sviluppa anche da una prospettiva narrante, cioè da un punto di vista.

Occorre organizzare la propria storia in un modo piuttosto che in un altro, scegliere un determinato linguaggio, ottenere certi fini estetici...

Concludiamo ricordando che anche il racconto che può sembrare più aderente alla realtà è un'interpretazione, una particolare immagine di essa, filtrata attraverso il gusto, la sensibilità, la visione del mondo e della personalità dello scrittore.

E, d'altro canto, anche l'opera letteraria che ricorre alla fantasia non è mai solo gioco ed evasione. Il suo autore semplicemente si serve degli strumenti dell'immaginazione a lui più congeniali per dirci qualcosa che riguarda lui e noi, la sua e la nostra vita.

(C) Vera Vasques 2002
WWW.ILRACCONTORITROVATO.IT

La guerra dei castori e dei salmoni di Cinelli e Parisi.

Editore: Liberodiscrivere
Collana: Il libro si libera
ISBN: 88-7388-041-X
Pagine: 82
Prezzo Euro: 7,00



In questi giorni in cui non c'è casa dalle cui finestre non penda una bandiera con i colori dell'arcobaleno e la scritta "Pace" è possibile dire "Mi piace la guerra"? Io credo di sì, se la guerra di cui si parla è "la guerra dei castori e dei salmoni", il bel romanzo di Cinelli e Parisi.

Dopo averne letto un estratto sulle pagine web di Liberodiscrivere (www.liberodiscrivere.it) mi sono subito detto che quelle righe promettevano molto bene e che se l'intero romanzo riusciva a mantenersi su quel livello meritava certo d'esser letto.

Ho quindi ordinato subito una copia del volume e, appena possibile, l'ho letto, compiacendomi del mio intuito: si tratta infatti di un ottimo libro.

Per ottimo libro intendo dire che descrive con grande semplicità una bella storia. Una storia che, nella sua immediatezza, descrive il nostro mondo assai meglio di tanti saggi o di romanzi che girano e girano intorno alla sostanza delle cose senza mai colpire il bersaglio. Questo non capita al romanzo breve (o racconto lungo) di Cinelli e Parisi. Ci narrano una fiaba, con tutte le caratteristiche (tranne il lieto fine) delle belle favole ma dietro a questa vicenda di salmoni, castori, aquile e vermi ci fanno intravedere una visione chiara della guerra e del terrorismo. Tutto ciò però senza disturbare con pesanti moralismi e conservando una trama leggera, così leggera che ho potuto persino raccontarla a mia figlia di cinque anni che più volte già mi ha chiesto di raccontargliela ancora. E devo dire che ben vedrei questo racconto trasformato in un cartone animato.

E' questo un romanzo che metterò nella mia libreria accanto alla "Collina dei conigli", di cui ha la capacità di descrivere un mondo animale corale e solo parzialmente umanizzato, e la "Fattoria degli animali", di cui sembra conoscere le metafore favolistiche. Certo se i suoi due egregi autori avessero avuto la fortuna di nomi più illustri sarei stato sicuro che questo volume avrebbe presto potuto figurare in ben altre librerie accanto a questi e ad altri romanzi che, parlando di animali, descrivono l'uomo e i suoi bisogni primordiali. Non posso cioè non pensare al "Gabbiano Jonathan Livingstone" o alla "Gabbianella ed il gatto", per citare i più moderni ma in realtà la tradizione cui questi autori si rifanno affonda assai più indietro nel tempo e c'è in loro qualcosa di Fedro, Esopo o La Fontaine.

Di questi autori antichi conservano uno sguardo genuino sul mondo che, nonostante tanti celebri antenati, gli permette di osservare l'umanità con occhi privi di sovrastrutture culturali (questa è la prima impressione ed il pregio dell'opera ma ben si capisce che il messaggio lanciato è assai importante e "culturalmente" profondo). Ed è quindi divertente il sovrapporsi ad una simile trama di una serie di note scherzose al testo con il quale gli autori fingono di eseguire una "nuova traduzione" di un antico testo cimmerico-cimbrico in cui le metafore alludono non al nostro mondo ma agli antichi conflitti tra tali popoli.

Leggere queste pagine, in giorni come i nostri in cui i venti di guerra soffiano particolarmente impetuosi, non può che fare un certo effetto e fa riflettere su quanto sia giusto il dominio di certe aquile e quanto possa rivelarsi inutile e dannosa ogni guerra.

Non voglio dirvi di più per consentirvi di assaporare meglio la lettura di questo testo, lettura che sarebbe un peccato per chiunque procrastinare o evitare.

Firenze, 16.2.03
Carlo Menzinger
menzinger@tin.it

Gìon di Turi Vasile

recensione a cura di Rossella Maria Luisa Bartolucci

Editore: Pironti
Pagine: 151
Prezzo Euro: 11.36

Una storia in cui la curiosità fa da protagonista ed accende di suspense le vicende narrate, una suspense che ci accompagna lasciandoci il fiato sospeso per tutto il libro sulle orme del narratore, che nel romanzo è anche personaggio e investiga sulla strane vicende di un inglese trapiantato in Sicilia: questa è la storia di "Gìon".



Frugando fra i sentimenti e i ricordi della gente, Turi Vasile scopre che, al di là dei fatti, ognuno interpreta le situazioni a modo suo, creando un sovrapporsi di diverse verità dal sapore tipicamente pirandelliano. Nel racconto emergono numerose tematiche di grande interesse: l'amore omosessuale e i problemi sociali che esso può comportare, la prostituzione e il riscatto da essa, la ricerca di identità di un giovane adolescente, il mondo del cinema e i suoi retroscena, le difficoltà legate all'inserimento nel mondo dello spettacolo. Lo scenario è la Sicilia, più sensuale e più fatale che mai, abitata da isolani caparbi e dall'animo aristocratico, isolati nella loro mentalità incomprensibile ai forestieri. Il protagonista è John Ryland, un londinese trapiantato in Sicilia, che parla un curioso linguaggio misto di siciliano e d'inglese. Egli è l'autista che trasporta Vasile, il famoso regista televisivo, ad un convegno a Taormina, suscitandone l'insaziabile curiosità. Così il regista ne apprenderà pian piano, per bocca della gente, la strana vicenda che lo vede protagonista di una storia di amore omosessuale nei confronti del bel Saro, che, dopo aver vissuto con lui, lo tradisce con una prostituta e da lei ha un figlio. John, animato ancora d'amore per Saro, ma anche d'innegabile altruismo, decide di sposare la prostituta che è stata abbandonata dal suo amante e di permetterle di riscattarsi, divenendo il padre del bambino. Il ragazzo, bello e intelligente, desterà l'interessamento di Vasile, che lo istraderà alla carriera cinematografica. L'epilogo della vicenda, tragico e inaspettato, travolge il lettore che viene sospinto in modo incalzante all'interno della storia. Non basta però a placare la fervida curiosità del regista, che vuole conoscere i fatti fino in fondo, e indaga ancora fino a che tutto non gli sarà chiaro. La narrazione è vivace anche per la varietà del linguaggio, ricco di sfumature: si passa con estrema agevolezza dall'italiano usato dal narratore a quello più elegante e distinto usato nelle conferenze, dallo slang siculo-britannico parlato da John al dialetto locale, alle lettere in inglese scritte dal protagonista. E' comunque una storia avvincente e affascinante, in cui la sicilianità dell'autore traspare con tutto il suo potenziale di simpatia, e in cui, alla fine, prevalgono l'amore e la delicatezza.

Rossella Maria Luisa Bartolucci
rbart@ciaoweb.it

Noi non ci realizziamo mai. Siamo due
abissi: un pozzo che fissa il Cielo

Pessoa



RISCOPERTE: Raffaello Brignetti (1921-1978)

RISCOPERTE a cura di Carlo Santulli

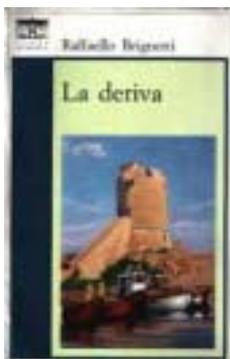
IL ROMANZO

La deriva (1955)

di Raffaello Brignetti

ultima edizione presso Santi Quaranta
Treviso, 1998.

320 pagine- 12,91 euro



Nella notte che chiude la stagione estiva di un anno del primo dopoguerra, un gruppo di ragazzi e giovani di età da sedici ad oltre trent'anni rivivono l'estate trascorsa. La scelta di Brignetti, non facile, è quella di un neorealismo estremamente concentrato e puntuale, attento alle dinamiche del gruppo, e che cerca di rendere esplicite le difficoltà e le problematiche dei singoli. Il racconto fa largo uso di flashback ed ha attenzioni di tipo cinematografico per i moltissimi personaggi, cercando di sfuggire al bozzettismo, nel raccontare questa vicenda di persone ritrovatesi per caso in un villino dell'Isola d'Elba. La storia è costruita in particolare intorno ad Elia, combattuto tra tre ragazze, la difficile Anna, l'elegante, ma immatura Luciana, e l'estroversa Mietta. Il romanzo vive di momenti felici, quelli vissuti nel ricordo del mare, dell'agosto che volge al termine, e quelli che descrivono il paese sottilmente addormentato, mentre i gruppetti che hanno formato la festa si rompono e si ricompongono senza logica apparente. Il sapore d'epoca è ben presente, e così lo sconvolgimento della guerra nelle vite dei ragazzi invitati alla festa (Alipio, la "coscienza" della festa, monotonamente, non smette di ripetere, tra il ridicolo ed il tragico, che la guerra li ha resi come sono: "Non c'è nulla che ci emozioni, siamo come la carne arrosto"). I gruppi si sciogliono e si ricompongono, al suono del giradischi, che non sembra mai dare la musica che i ragazzi vorrebbero scegliere, passando dalla canzone francese al jazz, con lunghi intermezzi a ballare instancabilmente il Bolero di Ravel. Brignetti è attento alle origini dei diversi personaggi, alle loro diverse età e molto varie inclinazioni, si ricordano per esempio Manrico che legge instancabilmente poesie, Carmela innamorata inutilmente di un camione sportivo locale, ed i tre di Poggio, tre ragazzi vestiti inadeguatamente (ed in modo un po' inquietante) con maglioni neri, che si sono "imbucati" alla festa e che, fatto non trascurabile, dispongono di un'auto. C'è qualche ingenuità e qualche schematismo, ma bisogna considerare che La deriva mira molto in alto, volendo minutamente descrivere poche ore di vita, in una festa che non sembra mai decollare, che sembra anzi spegnersi prima di esser scoppiata, in oltre trecento pagine fitte di minuscoli eventi, inutili ed impetuosi come un'onda di risacca.

L'incipit

Da una porta aperta si vedeva Manrico che stava recitando di là una poesia con accento un po' falso: leggeva e roteava le dita intorno all'orecchio. A un tratto si voltò e disse: - Cos'hai da guardare, San Filippo!

Oh, - fece lui confuso. Ma subito si riprese. - Credi che stessi guardando proprio te?

Mietta aveva ascoltato la poesia soltanto perché si trovava lì. Approfittò dell'occasione. - Andiamo di là, vieni, - disse a Manrico.

Di là dove? Questa camera è il punto meno tempestoso della casa. Senti... - Rimase un momento silenzioso solleccitandola con un nastro. - Di, pigra - le disse, - stai un po' attenta. Stasera non c'è mica il sole? - Mietta rispose che aveva caldo lo stesso. Continuò a spiegare questo tipo di caldo con una specie di mugolio. Manrico avrebbe dovuto avvicinarsi di più a lei, ma non lo fece: leggeva. Poi s'interruppe e parlò di nuovo con voce normale. - Ci hanno disturbato - disse. ...

Raffaello Brignetti da *La deriva*

L'AUTORE

RAFFAELLO BRIGNETTI (1921-1978), nato all'Isola del Giglio il 21 settembre 1921, ha trascorso l'infanzia e la prima giovinezza all'Isola d'Elba nel castello del Faro, di cui suo padre era guardiano, come ricorda egli stesso: *L'infanzia e la giovinezza furono di un arcipelago, tutto o quasi quello toscano, più che di una sola isola. [...] I ricordi sono successivi - quando avevo sei anni? Forse meno - e la scena è di una spiaggia quieta, lunata, il Campese, con la torre e una brezza estiva dall'interno che sapeva di vigne, macchie e fieni; la brezza mi sottraeva e portava al largo una barchetta con la vela di carta. [...]* Prefazione al libro di A. Schiaffino e D. Solari "Giglio beato scoglio" (1970). Ha frequentato le elementari a Porto Azzurro, il paese più vicino, che raggiungeva ogni giorno in barca. Conseguita la maturità al liceo classico di Portoferraio, si è trasferito a Roma per seguire gli studi universitari. Durante la seconda guerra mondiale ha combattuto in Grecia; dopo l'8 settembre 1943 è stato internato in Germania per quasi due anni. Nel 1947 si è laureato in letteratura italiana contemporanea (relatore Ungaretti) con una tesi riguardante scrittori di mare italiani e stranieri, approfondendo in particolare l'opera di Vittorio G. Rossi.

Ha pubblicato il suo primo libro, *Morte per acqua*, presso Sansoni nel 1952, cui hanno fatto seguito *La deriva*, Einaudi 1955; *La riva di Charleston*, Einaudi 1960; *Allegro parlabile*, Rizzoli 1965; *Il gabbiano azzurro*, Einaudi 1967 (premio "Viareggio"); *La spiaggia d'oro*, Rizzoli 1971 (premio "Strega"); *La ritrattazione*, De Luca 1973; *La ballata della vela*, Rizzoli 1974. Dopo la morte, avvenuta il 7 febbraio 1978, sono usciti postumi *Mare dei deliri*, Mursia 1981; *Acrimonia*, Vallecchi 1988; *Racconti atalattici*, Edizioni del "Gruppo Taranto" 1991.

SPIZZICATURE

Brani de "La deriva":

Luciana lo ascoltava come se tutto ciò non potesse essere che un preambolo. Egli continuava a parlare di Mietta. Sembrava più allegro, più disposto a trattare argomenti senza importanza: Luciana aveva l'impressione di assistere ad un errore. Le pareva che Elia si trovasse di fronte ad una possibilità e non riuscisse ad accorgersene. Infine Elia si rese conto che doveva parlare di altre cose.

- Come sono stupido - disse: - cambio argomento? -

- Come vuoi... - disse Luciana.

Elia proseguì: - Non pretendo niente da te, non ti chiedo niente: ma vorrei che almeno in un momento desiderassimo tutti e due le stesse cose.

Non seppe più andare avanti. Luciana capì che era stato colto dall'emozione di prima, quando le aveva fatto quello strano accento ai treni e all'alba e ci si sveglia: la persona più cara ci balza nel cuore di sorpresa [...]

Il porto è quieto e buio. Tutti coloro che sono convenuti qui non hanno incontrato né marinai né pescatori: i marinai sono nelle cuce dei loro battelli che dormono: i pescatori hanno già acceso i loro lumi in alto mare. Non c'è che un giovane e una ragazza, che tornando al paese dal porto percorrono il viale in senso contrario.

Carmela non parla. E' in compagnia di Attilio, che finge di non vedere e continua un discorso a proposito dell'età. Infine Carmela dice: - Hai visto? -

Attilio se n'è accorto benissimo. Carmela sorride tristemente e lo guarda. - Anche per quest'anno niente da fare... - dice. [...]

BRIGNETTI E LA CRITICA

Pro...

È una lunga notte di baldoria, anche abbastanza malinconica, con storie d'amore che s'intrecciano tra i ragazzi che avvertono tutti un senso disperato di precarietà. Calvino scrisse all'autore: "Un libro importante, perché sei riuscito a fissare una cosa, un aspetto della vita associata d'oggi, che è chiaro, d'esperienza comune, eppure nessuno l'aveva rappresentato".

La Repubblica, 21 settembre 1998 .

La deriva è come quei motivi datati che si riascoltano con sufficienza, ma poi dentro scalpitano i ricordi e allora i facili ritornelli fanno presto a diventare i ritornelli dell'anima. Certo, il lirismo puro e magico delle opere maggiori – *Il gabbiano azzurro*, *La spiaggia d'oro* – qui annaspa ancora in connotazioni neorealistiche un po' furfantele, intrise di esistenzialismi da riporto che oggi fanno soprattutto sorridere, anche se qui si entra in un discorso di tempi e di mode.

Tuttolibri, 5 novembre 1995 (Sergio Pent).

Per chi ne apprendesse il nome ora, per la prima volta, diremo soltanto ch'egli (Brignetti) è stato, dopo Vittorio G. Rossi, su cui del resto fece la tesi di laurea con Ungaretti, il nostro "unico" scrittore di mare. E come tale laureato, per dirla montalianamente, con un premio Viareggio e uno Strega. Il suo è un mare su cui si giocano la vita e il destino degli uomini, un mare metaforico per lo più, il luogo deputato del suo fare letterario, di un'esperienza totale, polivalente.

L'Unione Sarda, 19 novembre 1998 (Angelo Mundula)

...e control!

Oltre al giudizio positivo di Calvino, riportato sopra, c'è anche una "stroncatura" del primo romanzo di Brignetti, "Morte per acqua", da parte di Cesare Pavese, ed è datata Torino, 26 gennaio 1948:

*Caro Brignetti,
ho finalmente, dopo tre mesi che giaceva in un altro ufficio, rintracciato il Suo manoscritto e l'ho letto.*

Le parlo schiettamente come Lei m'invita. Ci ho trovato tempra di scrittore ma, come si dice, tutto da rifare. Mi pare che inventando e distendendo il romanzo, Lei abbia ceduto a un cattivo gusto che ha strane radici almeno trentennali. C'è perfino del Guido da Verona. Quel recitare la storia come un'epica serie di contemplazioni, quasi ritmiche, sognanti e descrittive, quell'insistere sui "fiori di carne", quel vedere il mondo come "emozione" più che come "esperienza" sono tracce indubbe di dannunzianesimo deteriore. Di contro, invece, la concezione stessa del libro, la sua ricchezza di spunti, la sua natura di "viaggio attraverso la realtà", sono cose serie che mostrano coscienza.

La parte meglio lavorata, l'infanzia, è però costellata di leziosaggini descrittive, di cartoline di Natale, di finta naturalezza colloquiale che disturba. Se fosse il caso di darle un consiglio, direi che Lei deve tendere a una prosa più nuda, quasi documentaria: stia certo che la poesia le scapperà lo stesso e ci guadagnerà.

Le rimando il manoscritto con auguri.

Cesare Pavese

PALAZZI

DI THOMAS POLOLI

Sembra di salire le scale di un palazzo in cui sei entrato una volta sola, da bambino, per diventare praticamente introvabile.

Giravi per i corridoi, passavi davanti alle porte, incrociavi una vecchia che ti guardava e non ti sorrideva. Rientrava in casa a dirlo al marito.

Oppure telefonava ai vicini.

-Proonto?

-Ciao Anna.

-Chi è?

-Sono Gemma, ti ricordi? Quella del secondo piano.

-Ooh, come stai?

-Eh, i soliti acciacchi. Il mese scorso sono stata dal dottor Neruti – lo conosci?-, gentile, davvero gentile.

-Veramente una delle mie amiche ci è rimasta, per colpa sua.

-Di chi? Del dottor Neruti?

-Sì. Oh, cielo, è terribile. Aveva un tumore maligno alla guancia, e il dottore diceva che si trattava, oh cielo, di una fiacchetta!

-Ma chi? Il dottor Neruti?

-Le ha detto di fare i gargarismi tutte le sere, col collutorio. Due terzi collutorio, un terzo acqua. Oh cielo!

-Ma sei sicura? Il dottor Neruti? E' così gentile.

-Oh cielo, oh cielo! Dovevi vederla, due mesi dopo, con la guancia grossa come una pallina da tennis. Ormai non c'era più niente da fare. Bisognava prenderlo in tempo.

-Oddio! Il dottor Neruti?

-Sì, sì, il dottor Neruti. Un assassino.

Così, ancora una volta, qualcuno s'era dimenticato di te. Il tuo argomento era sorpassato.

Non eri niente, in quel palazzo.

Proprio quello che volevi.

Una delle porte, sul pianerottolo del primo piano, è aperta.

Uno dei miei vicini mi vede.

Mi saluta.

Vede le valigie.

Nota che non sono per niente abbronzato.

Chiede se sono stato in montagna.

Dico di no.

Non aggiungo niente.

Lui rimane spiazzato.

Sorrido e continuo alla scoperta delle scale.

Sto per tornare a casa mia.

Mia e di Banca Woolwich, nel caso il mutuo andasse storto.

-Ventinove, TRENTAAAA!

Il bambino si guarda attorno.

Per qualche secondo è un po' stordito dal sole, trenta secondi di buio sono comunque un discreto distacco dalla realtà.

Ma lui non ci fa troppo caso.

Fa capolino da un angolo del palazzo tenendo la mano a qualche centimetro dalla tana.

Nessuno.

Hanno capito che con lui non si scherza.

Si incammina verso il portone.

C'è sempre qualche stupido che si nasconde lì dietro.

Tu non sei uno stupido.
 Stai già assaporando il tuo trionfo. Certo, la strada è ancora lunga, bisogna aspettare.
 Bisogna sempre aspettare se si vuole fare qualcosa di grande.
 Ma nel palazzo fa freddo.
 L'attesa ti strizza lo stomaco.
 Ti viene quasi da vomitare, ma devi resistere.
 Pensi al tuo eroe dei cartoni animati.
 James Bond Junior.
 Pensi di essere come lui.
 Meglio di lui.
 Quando correrai verso la tana e toccherai il cemento caldo e griderai -Liberi tutti!- e tutti salteranno in piedi e si metteranno a ridere di felicità, allora tutti i tuoi sforzi saranno ripagati.
 Tu sei speciale.
 Tu sei unico.
 Devi esserlo.
 Lo sarai, a tutti i costi.

Il signore che abita accanto a me sta scendendo a portare il cane.
 Un carlino.
 Appena mi vede cerca di aggrapparsi alla mia gamba ma uno strattone lo fa volare all'indietro.
 Il signore lo tira a sé col guinzaglio e lo prende in braccio.
 Mi guarda.
 Mi passa accanto senza nemmeno dire Buongiorno.
 Poi lascia andare di nuovo il cane.
 Di sicuro lui sa.
 Forse tutti sanno.

Non ti senti bene.
 Stavolta non ce la fai a trattenerci.
 Appoggi le manine sul pavimento del corridoio, apri la bocca e vomiti.
 E' la prima cosa che ti esce dalla bocca, oggi.
 Non sei un bambino di quelli vivaci.
 Non ti piace parlare.
 Almeno credi.
 In realtà ti piacerebbe farlo, ma non hai il coraggio di aprire bocca.
 Il pavimento è freddissimo.

Ormai il bambino li ha presi tutti.
 Scoppia di felicità.
 Gli altri stanno iniziando a annoiarsi.
 Ma ne rimane ancora uno.
 Gli altri stanno iniziando davvero a annoiarsi.

Tiro fuori di tasca le chiavi.
 Sono tutte separate, il portachiavi non m'è stato restituito.
 Non m'è nemmeno passato per la testa d'andare a comprarne uno nuovo.
 Sono troppo eccitato.
 Tra un po' sarò in Messico.
 O a Portorico.
 O Dovemipare.
 Farò riempire la piscina della mia villa di portachiavi identici a quello che avevo prima di finire dentro.
 Ahah.
 Sì, farò così.
 Me lo merito.
 Mi merito tutto.
 Ho resistito.

I mobili sono tutti al loro posto.
 Mi sudano le mani dall'eccitazione.
 Mi vengono in mente scene di film in cui il rapinatore torna



dopo anni a recuperare il bottino.
 Rido.
 Mi strofino le mani e me le annuso.
 Poi ci penso.
 Devo liberarmi di questi tic patetici.
 E' che quando sei dentro e non sai che fare a parte aspettare, aspettare, aspettare, è naturale che ti vengano certe manie.
 Come quella volta che mi sono messo a segnare i giorni che mi rimanevano sul muro, con una matita.
 Ho disegnato cinquecentonovanta S.
 E ogni giorno aggiungevo una stanghetta alla S di turno.
 Poi un'altra, il giorno dopo.
 Stamattina il muro era pieno di simboli del dollaro.

Vado subito in cucina.
 Sono troppo eccitato.
 Continuo a ridere come un pazzo.
 Mi butto a terra e corro gattini fino al mobile rosso.
 Me lo ritrovo in faccia.
 Lo bacio.
 Sto per farlo di nuovo, ma le mie mani hanno già aperto l'anta.
 Non stanno più nella pelle.
 Le guardo. Stanno tremando, si stanno muovendo, fanno cose.
 Mani che guardano già avanti.
 Mani che vogliono accarezzare cartamoneta.
 Duecentomila.
 Per la precisione, duecentomila e settecento.

Ti senti pronto?
 Sì.
 No, aspetta.
 Aspetta, aspetta.
 Anzi, basta aspettare.
 E' l'ora.

Ti alzi in piedi.
 Cerchi di rimanerci almeno per qualche secondo, il tempo d'ambientarsi.
 Ce la fai.
 Dall'alto guardi la chiazza di vomito e pensi che ormai fa parte del tuo passato.
 Ora è tempo di riscossa.
 Scendi le scale del palazzo.

Incroci qualcuno ma non ci fai nemmeno caso.
Lo snobbi.
Corri a aprire il portone e vieni assalito da una vampata di calore.
Sorridi, nei tuoi pantaloncini.

Le pentole sono sparse sul pavimento.
Il mobile rosso svela appieno il suo interno bianco.
Sorrido.
Soffio sul fondo polveroso poi ritraggo la testa per non essere investito dalla sporcizia volante.
Aspetto un secondo.
Torno dentro, stavolta ci infilo pure le mani.
Sembra che la polvere non si sia mai mossa di lì.
Fa niente.
Navigo con le dita tra i batuffoli grigi fino a raggiungere i due buchi sul fondo dell'armadio.
Ci infilo i due medi.
Vaffanculo, vaffanculo.
Ahah.
Tiro.

Cammini prudentemente in direzione della tana.
Ti guardi attorno ma non vedi ancora nessuno.
Il lupo ti sta cercando, pensi.
E le pecore sono in attesa silenziosa.
Cose vecchie, cose vecchie. Sta per arrivare James Bond Junior a sistemare tutto.
Sorridi.
Sorridi di nuovo per convincerti che hai davvero sorriso.
Senti un cane abbaiare e ti butti contro un garage.
Che fa buuuuum.

Merda, pensi.
Non sai se correre ai ripari o rischiare, buttarti come un kamikaze verso la tana.
Aspetta, aspetta, pensi.
Una voce ti dice No.
Basta aspettare.
Chiudi gli occhi e inizi a correre.

Le mani sono come ragni.
Le guardo come un cane guarda il padrone che gli sta preparando la pappa.
Si arrampicano tra tubi morbidi di polvere, pezzi di legno che non ho idea di cosa ci facciano lì, insetti.
Li sento, sono vivi e passeggiano lì dietro, nel buio, nascosti, in attesa.
Sento le loro zampette muoversi sulla mia pelle.
Ma non ha nessuna importanza.
Perché sto per mettermi a piangere.
Dove sono le mie esse di dollaro?
DOVE CAZZO SONO?

-LIBERI TUTTI!
Scoppi a ridere.
Salti, salti di nuovo, ridi di nuovo.
-LIBERI TUTTIIIIIII!
Ahahahah.
Poi finalmente ti fermi.
Osservi.
Sono tutti liberi.
Già.
Talmente liberi che sono scomparsi.
Gridi di nuovo la tua frase di circostanza.
Niente, non arriva nessuno.
Forse sono davvero volati via.
Forse.
Davvero, ti piacerebbe davvero crederlo.

E' finita.
E' finita.
Mi sento della carta tra le dita.
La estraggo.
La apro.
La leggo.
C'è scritto Chi la fa l'aspetti.
C'è scritto Chi la fa l'aspetti.
Ma io non me l'aspettavo.
No.
Per niente.
L'unica cosa che mi viene da fare è mettermi le mani tra i capelli.
Polvere tra i capelli.
Come in *Cenere tornerete*.
Era un film, quello?
Non importa.
Perché sto piangendo.
Sto piangendo e la polvere è la cosa più morbida che ho vicino, l'unica cosa che cerca di consolarmi facendomi carezze.

(c) Thomas Pololi
scimmialuminosissima@hotmail.com

NOTTE ACCUPPOSA di Gaetano Guerrieri



Notte colorata a botte di vento
alternate a rapide e fugaci piogge
Notte malintenzionata
come i pinzieri
L'una a scoperchiare tetti
Gli altri a tediare il sonno.

Jurnata faticata
Neve che s'è mangiata i monti
Fatti che portano affanno
Notte buia e chiassosa di mallotempo
porta finestra sulla veranda che sbatte
Da passari cu 'nnù libbro e qualchi pinziero.

Capita che ti piglia il nirbùso e non chiudi l'occhi.
Scritti di fimmina con stati d'animo intrecciati
che dopo 'nna' pagina sei già stufio
Storie che non saccio spiegare
stamma che non mi persuade
e non mi piglia.

Sesso importante e disgraziato
l'incondizionata provocazione sino a vita ritirata
"Niente sonniferi pe' pigliari sonno"
Anima preoccupata incatenata a 'nnu palo
e sigarette addrumate
l'una dopo l'altra.

Marito e mogliera
davanti a 'nna faccenna che non quattru
pirché e pircome come 'nna notte accupposa e
fredda.
"Abbate pirdunanza dottori...
Oss'àpe ca stanotti non ci pigliai sònno?"

IL PARTY

DI EMILIANO BUSSOLO



Sulla porta si palesò Nora, la moglie del giudice: schiuse un sorriso osceno di denti marci e le luci dalla casa le attraversarono il rado dei capelli e la cartapeccora della pelle giallastra. I suoi occhi troppo fissi percorsero per un po' il mio volto

senza poterlo riconoscere, come il tocco avido di dita di cieco, poi rivolsse lo sguardo oltre le mie spalle verso gli altri ospiti che si accalavano alla porta e si fece da parte, la guancia protesa a ricevere un piccolo bacio. Il suo odore, irricognoscibile, stratificato, nauseava. Impiegai qualche istante per raccogliere in me le impressioni e le luci della grande stanza, per decifrare i volti. Le persone, a coppie, in piccoli gruppi di tre quattro, parlavano senza ascoltarsi e lanciavano occhiate nervose attraverso lo spazio gremito. In fondo alla sala le bottiglie erano allineate su un tavolo e tutti, ottusamente, si avvicinavano a quel tavolo schiacciando con i loro corpi quelli più vicini per farli allontanare. Anche io, non meno ottusamente, mi trovai dopo un po' davanti alle bottiglie. Tanto valeva prendere qualcosa da bere.

Il giudice, un morbido maglione copriva il suo corpo di vecchio, teneva banco proprio nel centro della vasta stanza; appoggiato al divano con la mano decrepita raccontava una storiella interminabile, delle sue. Le parole cadevano incessantemente accatastate le une sulle altre prive di vita di scopo di conclusione, solo il nero della noia restava. Intorno al rumore della sua voce gli sguardi sgranati degli ascoltatori erano fessure di allegria e di brama necrofila, eppure, affaticato assurdamente sospeso, l'aneddoto del giudice non voleva finire, si trascinava monotono come un disco incantato, come il fruscio di un disco incantato, come il fruscio della polvere su un disco incantato. "...e allora andammo...", stava dicendo. Risatine.

Nella cucina solo due uomini: uno fumava appoggiato al lavandino con gli occhi opachi di alcol, seduto al tavolo anche l'altro fumava, davanti a lui una bottiglia di vetro spesso. Dentro, ossessivo sul brusio degli ospiti il ticchettare del grande orologio da parete; fuori, la luce nera della notte.

Vidi una striscia di sangue scuro e denso che scendeva dall'orecchio di quello in piedi, ignaro: gli imbrattava i capelli e il colletto della camicia ma lui continuava a bere e fumare come niente fosse. Inutile avvertirlo. Improvvisamente il dolore si fece strada attraverso la sua carne già vizza e gli scolpi l'espressione più profondamente nel viso, gli occhi si fecero enormi e

Il giudice, un morbido maglione copriva il suo corpo di vecchio, teneva banco proprio nel centro della vasta stanza; appoggiato al divano con la mano decrepita raccontava una storiella interminabile, delle sue...

sporgenti come vesciche riempite di orrore, la sigaretta schiacciata tra le dita all'altezza della bocca spalancata in spasmi spezzati. Gorgogliò per pochi istanti, la cenere lanciata intorno dal tremore della mano, poi la bocca si aprì troppo, innaturalmente, e la mascella cadde a terra con un rumore umido. Forse non era ancora morto; la lingua si muoveva dentro il buco mucoso, gas trovò un varco tra le viscere sfatte e uscì immondo e crepitante dal suo corpo. L'uomo cominciò rapidamente a disfarsi crollando in una pozza di sangue merda interiora annerite abiti lerci. Un odore odioso riempì la cucina in brevi istanti, sono certo che anche nella sala lo si potesse avvertire perché il brusio delle voci si spense improvvisamente.

"Merda!", esclamai.

"Piuttosto appropriato..." aggiunse l'uomo seduto, tagliente, lo sguardo ostinatamente fisso sul suo bicchiere.

Nora aveva subito capito e si fece largo tra le persone con energia; comparve sulla porta della cucina, al suo fianco, il braccio stretto dalle dita secche di Nora, una giovane donna. Io e l'uomo seduto al tavolo non ci eravamo mossi ma, attenti, registravamo ogni cosa. La giovane vide a terra il mucchio maleodorante e si coprì gli occhi con le mani, la testa china sul petto, la pelle del viso prosciugata e grigia. Doveva aver riconosciuto i vestiti nella pozza, non chiese nulla, senza vita le sue mani scivolarono verso il ventre e le dita si intrecciarono. Mosse leggermente un piede per evitare che la punta della scarpa toccasse la poltiglia. Nora, frattanto, aveva cominciato a pulire per terra.

"Nora, ti prego, lascia fare a me" disse la giovane, subito in sé.

"Non ti preoccupare, ci sono abituata. È il terzo, da oggi pomeriggio. Se si hanno ospiti a casa è necessario mettere in conto anche questo genere di cose" rispose Nora, ma si capiva dai modi spicci che era contrariata. La giovane si inginocchiò nella melma sanguinolenta per pulire il pavimento: lo straccio intriso di sporcizia divenne presto inutile e allora prese ad ammucciare quella roba con le mani e a buttarla nel sacchettone azzurro aperto sul pavimento. Frammenti viscidati nerastri le scivolavano tra le dita. Quando il sacco azzurro fu pieno dei resti dell'uomo, "lo porto in giardino" propose la donna che aveva le mani i capelli il vestito insozzati.

"Certo, ma passiamo dalla cucina, non c'è bisogno che tutti lo vedano" disse Nora strizzando l'occhio e l'altra, grata, prese il sacco e seguì la striscia di odore calcificato della vecchiaia.

Il marmo bianco di silenzio che si era creato nella sala cominciava a essere percorso da venature di parole: frasi; gli ospiti si sforzavano di non sottolineare ciò che era accaduto, solo, il tono di voce di qualcuno era di una sfumatura troppo alto, appena una sfumatura. Vidi Nora che buttava il sacco azzurro vicino agli altri tre, quelli del pomeriggio, e la giovane donna che cercava di togliersi lo sporco da sotto le unghie e dalle pieghe della pelle usando il getto d'acqua del tubo da giardinaggio. Sfregava rapida e ossessiva.

Da dentro, dalla grande casa, giungeva la voce del giudice; "...e allora andammo...". Risate.

© Emiliano Bussolo
amrey@mclink.it

La profezia di Celestino di James Redfield



Editore: Corbaccio
Anno: (1993 1° Ed.) 1998
Pagine: 248
Costo: Euro 4.13



Vi sentite aperti all'illuminazione? Avete un animo disposto alla scoperta spirituale? Vi state ponendo i tre quesiti fondamentali: Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo?

Se avete risposto sì ad almeno una di queste domande, la lettura de "La profezia di Celestino" di James Redfield riuscirà forse a nutrire il vostro bisogno spirituale ed a sedare la vostra sete di sapere mistico. Se le vostre risposte sono state tutte dei no, allora mi rammarica dovervi dire che, a mio parere, il romanzo di James Redfield non vi aprirà la mente e non vi sconvolgerà lo spirito.

Eppure come l'editore Corbaccio si premura di specificare, oltre che nel risvolto della quarta di copertina, anche in un paragrafo messo opportunamente alla fine del romanzo, questo libro ha venduto milioni di copie, otto mi pare, in tutto il mondo. Questo dovrebbe farci pensare che qualcuno ci ha effettivamente trovato qualcosa... Comunque, se qualcosa c'è, deve essere qualcosa di diverso dalla narrazione perché, se guardiamo al romanzo in sé, bisogna dire che esso non è proprio un capolavoro della letteratura contemporanea. Il romanzo di Redfield ha gli elementi classici del romanzo d'avventura: un tesoro nascosto (la nona illuminazione), i buoni che vogliono trovarla (il protagonista e i vari amici che incontrerà nel suo cammino), i cattivi che vogliono arrivarci prima per impadronirsene loro (il governo peruviano e la chiesa locale), l'ambientazione rocambolesca (la foresta peruviana e le rovine Maia), il tutto condito da un po' di magia (il misticismo del messaggio spirituale), fughe, inseguimenti e una storia d'amore.

Il guaio però è che gli eventi accadono seguendo un copione fin troppo evidente che fa spesso perdere di credibilità alla storia. Accade più di una volta che prima di leggere una pagina si sappia già cosa stia per accadere (un incontro, un ritrovamento, un inconveniente) il che lascia poco spazio alle sorprese.

Poi bisogna considerare che un libro che parla di coincidenze (la prima delle nove illuminazioni indica proprio di far caso alle coincidenze che costellano la nostra esistenza) non può che avere una trama solidamente basata sulle coincidenze stesse. Vero, ma, il gran numero di queste, che tempestano le vicende de "La profezia di Celestino", mette a dura prova la verosimiglianza della storia.

Leggendo questo libro ho avuto l'impressione che lo scopo di Redfield sia stato quello di diffondere un messaggio più che di scrivere un gran romanzo. Mi è sembrato che egli, volendo comunicare un qualcosa di importante, abbia imbastito una storia con lo scopo primario di veicolare il messaggio spirituale facendone pagare lo scotto alla trama, che così risulta intrisa di prevedibilità e forse anche di ingenuità narrativa.

Si capisce così tanto che "La profezia di Celestino" ha deluso le mie aspettative? Bene, se è così evidente, forse è meglio che cambi registro e m'impegni obiettivamente a riferirvi di cosa parla questo libro

La storia è quella di un'avventura rocambolesca vissuta da un personaggio, credo autobiografico, che va alla ricerca della Nona Illuminazione, l'ultima di

L'incipit

Mi Fermi davanti al ristorante e parcheggiai, appoggiandomi un attimo al sedile per pensare. Charlene mi aspettava già dentro, voleva parlarmi. Ma perché? Non la sentivo da sei anni: chissà per quale motivo si era fatta viva proprio una settimana dopo che mi ero ritirato a vita solitaria nei boschi. Uscii dal furgone e mi avviai verso il ristorante. Alle mie spalle l'orizzonte inghiottiva gli ultimi bagliori del tramonto e lame di luce color rame attraversavano il parcheggio bagnato. Soltanto un'ora prima un breve temporale aveva inzuppato ogni cosa, rinfrescando la serata estiva che la luce morente del crepuscolo rendeva quasi irreale. In cielo era intanto comparsa la luna. ...

Il tuo corpo vibra ad un certo livello, e se lasci che la tua energia si abbassi troppo, il corpo ne soffre. Questo è il legame che c'è tra tensione e malattia. L'amore è importantissimo, tiene alta la nostra vibrazione e ci mantiene in buona salute.

James Redfield

una serie di precetti sulla vita e sul futuro dell'umanità' contenuti in un antico documento, un Manoscritto in lingua sanscrita, ritrovato in Perù'. Il Manoscritto, a detta di coloro che ne hanno letto dei tratti sulle poche copie che circolano clandestinamente, contiene un messaggio che dovrebbe svelare all'uomo l'essenza della vita ed il futuro dell'umanità'. Il governo peruviano, in accordo con le autorità ecclesiastiche locali, sta però cercando di bloccarne la diffusione. Infatti, secondo il governo e la chiesa, il Manoscritto, la cui versione ritrovata contiene solo otto delle nove illuminazioni, promulga teorie pericolose sia per la religione che per la società civile e quindi la sua diffusione deve essere stroncata a tutti i costi. L'esercizio viene mobilitato ed i seguaci del testo proibito vengono ricercati alla stregua di pericolosi rivoluzionari. Chi viene trovato in possesso di copie del testo o di singole parti di esso viene incarcerato o addirittura passato per le armi.

In quest'ambientazione da golpe sudamericano, il protagonista, uno statunitense venuto a conoscenza del manoscritto tramite un'amica che non vedeva da anni, molla tutto ciò che stava facendo e vola in Perù'. Lì, con una serie di coincidenze a dir poco incredibili, viene coinvolto nella ricerca dell'illuminazione mancante: la nona. Questa missione che si svolge tra sparatorie, incarcerazioni, fughe, incontri mistici ed incontri romantici, lo porta ad apprendere, una dopo l'altra, le prime otto illuminazioni ed a capire qualcosa di più di se stesso e degli altri.

"La profezia di Celestino", nonostante tutto, è una storia che riesce ad incuriosire il lettore. Nel mio caso particolare, lo scetticismo iniziale è stato castigato dal buon livello di suspense che deriva dal ritmo della storia nella ricerca della fantomatica nona illuminazione. L'idea di fondo è quindi buona, ma è il dispiegarsi della narrazione che spesso inciampa. Ciò capita quando la coincidenza di turno è proprio quella "veramente giusta" o quando lo svolgersi degli eventi è troppo prevedibile. In qualche passaggio mi è addirittura sembrato di essere alle prese con la lettura di un romanetto per ragazzi. Purtroppo anche il finale non mi è apparso all'altezza del po' di buono che c'è nel libro. La conclusione del romanzo è un volo di fantasia che ha il sapore di un sogno adolescenziale. In esso, la ricerca avventurosa che ha trainato tutto il romanzo perde di consistenza dissolvendosi in una visione del futuro dell'umanità' che ricorda i romanzi di fantascienza dell'inizio del secolo scorso. Inoltre, e forse questo poteva essere evitato perché non aggiunge nulla al romanzo, l'autore usa sapientemente le ultime righe per aprire uno spiraglio, o meglio uno squarcio, verso un inevitabile seguito alla sua opera prima.

Nella lettura di questo testo divenuto di culto per il popolo New Age, ho notato un altro punto che mi sembra importante. Nel suo romanzo Redfield sembra adattare certi argomenti della nostra esistenza ad una visione spirituale attraverso una loro estrema semplificazione concettuale. Come esempio cito la teoria dei "drammi", cioè dei comportamenti di ciascun individuo per "l'approvvigionamento" di energia spirituale. Infatti, secondo il Manoscritto, gli esseri umani sono in competizione per soddisfare il loro bisogno di energia e il loro comportamento nei confronti degli altri rispecchia la specifica modalità, maturata nel rapporto con i genitori, con cui essi riescono a soddisfare questa necessità. Questa teoria mi ha fatto pensare ad una rielaborazione semplificata dei contenuti di un manuale di psicoterapia. In particolare, è come se la teoria del Manoscritto derivasse da una semplificazione dei principali copioni di comportamento dell'individuo e da un'ipersemplificazione delle loro origini all'interno della famiglia.

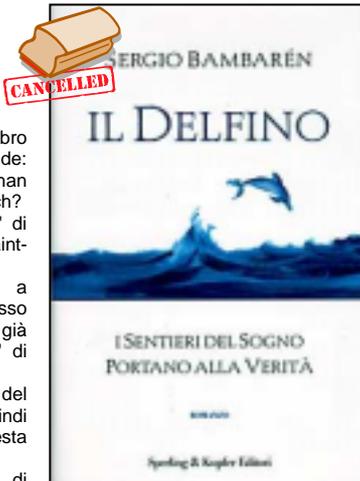
Per completare il quadro vorrei dare una rapida occhiata alla tecnica: la scrittura di Redfield (o la sua traduzione in Italiano) non è purtroppo delle migliori e non aiuta a superare certe debolezze della trama. Mi riferisco, per esempio, a passaggi descrittivi che sono "ruvidissimi" e suonano come forzature o a passaggi quali quello in cui "un cattivo" arriva ad "imbracciare una pistola" (pag. 107) o a frasi quali (pag. 109): "A un certo punto mi accorsi che il sole tramontava ad ovest." (!)

Se infine, vogliamo spostare brevemente l'attenzione sul messaggio spirituale de "La profezia di Celestino", bisogna affermare che esso nel romanzo ha una ben precisa collocazione temporale che oggi a dieci anni dalla pubblicazione della prima edizione (tra l'altro ammirevolmente edita a spese dall'autore) perde la sua attualità. Le previste rivoluzioni non sono accadute, anzi, a guardarci bene intorno, la consapevolezza e l'illuminazione che avrebbero dovuto estendersi a macchia d'olio sul nostro pianeta sono saldamente soppiantate dalla forza schiacciante degli interessi economici e dalle velleità guerrafondaie di qualche potente. Anche se il messaggio di fondo sulla nostra spiritualità rimane sempre valido e se le considerazioni di Redfield sulla natura e sul nostro modo di porci verso di essa e verso gli altri sono ancora attuali, la forza della speranza che questo libro poteva infondere dieci anni fa, oggi si è purtroppo gravemente indebolita.

Claudio Palmieri, Febbraio 2003
claupalm@yahoo.it

Il delfino I sentieri del sogno portano alla verità Di Sergio Bambarén

Sperling & Kupfer 1997
Pagine: 96
Costo: 10.50 Euro



Prima di parlarvi di questo libro devo farvi due domande: Avete letto "Il gabbiano Jonathan Livingston" di Richard Bach? Avete letto "Il piccolo principe" di Antoine Marie Roger de Saint-Exupéry?

Bene, se avete risposto sì a queste due domande allora posso dirvi che avete praticamente già letto gran parte de "Il Delfino" di Sergio Bambarén.

Certo non posso dire una cosa del genere senza giustificarla, quindi vediamo perché sostengo questa "folle" tesi.

Nella prima parte del libro di Bambarén si parla di un delfino, Daniel Alexander Dolphin, che, solo tra quelli del suo branco, si spinge oltre le convenzioni. Non passa le sue giornate a rincorrere il pesce e non si limita a nuotare per nutrirsi. Egli nuota per il piacere di farlo, mangia quando ha fame e ciò che vuole è riuscire a nuotare sempre meglio fino ad essere pronto per poter cavalcare l'onda perfetta. Per far questo si spinge oltre i limiti della laguna che i saggi, gli anziani, hanno stabilito come invalicabili per la sicurezza dei delfini del branco. Lì, da solo, fuori dalla massa, può migliorare la sua tecnica per cavalcare le fantastiche onde che si frangono sulla barriera corallina

Bene signori queste è la trasposizione in soggetto di delfino della storia in soggetto di gabbiano de "Il gabbiano Jonathan Livingston" di Richard Bach. Pari pari.

Nella seconda parte Daniel Alexander Dolphin, che ha ormai imparato che la vita non è tutta nel branco e non si svolge tutta nella laguna della isola dove fino ad allora era vissuto, si spinge verso il mare aperto e comincia a nuotare nell'oceano sconfinato. In questa sua avventura, guidato dalla voce possente del mare, egli incontra dei personaggi che gli danno insegnamenti sulla vita. Qui signori, il libro di Bambarén ricalca, senza però arrivare alla stessa carica emotiva, "Il piccolo principe" di Antoine Marie Roger de Saint-Exupéry. Stesse intenzioni, ma niente a che fare con la splendida pienezza emotiva che troviamo nel libro di de Saint-Exupéry.

Nella terza e ultima parte, Bambarén si lancia finalmente nella rivelazione dei principi fondamentali del suo pensiero:

"Se le nostre azioni fossero sempre ispirate al meglio la nostra vita acquisterebbe più significato, [...]"

"[...] Daniel Alexander Dolphin era riuscito a trovare l'onda perfetta e incontrandola aveva scoperto il vero scopo della vita: dare un senso a ogni suo istante, seguire i sogni, perché così sarebbe stato felice."

"Il segreto di un'esistenza piena e felice sta nell'imparare a distinguere tra i tesori veri e quelli falsi. [...] Invece abbiamo costruito un mondo di falsi tesori, abbiamo accettato senza batter ciglio di vivere per pescare, senza sosta, e così facendo abbiamo rinunciato ai nostri sogni."

A questo punto che dire? Niente di nuovo sul fronte occidentale, mi pare! Bambarén in questo libro ci dice delle cose molto semplici, cose che un padre, il quale magari abbia letto i due libri citati all'inizio, abbia una anche minima esperienza di vita e sia particolarmente ispirato da un bel tramonto, riuscirebbe a dire a sua figlia con maggior profondità. Quelli elencati poco sopra sono concetti che abbiamo sentito tante volte che potremmo dire, usando una brutta espressione, sono "emozionalmente inflazionati". Bambarén però ce li ripropone mescolandoli con le avventure di Daniel Alexander Dolphin, il quale, da delfino, queste cose le ha appena scoperte. Così, facendo affidamento sull'identificazione del lettore con un'anima candida, tabula rasa su cui vengono incisi questi principi fondamentali, Bambarén stimola i nostri sentimenti in modo da usare essi stessi per riempire queste "verità fondamentali" di profondità e carica emotiva. In altre parole, Bambarén basa l'efficacia delle sue parole non sul loro significato

L'incipit

I primi raggi del sole mattutino filtravano dolcemente attraverso la ragnatela di nuvole che diradandosi lasciavano intravedere un atollo remoto di incontaminata bellezza, un vero gioiello incastonato nel manto azzurro del mare.

Tutti abbiamo i nostri sogni, pensò. L'unica differenza è che alcuni lottano, e non rinunciano a realizzare il proprio destino, a costo di affrontare qualunque rischio, mentre altri si limitano a ignorarli, timorosi di perdere quel poco che hanno. E così non potranno mai riconoscere il vero scopo della vita.

Sergio Bambarén

intrinsicamente che ai più è già noto (Carpe diem non ce l'ha insegnato lui per primo), ma sullo stato d'animo di chi legge per dare così origine ad una sorta di autogerminazione emozionale.

In questo modo, se il lettore è disposto a prestarsi al gioco di Bambarén, cioè a dimenticare ciò che già sa e farsi trasportare dall'onda perfetta, egli può trovare ne "Il Delfino" un libro pieno di grandi verità, un libro che dice qualcosa di nuovo, un libro capace di dare degli insegnamenti di vita. Ma se il lettore non è un adolescente e se si sofferma anche solo un momento a pensare con spirito critico a ciò che ha letto, egli, con le dovute e sempre presenti eccezioni, arriverà a concludere che questo libro, oltre che essere fisicamente sottile, è carente di spessore anche dal punto di vista dei contenuti.

L'impressione che ho avuto leggendo il libro di Bambarén è stata quella di trovarmi davanti ad un'opera costruita a tavolino. Non che altri romanzi non siano tali. Ogni storia narrata è frutto di uno studio quasi scientifico, di un'organizzazione profonda e di una strutturazione meticolosa. La differenza è che, se per altri casi questo accade per strutturare la narrazione attorno a ciò che l'autore ci vuol dire, in questo libro credo che si sia partiti dall'obiettivo finale e da questo poi si sia risaliti a ritroso per edificare la struttura adatta per raggiungerlo. Dicendolo diversamente: alla fine della lettura de "Il Delfino" ho pensato che l'autore sia partito dalla stesura di una lista di frasi di una certa efficacia emotiva (quelle sul significato della vita, su cosa è giusto e cosa non lo è, su quali sono le lezioni da imparare vivendo) e in seguito vi abbia imbastito attorno una storia per la quale, tra l'altro, ha tratto ispirazione (e forse qualcosa di più) da altri libri.

Concludo dicendo che questo libro è da leggere se lo si riceve in regalo. Io l'ho acquistato e questa è stata una di quelle volte in cui credo che avrei fatto meglio ad investire i miei soldi in una buona bottiglia di vino (vero spirito per lo spirito!). Quindi, se voi siete veramente decisi a leggerlo allora vi consiglio di chiederlo in regalo (in tal caso esso acquisterebbe di certo un significato emotivo) oppure, se nessuno ve lo vuole regalare, di farvelo prestare (detto tra noi, se non fosse illegale, credo che anche una buona fotocopia andrebbe bene). Ultima, e ritengo più intelligente, alternativa è, se non l'avete ancora fatto, quella di leggere i due libri che ho citato all'inizio

Claudio Palmieri, Febbraio 2003
claupalm@yahoo.it

Dolce affanno di questa notte
passata ad enumerarti le impressioni
che bastano al nostro compito
e discreto amore.

Amore che vorrebbe turbarti,
ed in qualche modo incidere
nella tua anima un istinto più ribelle
che vorrebbe urlare
per poi assopirsi
disfatto nell'erba versata
al colmo di un pensiero.

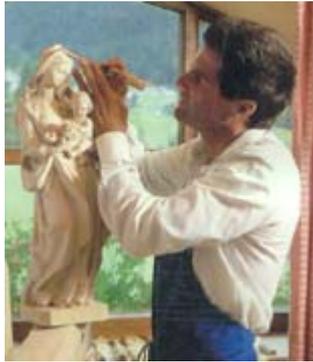
Accanto a te la sveglia dorata
sembra prenderci in giro...
E noi che ci aggiriamo un po' sommessi
per questa terra vincolante
per il giardino nervoso e rassegnato
dei nostri dubbi, e ci scopriamo
ad ogni frase più addentro
alle leggere verità del cuore.
Come ci sveglierà la luna
col suo tremore.



L'AVREI INTAGLIATA DI NUNZIO COCIVERA

Con il passare degli anni l'unica cosa che lei ancora ammirava di me era il mio lavoro di intarsio e di intaglio.

Era a pochi passi da me e osservava "l'ultima cena" che stavo intagliando su una tavola di ciliegio africano. Mi guardava con una certa ammirazione, ma non guardava l'uomo, guardava solo l'artista.



Erano trascorsi sette lunghi anni dal giorno in cui mi aveva scelto come sua vittima, ma almeno da quattro ci univa solo l'attrazione sessuale, un sesso-amore che mi teneva legato a lei come prigioniero di un sentimento tra l'odio e l'amore.

Aveva un corpo scultoreo, trasudava sesso a vista d'occhio, sembrava dicesse "prendetemi". Ma non riuscivo ad allontanarla da me, ero vittima dei suoi tradimenti sfrontati e sfoggiati, vittima senza dignità, umiliato, esiliato e rimpatriato tra le sue cosce agognate; ero come schiavo, come burattino del quale lei muoveva i fili a suo piacimento.

A volte mi scioglievo in un pianto, quando mi diceva ti "pianto", e gli restavo accanto, perché l'amavo tanto!

I nostri discorsi erano ormai formali, solo dialoghi fatti di sì e di no e su argomenti occasionali.

"Sei bravo", mi disse, "quei personaggi sembra che parlino!"

Era sincera lo sapevo, l'unica cosa che amava ancora di me era il mio lavoro.

Spronato dai suoi approcci di dialogo e dei complimenti ricevuti, abbozzai un dialogo sull'argomento del momento e dissi: "certo che questa epidemia della mucca pazza sta buttando alle ortiche intere aziende, e i lavoratori del settore."

"Sei il solito ignorante" replicò lei, "il termine epidemia si può usare quando si parla di infezioni e patologie umane, per gli animali si usa il termine epizootia, ma tu sei il solito "ZOION" e se vuoi sapere cosa significa ti informo che vuol dire animale vivente, in pratica ciò che sei."

Giuro, l'avrei intagliata o meglio intarsiata, incastrando in lei un cuore più buono, una mente più umile e sentimenti come rispetto, affetto, amore, cose mai esistite dentro di lei.

A volte cresceva dentro me un'angoscia che mi buttava nella disillusione più nera perché vivevo con lei, prendendo i suoi scarti, i pochi attimi di sesso che mi donava; e quando lo faceva mi portava così in basso fino ad annullare l'uomo fisico e morale: in quei momenti aveva tutto di me, anima e corpo.

Perché mi faceva quell'effetto? Perché pur avendolo pensato e detto varie volte non avevo il coraggio di andare fino in fondo e di partire per chissà dove, basta che sia lontano da lei?

Mormorò ancora varie cose; dentro di me cresceva una strana rabbia, alzai il braccio con impeto e la colpì; nell'attimo finale, prima di vibrare il colpo decisivo di martello, provai paura, paura di farle del male.

Emise solo un lieve gemito e si accasciò sul pavimento. I suoi lunghi capelli le coprivano il viso, il suo dolce viso di fata. Scostai piano i capelli, i suoi occhi neri erano fissi, stupiti.

Piansi per lei, recitai come Catullo una bellissima poesia, che incisi su un enorme tronco di rovere siciliano. Poi cominciai il mio grande capolavoro finale: scolpii lei.

Ero sudato e stanco, affamato da matti; per due giorni lavorai ininterrottamente per lei; e lei era lì, sublime, adagiata dentro la sua dimora, dentro quel meraviglioso tronco di rovere dei nebrodi; la baciai teneramente; poi con abbondante colla vinilica la sigillai. All'esterno la intagliai nuda come una Venere, nella parte superiore circondata da fiori e piante bellissime.

Col muletto portai quel tronco all'ingresso del capannone, lo issai, lei era lì, bellissima come un bronzo di Riace, solo che era di rovere siciliano.

Poi mangiai i suoi pesci rossi, unici esseri viventi che amava, bevvi l'acqua, ed ero come "liberato", feci un bel falò con le sue cose; infine sfinito l'ammiravo, sembrava parlarmi, ma non favellò, la insultai, mi sfogai dissi cose mai dette; ero felice e triste insieme.

Ricevetti molte offerte per anni, per quel mio capolavoro; tutti potevano ammirarla, ma nessuno poté più averla: ormai era solo mia e per sempre.

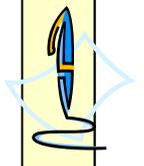
I suoi amici, amanti, vennero ad informarsi, a cercarla, ma lei era partita, chissà con quale altro uomo e chissà per dove.

(C) Nunzio Cocivera
nunziococivera@tiscalinet.it

Ma come, Signor G,
dopo una vita così conforme
alla legge del sentire sulla pelle,
dopo una vita corsa all'inverso
per traboccare dai gesti uguali,
adesso si fa cogliere in castagna
su quel detto comune che ai molti
suggerisce l'encomio finale,
quello che vuole siano da quaggiù
sempre i migliori ad andarsene!
Ma come Signor G,
dopo una vita di lezioni all'aperto
per non affollare di scemenze la mente,
dopo una vita così imparentata
col dovere di violare i doveri,
adesso fa i bagagli e si fa luogo comune!
Signor G,
dica la verità, ha voluto peccare d'incoerenza
solo per farsi grande agli occhi miei,
perché stravolgere tutto fino al termine
è la bramosia degli stolti rigoristi,
non perché sia stato vano vivere così
da anticonformista incapace d'amare.
Ma come Signor G,
proprio adesso che leggendo i suoi versi
ho cominciato a cantare il rosso vivo del cuore,
resta in silenzio a dar ragione ai miei dubbi...
dica la verità, è morto solo per fregare i destrismi,
me lo dica ancora una volta "che non è mai finita,
che tutto quel che accade fa parte della vita".

Francesco Papapicco

Ma come, Signor G! di Francesco Papapicco



QUANDO GLI ASINI NON VOLANO

DI PAOLO DURANDO

Da bambina le avevano parlato della fata dei denti. Le avevano raccontato di asini che volano e di pentole d'oro ai piedi degli arcobaleni. Per poco avevano cercato di convincerla sulla Befana dalle scarpe tutte rotte. E lei ci credeva, quando un ottimismo segreto accompagnava il suo seguire e sentire, il suo mormorare tra sé e sé. Fu da subito grassoccia, poi decisamente più grassa. Con gli anni il cibo straripò dentro e fuori di lei, le gambe si frenavano a vicenda, gli asini smisero di volare. Larghi camicioni le davano un'idea dell'agilità che avrebbe voluto. E mangiava, mangiava. Accadeva anche di notte. Si svegliava e sapeva con esattezza ciò che di lì a poco avrebbe ottenuto. Sarebbe andata frettolosamente in cucina, avrebbe aperto il frigorifero ed avrebbe mangiato voracemente quello che le capitava. A quattordici anni si tagliò definitivamente i capelli. Ed anche di fronte alla televisione non finiva mai di sgranocchiare pop-corn e patatine. Il padre navigava e non c'era mai, la madre faceva l'infermiera. Tornava snella ma sfinita ad orari assurdi per poi scomparire ad orari altrettanto assurdi. Arrivava velocemente e in apparenza vivace, la coda di cavallo che quizzava. Scaricava borse di spesa improvvisate sul tavolo di cucina. Il lavoro la consumava, le sue rughe si erano man mano approfondite, tutta la pelle del viso appariva macchiata e secca. Ma il pop-corn non mancava mai e Melissa allungava la mano avida. La gatta Stella le si accoccolava tra le cosce mentre guardava la televisione. Qualche lamentoso miagolio, forse per evitare che mangiasse ancora, protettiva, poi basta. Melissa trascorreva così le giornate. Forse non c'era neppure bisogno di alcun ripristino di realismo: se gli asini avevano smesso di volare, le cellule del suo corpo avevano eccome le ali e le usavano. Poco più che adolescente, veniva spesso vista a zonzo per quella cittadina di mare, nei sentieri verso la periferia e la spiaggia, con blue-jeans e scarpacce da tennis, e in bocca una di quelle trombette di carnevale di carta, dove si soffia per fischiare e la carta si srotola, come la lingua di un formichiere. Ma fischiare non fischiava, perché aveva sostituito l'imboccatura originale con un'altra muta, per non far voltare chi passava. Così invece di mangiarsi anche le unghie o ricorrere ad imbarazzanti succetti da poppante, poteva imperterrita soffiare nella sua pseudotrombetta. Sorridente, distratta, passeggiava e canticchiava, si guardava intorno e soffiava. Sola, sempre più sola, perché la gente cerca la misura, ama le cose e le persone sotto controllo, mai l'eccesso. Nel tardo pomeriggio si attardava come tutti lungo il corso, durante lo struscio di prammatica. Vedeva la gioventù bella, elegante e la guardava con lacrime di amore e desiderio. Talvolta la prendeva una sensazione di fatica tale da farle mollare qualsiasi obiettivo. Il prezzo del rischio era ormai troppo alto. La sua vita si profilava di una piatezza e di una ricchezza inesauribili. Sempre uguali le sue giornate, ma sempre saporose le sue lacrime.

Finché non incontrò loro.

Uale fu la prima volta che effettivamente li vide? Gli anni successivi, per quanto si sarebbe sforzata di ricordare, non sarebbe riuscita a risalire al primo impatto. Tutto si perdeva in una serie frammentata di momenti successivi, dai quali emergeva, come un'immagine da caleidoscopio, la struggente armonia che essi incessantemente comunicavano. Li scorse di sicuro lungo il corso, in uno di quei tardopomeriggi di passione, procedere sereni e distanti, a braccetto, belli come dèi. Lei era alta, capelli biondi, quasi sempre vestita di blu, ora forse un tailleur, ora forse sete leggere, confusi drappi, adatti alla stagione calda che si appressava, con le mani dalle dita affusolate e le lunghe unghie smaltate di rosso o rosa perla. Lui era a metà strada tra il bell'uomo di mondo, e il saggio padre di molto dignitosa memoria. Che fosse in giacca e cravatta o in completi bianchi di lino non perdeva un fondo di severità protettiva. Il richiamo sensuale della sua snella figura sfociava nella calma autorevolezza di parole sussurrate, abbracci discreti, sguardi un po' ironici che parlavano di una complicità profonda. In realtà Melissa non riuscì mai ricordarsi, di volta in volta, come fossero vestiti. Era come se non potesse memorizzare i particolari, tanto era in subbuglio guardandoli. E certo, per quanto diversi dagli

Quella sera ed i giorni successivi tornò a casa più distratta, più sciatta del solito, il che era tutto dire, e quando rientrava sua madre dall'ospedale si faceva trovare già in vestaglia, pigramente abbandonata sul letto a leggere o a guardare la televisione. La madre, che ignorava i tumulti di quella figlia inconcludente, la rimproverava, l'accusava di compiacersi di un fallimento ingiustificabile.

altri, anche nell'abbigliamento, erano davvero come dovevano essere, una dimostrazione ideale, un uomo e una donna assoluti. Avanzavano nel corso ed erano come un'isola. Quando in seguito Melissa si sforzò di ricordare cosa pensasse in quei primi tempi, era proprio l'immagine dell'isola che le veniva alla mente. Come un'isola infatti protegge dall'immensità del mare con le sue spiagge e le sue scogliere e solo il vento porta i fremiti del continente, così era quella coppia nella folla del corso. Poteva capitare che si sedessero nel bar centrale, sempre più frequentemente all'aperto e ordinassero un aperitivo che arrivava ricco di quelle ghiottonerie alle quali Melissa non aveva mai potuto resistere. Tant'è vero che si accomodava spesso anche lei ed ordinava il medesimo aperitivo, anche per mettere le mani su quelle delizie unte e salate. Osservava così da lontano la magnificenza di quella coppia, la felicità intangibile, l'assoluta autosufficienza del loro rapporto. Un giorno andò anche a cena al ristorante con loro, si fa per dire, senza che mai dessero prova di accorgersi di lei. Praticamente li spiava. Si era seduta ad un tavolo da cui poteva mangiare e guardarli, e guardarli mangiare. Come tutto appariva fluido, silenzioso e agile nelle loro mani, sotto il loro sguardo! La signora poteva versarsi da bere e già questo diceva la nettezza del suo stile, la sua precisione di vita e di pensiero. E lui poteva rivolgerle la parola, sornionamente allusivo, e subito era evidente la finezza con cui viveva e gustava il suo ruolo. Melissa mangiava e beveva vino, fino a che gli occhi le si velarono di lacrime, ma stavolta per il troppo bere. E siccome il troppo bere fa anche traboccare il sentimento, dovette prendere il fazzoletto e piangere a tutti gli effetti, stando bene attenta a non farsi scoprire. Sì, era commossa dalla loro bellezza, dalla loro storia che affondava le sue radici in un passato di promesse e tepori di stanze d'inverno. E perciò bevve ancora, ed ancora pianse, tanto che il cameriere dovette notarla e le si avvicinò per chiederle se avesse bisogno di qualcosa. Per tutta risposta lei chiese il conto, improvvisamente ricomposta, dandosi della scema, della patacona sentimentale. Aveva in tasca la sua trombetta. Appena fuori dal ristorante vi soffiò dentro con rabbia, a più riprese, ma si voltò ancora per vedere, oltre la vetrata, la sua coppia ancora seduta al tavolo, in piacevole e interminabile conversazione. Si accorse che in quel momento la signora aveva una lunga e sottile treccia, ed il capo soavemente reclinato, come in un romanzo d'altri tempi.

Quella sera ed i giorni successivi tornò a casa più distratta, più sciatta del solito, il che era tutto dire, e quando rientrava sua madre dall'ospedale si faceva trovare già in vestaglia, pigramente



abbandonata sul letto a leggere o a guardare la televisione. La madre, che ignorava i tumulti di quella figlia inconcludente, la rimproverava, l'accusava di compiacersi di un fallimento ingiustificabile. Era ora che smettesse di mangiare, le urlava, che dimagrisse, che andasse in palestra. I soliti discorsi. Suo padre quando c'era almeno taceva. E Melissa mangiava l'ultima fetta di torta proprio davanti ai suoi occhi, come per sfidarla. La gatta si irrigidiva. La madre sbuffava e se ne andava a riposare. Melissa aveva altro a cui pensare, capi



che non poteva esimersi dal voler scoprire dove abitava quella coppia. Decise di seguirli e lo fece spudoratamente. Già sapeva che non si servivano dell'automobile per le loro passeggiate quotidiane. Era l'ultima sconfitta del suo riserbo. Li seguì a lungo, oltre il lungomare, fin quasi in aperta campagna dove c'erano numerose belle case d'epoca. Li vide entrare in una palazzina liberty molto ben tenuta e curata, con un giardino pieno di fiori ed alberi da frutto. Stette immobile nei pressi della casa, aspettando che la notte assorbisse ogni cosa e se stessa. Fu così che vide accendersi la luce in una stanza e stagliarsi le loro ombre che si avvicinavano fino a sfiorarsi, per poi separarsi ancora. La donna si era tirata su i capelli, e appariva altera e turrita sullo sfondo della luce soffusa. Lui veniva verso di lei accogliente, quanto mai sensuale. Si baciarono e Melissa guardò col fiato in gola, finché ebbe l'improvviso impulso di scappare, incespinando tra le erbacce, e si portò la trombetta in bocca, in un moto di irrisione. Dunque Pierino l'aveva fatta franca? Ma un'altra volta non sarebbe fuggita. La coppia divenne poco a poco il suo sogno di ogni giorno, il felice ricongiungimento con qualcosa di mai percepito e vissuto, in un qualche modo portato con sé, in qualche suo profondo recesso. Usciva alle ore in cui sapeva che li avrebbe incontrati più facilmente, li seguiva stando nascosta, soffiando nella sua trombetta di carta, riposandosi su una panchina dei giardini pubblici, nei pressi della passeggiata verso la spiaggia. Ed i bambini vedendola sempre sola, con le sue camiciene sopra i jeans la canzonavano, si nascondevano dietro gli angoli o i tronchi degli alberi e poi sbucavano all'improvviso e le dicevano che non era una fata ma una fatona, la Fatona Trombetta e cercavano di portargliela via, la trombetta. Lei non vi badava più di tanto, le piacevano i bambini ed anche lei un tempo, prima che gli asini smettessero di volare, era stata malvagia e sicura di sé come ogni figlio di Adamo che si rispetti. Non era diversa dagli altri, c'era poco da piangere sulle sue vestaglie dismesse perché troppo strette.

E passavano i giorni, le settimane. Di tanto in tanto veniva ripetuto l'appostamento presso la casa. Vedeva l'ombra di lei o di lui attraversare la stanza, sformandosi tra le pieghe dei tendaggi, oppure, se c'era caldo e la finestra era aperta, li vedeva benissimo e quasi li avrebbe chiamati, se ne avesse avuto il coraggio.

Durante uno dei soliti tardopomeriggi incontrò una sua ex-compagna di scuola, una ragazza che ogni tanto scambiava ancora due parole con lei, una maestra, anzi proprio una maestrina, immessa da poco nei ruoli, magretta, con occhiali fuori misura e che si esprimeva apprensiva e affettata, come se recitasse diligentemente un brano a memoria. E quella volta aveva un cagnolino in braccio appena comprato, un folletto con gli occhioni nascosti dal pelo, e che bello questo cagnolino, dove l'hai comprato e perché l'hai comprato e fu così che si sedettero al bar centrale per bere insieme una cioccolata con panna. La maestrina depose con scrupolo ai piedi del tavolino il suo cagnolino e si raviò i capelli neri radi. Melissa le chiese dunque chi fossero quei due signori tanto distinti, quella coppia che si vedeva spesso passeggiare per il centro e se lei non li aveva notati, così belli, così di classe e così – pareva – innamorati. La

maestrina, con quei modi concitati e le sopracciglia tese, rispose che sì, li aveva visti e li conosceva anche, o meglio li conoscevano i genitori del suo fidanzato, che senz'altro erano una bella coppia e che dovevano essere benestanti e che venivano da fuori, dalla grande città e che avevano cercato tranquillità: certo una gran cosa, lui un uomo d'affari tanto distinto, lei piccolotta ma piena d'energia. E allora Melissa si accorse che la

maestrina parlava di tutt'altre persone, non di quelle a cui lei si riferiva, e che quella magnifica coppia lei non l'aveva mai vista. Rimase delusa ed anche un po' perplessa. Così accompagnò l'amica un pezzo verso casa, parlando del più e del meno, e dopo prese senz'altro la sua trombetta e soffiò ad oltranza, sognando una muta marcia militaresca.

Una sera restò a lungo nella macchia, noncurante dell'umidità, a spiare la vita che si svolgeva, a volte solo presentita, indovinata, dietro quelle persiane. All'improvviso si illuminò fiocamente una stanza laterale e apparve la sagoma di lei distesa. Doveva essere la camera da letto, infatti sopraggiunse di lì a poco lui che si stava togliendo un accappatoio, per poi stendersi accanto alla moglie. Iniziarono presto, perdutoamente, a baciarsi. Melissa sentì asciugarsi la lingua, mentre la sua immaginazione galoppava fino a superare quanto poteva vedere. Quella coppia stava entrando nel vivo della vicenda del suo amore, nel vasto e variegato pianeta della sua passione. Era come una storia che iniziava ad essere narrata una volta di più, come se l'amplesso seguisse il solco di una sinfonia già incisa e svolta in ogni minimo particolare. Era la narrazione di un lungo dramma di carezze, sguardi, in ritrovate e ben note sequenze, eppure, al tempo stesso, sempre nuova ed intensa. Ouverture, toccata e fuga, variazioni sul tema, ritorni di fiamma. E Melissa vedeva con occhi interni tutto di lei, la bella bocca, gli occhi sapienti, i capelli che dovevano spargersi sulle spalle, sopra il petto. Vedeva le cosce che si tendevano, ogni curva di quella carne fortunata e maestosa. Melissa sentiva quasi che avrebbe potuto essere lì a pregare per loro. Poteva essere partecipe di quell'amore, ricevendone la grazia, poteva toccarli e ad essere investita, dolcemente, da tanta bellezza. E quella bellezza le veniva donata, avvolgendola nel loro destino, fondendola nel calore dei loro sospiri. Grata amica ospite. Ah quale splendido regalo per gli altri, la bellezza. Lui che era quanto mai presente, amico ideale, così profondamente complice e desiderante. Il suo torace che incombeva perentorio, la linea della sua schiena, la consistenza del suo bacino che affondava. Melissa si accorse che si stava bagnando e prese a toccarsi perdendosi tra l'erba ed i misteriosi insetti notturni, che per una volta non la spaventavano. Sprofondata nei suoi eccessi. Si toccava e pensava a se stessa gettata all'addiaccio nel buio, sudando in quel suo piacere brado, in quelle sue membra esagerate. Una dissipazione. E ad un certo punto si vide esattamente come se fosse stata un'altra, con freddo disprezzo, allora si riscosse, si levò in piedi, barcollando. La luce fioca nella stanza si era spenta.

Tornò a casa paonazza, con la trombetta tutta stropicciata ed inutilizzabile nella tasca e sua madre era tornata in quel momento dall'ospedale, la coda di cavallo non più giovanile ma nevrotica tra il lavabo della cucina ed il frigorifero. Si salutarono a monosillabi. Melissa si sciacquò la faccia, prese un sacchetto di patatine e andò a stravaccarsi in camera sua sul letto, davanti alla televisione. La gatta la raggiunse, con un miagolio interrogativo. La madre si affacciò nella stanza, e scosse la testa, le disse che faceva schifo. Melissa ammiccò indifferente, che se ne stesse zitta. Tutto era come sempre, il lampadario della cucina, la luce triste, in quell'appartamento privo di intimità.

I giorni passarono sempre più disperati. Carnevale era lontano e non si sarebbe potuto per un bel po' comprare una nuova trombetta. Questo le dispiacque tanto quasi quanto la invincibile solitudine delle sue giornate. Intanto, a forza di contemplare quella vita riuscita, quella felice atavica unione, Melissa ebbe la certezza che la sua coppia non era più sola. C'era un terzo tra loro, qualcuno che non si faceva vedere, ma di cui restavano ovunque le tracce impercettibili ed a cui lui e lei talvolta rivolgevano sguardi e parole dubbiose. Anche dietro le finestre, una volta che li spiava, li vide parlare tra loro ma, al contempo, era come se si rivolgesse ad una terza persona che voleva distoglierli, come se stessero protestando senza capire, sottraendosi confusi a qualche misteriosa responsabilità. Questo Melissa sentiva, anche se non capiva da dove in verità traeva la certezza di questo fatto. Quindi cominciò ad esser assurdamente gelosa. La coppia che tanto ammirava non era più tutta per lei, nello splendore della sua verità, ma qualcuno ne raccoglieva altrettanti benefici, forse legato loro ben più intimamente di quanto potesse esserlo lei.

Una sera seguendoli si ritrovò in spiaggia. Nella notte quel luogo sembrava davvero il confine del mondo. L'altrove. E i due si tenevano per mano, si scioglievano, inebriandosi della frescura notturna, del vento e delle onde vicine. La luna piena rendeva l'atmosfera calda e rassicurante. Impossibile infatti perdere la strada del ritorno sotto quella pioggia di luce argentata. Li seguiva, li vedeva da lontano, desiderandoli, rimpiangendoli, come se loro rappresentassero un indennizzo non sapeva bene per cosa. Eppure sentiva che tra loro due c'era un terzo che forse l'ombra nascondeva, che forse era vestito di scuro e scivolava di lato, tra gli scogli. Quindi con gli occhi della fantasia – ma quale corposa, concreta fantasia - le parve di vedere un grandioso ricevimento di cui i coniugi erano gli ospiti più attesi. Una imponente porta si apriva su un lussuoso salone. C'era una luce indescrivibile ma che non accecava e uomini e donne di ogni età, tutti magnificamente vestiti. Erano pettinati e curati al meglio e si aggiravano con sorrisi sgombri e occhi colmi del calore dell'esperienza. Si sentivano le note di una musica dolcissima ed in mezzo a tutta quella gente, tra le schiene nude ed i colletti inamidati, c'erano sempre loro, perfetti nel loro nobile agio, accolti, ritrovati e festeggiati, ancora una volta un'isola, anche lì, in quella festa, un'isola invulnerabile alle intemperie della vita. E sullo sfondo di tutto questo ecco che ricomparivano le sequenze sospese del loro avventuroso amplesso, di nuovo venivano riprodotte le note di quella sinfonia che era la loro storia di amore. Melissa si tendeva emozionata, confusa verso tutto questo e continuava a camminare, sentendosi le scarpe piene di sabbia e li seguì indomita lungo la spiaggia finché, ad un tratto, scomparvero tutti e due (tre?) dalla sua vista. Nella spiaggia fattasi di colpo più buia, rabbrivendo per il vento e l'angoscia, Melissa provò un insostenibile senso di vuoto. Quando il vento si calmò emerse nitido, annihilante, il rumore della risacca. Era la realtà che la

richiamava definitivamente a sé. Cosa ci faceva lì a quell'ora impossibile? Dopo aver seguito due sconosciuti che nulla sapevano di lei e, se avessero saputo, si sarebbero burlati di quella ragazzona rompiscatole? Tornò indietro sudata, distrutta, orientandosi alla luce della luna che ora le appariva gelida. A casa trovò sua madre insonne e indispettita che rassettata alla bell'e meglio. Se lei avesse fatto qualcosa, se avesse rimesso un po' in ordine, scoppiettava. Melissa rispose che aveva ragione, che avrebbe rimediato. Insolito per lei, che di solito gesticolava nei pressi della madre come in presenza di un moscerino molesto. Si gettò a letto, cercando di soprassedere riguardo al frigorifero. Ma dopo un poco si alzò e andò a mangiare.

Il giorno seguente, spinta da un impulso ineludibile, si recò di nuovo alla casa. Camminò spedita. Se era vero che le sue risoluzioni seguivano spesso la vita nascosta del suo corpo, delle sue digestioni, dei suoi ritmi, era però indubbio che in quel momento si sentiva più agile, quasi leggera. Arrivò in preda ad una strana agitazione nei pressi della palazzina liberty. Ma c'erano lavori in corso, mentre due bambini stavano giocando tra travi e ruderi. Ridanciani, si rincorrevano, si nascondevano e facevano reciproci sberleffi. Una giovane donna spiritata li rimproverava e, allo stesso tempo, non perdeva d'occhio quello che facevano i muratori. Questi valutavano il lavoro che si prospettava con aria esperta, i torsi nudi bruciati dal sole, e prorompevano in brusche esclamazioni.

Melissa si avvicinò titubante. Ma cosa stavano facendo, chiese, e le persone che abitavano lì?

La ragazza la guardò proteggendosi gli occhi dal sole cocente. La scusasse, quali persone? Lì non abitava nessuno. Come, non vi risiedeva una coppia molto distinta, di età ancora giovane, dall'aria, come dire... e sulla punta della lingua aveva tutta la storia, ma capi di doversi frenare. No, lì era tutto in rovina da decenni, ribadì la giovane donna, suo marito aveva ereditato la casa e quella mattina erano iniziati i lavori di restauro. Lei si sbagliava.

La guardava con perplessità, forse con compassione.

Melissa non chiese altro. Aveva capito. O forse non aveva capito nulla. Tornò sui suoi passi, lentamente, come se fosse sospesa su un precipizio multicolore dove rischiava in ogni momento di cadere. La aspettavano come sempre la sua ignavia, il suo sudore. L'estate si stava preannunciando molto calda, avrebbe visto rientrare sua madre sempre più nervosa dall'ospedale e la televisione avrebbe riciclato, senza fine, vecchi noiosi programmi. Ma Melissa sapeva che qualcosa di diverso si era insinuato nel flusso dei suoi pensieri, perché la sua vita aveva acquistato un altro retrogusto, dischiuso prospettive audaci, nuovi doni di arida o felice malinconia. Ora che gli asini erano tornati a volare.

© Paolo Durando
dado.d@libero.it

ATMOSFERE

Odo rumor di passi di lostchild

In quel viale quieto, odo il vento e il rumore di passi. I miei passi gioiosi, immersi tra rami fioriti. Nel mio limpido cammino volgo lentamente lo sguardo al cielo, l'azzurro mi concede attimi di serenità. Il sole illumina e scalda i miei occhi rapiti, il suo calore attraversa il mio corpo diffondendo la pace. Questo torpore che dentro mi splende non ricava fonte dal paradisiaco momento, ma qualcosa di impercettibile mi confonde con sapiente maestria. Potrei rimanere immobile e fermarmi ad assaporare questi attimi di pace. Potrei farmi accarezzare la pelle dal sospiro del vento, ma l'affascinante tramonto non placherà il mio spirito sedotto. Tutt'intorno la calma si diffonde, ogni fiore emana profumo di quiete, eppure l'ansia circola in me come mortale veleno. Questa invisibile carezza mi rende complice della sinuosa maestra d'inganni. La mente vacilla percossa dall'inebriante pensiero, vittima dell'ingannevole gioco. Adesso odo il mio cuore pulsare, più mi avvicino e più il suo tocco scandisce la via che si insinua nel mio animo irrequieto. Odo il vento e il rumore di passi, sempre più vicini al tramontare orizzonte. Ora i miei occhi si aprono, lentamente incrociano i suoi. Mi sento soccombere sotto il peso dei suoi sortilegi. Tutto gira vorticosamente, tutto rallenta e si ferma in questo silenzioso paesaggio. Madre natura mi porge la sua immagine riflessa, il suo sguardo mi accarezza l'anima, la sua dolcezza mi trafugge con inesorabile leggerezza. Odo il vento e il mio inerme sguardo trafitto, odo il mio cuore e il rumore di passi. I passi leggeri del suo sguardo gentile, che lento percorre inesplorati sentieri.

LOSTCHILD – nullablu@libero.it





TRADUCENDO TRADUCENDO

A CURA DI GIUSEPPE BUTERA

A **maquina do mundo** di **Carlos Drummond de Andrade** è considerata da molti la poesia brasiliana più bella di tutta la storia della letteratura. La versione italiana che vi propongo è l'unica che conosco, cioè la mia. *Giuseppe Butera*

La traduzione

A MAQUINDA DO MUNDO

E mentre incerto percorrevo a piedi
Una strada di Minas, ciottolata,
E una campana roca all'imbrunire

Si mescolava al suon delle mie scarpe,
Pausato e secco; e uccelli volteggiavano
Nel ciel di piombo, e quelle forme nere

Lentamente venivano a diluirsi
Nel maggior buio, sceso giù dai monti
E dal mio proprio esser disingannato,

La macchina del mondo si socchiuse
Per chi a romperla ormai si ricusava
E a sol pensarla si rammaricava.

Si aprì si maestosa e circospetta.
Senza emettere un suon che fosse impuro
Né un baleno maggior del tollerato

Da pupille guaste nell'ispezione
Continua e dolorosa del deserto,
E dalla mente esausta a elucubrare

Su tutta una realtà che assai trascende
L'immagine sua stessa delineata
Sul volto del mistero, negli abissi.

Si aprì con calma pura, ed invitando
Tutti i sensi e le intuizioni restanti
A chi da tanto sudarli li aveva persi

E neanche voglia avrebbe di riaverli,
Se invano e eternamente ripetiamo
Stessi peripli tristi senza rotte,

Invitandoli tutti quanti, in schiera,
A dedicarsi all'inedito tema
Della natura mistica dei fatti,

Così mi disse, pur se voce alcuna
O soffio od eco o semplice battuta
Attestasse qualcuno che, sul monte,

A qualcun altro, notturno e miserando,
In colloquio si stesse dirigendo:
"Quel che cercasti in te o fuori del

Tuo essere ristretto e mai si espose,
Pur fingendo di darsi o si arrendendo,
E ad ogni istante più si contraendo,

Guarda, rifletti, ascolta: la ricchezza
Che abbonda in ogni perla, questa scienza
Sublime e formidabile, ma ermetica,

Questa piena lezione sulla vita,
Questo nesso primevo e singolare
Che più non concepisci, tanto è schivo,

Si rivelò nella ricerca ardente
In cui ti consumasti... vé', contempla,
Apri il tuo cuore per dargli ricetta";.

I più superbi ponti ed edifici,
Quel che nelle officine costruisce,
Quel che pensato fu e presto attinge

Distanza che oltrepasserà il pensiero,
Le risorse terrestri dominate,
E le passioni, gli impulsi ed i tormenti

E quanto l'esser terrestre definisce
O si prolunga fin negli animali
Ed alle piante arriva, per imbever

L'originale in portoghese

A MAQUINA DO MUNDO

*E como eu palmilhasse vagamente
Uma estrada de Minas, pedregosa,
E no fecho da tarde um sino rouco*

*Se misturasse ao som de meus sapatos
Que era pausado e seco; e aves pairassem
No céu de chumbo, e suas formas pretas*

*Lentamente se fossem diluindo
Na escuridão maior, vinda dos montes
E de meu próprio ser desenganado,*

*A máquina do mundo se entreabriu
Para quem de a romper já se esquivava
E só de o ter pensado se carpia.*

*Abriu-se a majestosa e circumspecta,
Sem emitir um som que fosse impuro
Nem um clarão maior que o tolerável*

*Pelas pupilas gastas na inspeção
Continua e dolorosa do deserto,
E pela mente exausta de mentar*

*Toda uma realidade que transcende
A própria imagem sua debuxada
No rosto do mistério, nos abismos.*

*Abriu-se em calma pura, e convidando
Quantos sentidos e intuições restavam
A quem de os ter suado já perdera*

*E nem desejava recobra-los,
Se em vão e para sempre repetimos
Os mesmos sem roteiro tristes périplos,*

*Convidando-os a todos, em coorte,
A se aplicarem sobre o pasto inédito
Da natureza mística das coisas,*

*Assim me disse, embora voz alguma
Ou sopro ou eco ou simples percussão
Atestasse que alguém, sobre a montanha*

*A outro alguém, noturno e miserável,
Em colóquio se estava dirigindo:
O que procuraste em ti ou fora de*

*Teu ser restrito e nunca se mostrou,
Mesmo afetando dar-se ou se rendendo,
E a cada instante mais se retraindo,*

*Olha, repara, ausculta: essa riqueza
Sobrança a toda pérola, essa ciência
Sublime e formidável, mas hermética,*

*Essa total explicação da vida,
Esse nexo primeiro e singular,
Que nem concebes mais, pois tão esquivo*

*Se revelou ante a pesquisa ardente
Em que te consumiste... vé', contempla,
Abre teu peito para agasalha-lo;*

*As mais soberbas pontes e edifícios.
O que nas oficinas se elabora,
O que pensando foi e logo atinge*

*Distância superior ao pensamento,
Os recursos da terra dominados,
E as paixões e os impulsos e os tormentos*

*E tudo que define o ser terrestre
Ou se prolunga até nos animais
E chega às plantas para se imbeber*

CONSIGLI DI LETTURA

CARLOS DRUMMOND DE ANDRADE (1902 - 1987)



Carlos Drummond de Andrade (Itabira, Minas Gerais 1902 - Rio de Janeiro 1987), poeta brasiliano. Figlio di ricchi proprietari terrieri, studiò per un certo tempo farmacia, poi divenne insegnante; nel 1925 fondò il periodico "Revista". Fu giornalista acuto e traduttore molto apprezzato di capolavori della letteratura francese. Nel 1930 fu pubblicata la sua prima raccolta, *Alguma poesia*, che celebrava il nazionalismo brasiliano, pur condividendo il disprezzo dei valori borghesi proprio del movimento modernista europeo. La raccolta seguente, del 1934, esprimeva dubbi sull'identità stessa del Brasile.

Dopo *A rosa do povo* (1945), decisamente antifascista, le sue opere si fecero sempre più metafisiche, allontanandosi dai grandi temi della politica e dell'identità nazionale. Di questo periodo è anche *Claro enigma* (1951). Le raccolte successive a questa fase, *Lição das coisas* (1962) e *Boitempo* (1968), esplorano il verso sperimentale e la satira. Nel 1985 De Andrade pubblicò le proprie memorie.

Fonte: Microsoft® Encarta® Enciclopedia

Nel risentito sonno minerale,
Gira il mondo e torna ad ingolfarsi
Nell'ordine geometrico del tutto,

E l'assurdo d'origine e i suoi enigmi,
Le verità sue più alte ancor di tanti
Monumenti alla verità elevati;

E la memoria degli dei, è il solenne
Sentimento di morte, che fiorisce
Nel caule di esistenza più gloriosa.

Tutto si presentò a me in quello squarcio
E mi chiamò verso il suo regno augusto,
Infine sottomesso a vista umana.

Ma siccome io riluttavo a rispondere
A quell'appello sì meraviglioso,
Con la fede smorzata, e anche la brama,

La minima speranza, quell'anelo
Di vedere svanir la spessa nebbia
Che tra i raggi del sole ancora filtra;

Poiché morte credenze convocate
In fretta e furia non si disponevano
A tingere di nuovo il neutro volto

Che vo' lungo il cammino dimostrando,
E siccome un altro essere, non quello
Che dentro me abita da tanti anni,

Mia volontà passava a comandare
Che, già volubile, si richiudeva
A mo' di certi fiori reticenti

In se stessi dischiusi e poi serrati;
Come se un tardo dono non più ormai
Desiderabile, anzi, disprezzato,

Abbassai gli occhi, incurante, lasso,
Sdegno di ricevere l'offerta
Che si apriva gratuita al mio ingegno.

La tenebra più fitta ormai posava
Sulla strada di Minas, ciottolata,
E del mondo la macchina, respinta,

A poco a poco venne a ricomporsi,
Mentre, ancor valutando le mie perdite,
Venivo lento, mani penzoloni.

Carlos Drummond DeAndrade
Trad. di Giuseppe Butera
butera@ucdb.br

*No sono rancoroso dos minérios,
Dá volta ao mundo e torna a se engolfar
Na estranha ordem geométrica de tudo,*

*E o absurdo original e seus enigmas,
Suas verdades altas mais que tantos
Monumentos erguidos à verdade;*

*E a memória dos deuses, é o solene
Sentimento de morte, que floresce
No caule da existência mais gloriosa.*

*Tudo se apresentou nesse relance
E me chamou para seu reino augusto,
Final submetido à vista humana.*

*Mas como eu relutasse em responder
A tal apelo assim maravilhoso,
Pois a fé se abrandara, e mesmo o anseio.*

*A esperança mais mínima, esse anelo
De ver desvanecida a trava espessa
Que entre os raios do sol inda se filtra;*

*Como defuntas crenças convocadas
Presto e fremente não se produzissem
A de novo tingir a neutra face*

*Que vou pelos caminhos demonstrando,
E como se outro ser, não mais aquele
Habitante de mim há tantos anos,*

*Passasse a comandar minha vontade
Que, já de si volúvel, se cerrava
Semelhante a essas flores reticentes*

*Em si mesmas abertas e fechadas;
Como se um dom tardio já não fora
Apetecível, antes despiçando,*

*Baixei os olhos, incurioso, lasso,
Desdenhando colher a coisa oferta
Que se abria gratuita a meu engenho.*

*A treva mais estrita já pousara
Sobre a estrada de Minas, Pedregosa,
E a máquina do mundo, repelida,*

*Se foi miudamente recompondo,
Enquanto eu, avaliando o que perdera,
Seguia vagaroso, de mãos pensas.*

Carlos Drummond DeAndrade

RIFLESSIONI... A CURA DI PAOLO DURANDO

LETTERATURA E TEMPO

Tornando a riflettere su cosa significa scrivere (ed anche leggere) per me, non posso fare a meno di soffermarmi sull'esperienza del tempo. In questo senso la narrativa ottocentesca rappresentava un culmine; il romanzo di formazione – ad esempio – si fondava sull'evoluzione di un personaggio, che attraversava il tempo mutando se stesso, e che alla fine si ritrovava ad essere quello che il suo passato aveva poco a poco edificato. Leggere un romanzo classico è anche un'esperienza del tempo. Non solo quello del personaggio, ovviamente, ma anche quello del lettore che deve procedere consequenzialmente e che, alla fine della lettura, ricorda le prime pagine come sprofondate nel passato. Il tempo diviene tangibile. Il novecento ha conosciuto la destrutturazione dell'esperienza del tempo. Bergson forniva a Proust la fondamentale intuizione della durata, che non annulla il tempo ma gli fornisce un'altra dimensione, quasi in accordo con il contemporaneo affermarsi della relatività einsteiniana. Il tempo diviene 'a tutto tondo' il passato in realtà è sempre presente, ed il presente è disseminato di buche attraverso le quali si finisce dritti dritti nel passato. Oggi, con l'ipertesto, la linearità temporale è stata del tutto o in parte abolita, sintonizzandosi con le attuali modalità dell'apprendere e dell'esperire. La postmodernità ha segnato infatti l'affermazione dei procedimenti associativi: dallo zapping degli anni '80 alla navigazione in Internet non c'è soluzione di continuità. Io vivo queste cose in prima persona anche in relazione con i cambiamenti in corso nel mondo scolastico. Lo storicismo è entrato in crisi anche nella didattica, a favore di approcci 'sistemici', globalizzanti, interdisciplinari o multidisciplinari a dir si voglia. Io mi sento particolarmente a disagio su questo punto. Non ritengo lo storicismo un feticcio epistemologico, ma sul piano didattico non vedo come si possa insegnare la storia (ed anche la letteratura) prescindendo dall'ordine cronologico. Le nuove generazioni crescono in un eterno presente, non digeriscono conoscenze ma, semplicemente, ruminano. Io ho tendenze – talvolta – 'conservatrici', per cui mi ritrovo ad elaborare una serie di lutti (ma senza crederci troppo – alle relative morti, intendo): della Letteratura, della Profondità Temporale e, infine, della Maestrina dalla Penna Rossa. Come diceva Ungaretti "nel mio cuore nessuna croce manca".

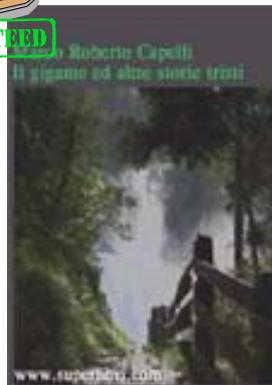
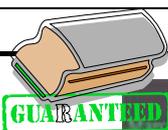
© Paolo Durando
dado.d@libero.it

E-BOOK REVIEW di A.Ternera

Il Gigante ed altre storie tristi Di Marco R. Capelli

Formato: LIT per Microsoft Reader
Scaricabile da: www.superlibri.com
Link diretto: <http://www.solotesto.com/listalibri.php>

Un e-book agile da scaricare, quasi altrettanto agile da leggere. Otto i racconti di questa raccolta, tutti scritti nel periodo che va dal 1988 al 2000 e tutti di ottima qualità. Tra i testi della raccolta, va senz'altro segnalato *Il Gigante*, racconto lungo dal finale amaro che dà il nome alla raccolta, sorta di narrazione epica a cavallo fra il racconto storico e la favola. Particolarmente suggestivo ed inquietante è il racconto fantascientifico *Gli Dei* mentre *Niick Slade* è un gustoso divertimento che ci ripropone in chiave semiseria i più classici elementi del giallo *hard-boiled*. *Giulia* è, infine, una curiosa apologia dell'autodistruzione a ritmo di blues. Discorso a parte meritano i racconti più recenti, *Uno strano caso di suicidio* e *Il biglietto*, dove la narrazione e lo stile si fanno più maturi e la trama si evolve attraverso una morbida successione di immagini sapientemente affrescate. Ci permettiamo un unico appunto per quanto riguarda il linguaggio che nei racconti più vecchi tende talvolta, forse per amore del ricamo e del tratteggio, ad abbandonare quella linearità che caratterizza la produzione migliore dell'autore ed ad avvolgere il lettore in spirali tanto affascinanti quanto nebulose. Decisamente consigliato. A.T.



VERSANTE SVIZZERO DI ADRIANO MARENCO

...lo specchio mi faceva capire che persino in cinque miliardi di cellule colme di genio poteva annidarsi un briciolo di citrullaggine...

Ma sì che lo sapevo che quello nel lavandino non era un capello ma una crepa, caspita mica sono del tutto idiota, solo che continuavo a dimenticarlo e ogni volta che mi lavavo i denti finivo col sorprendermi mentre ero impegnato con un'unghia nel tentativo di sradicare dal lavandino quel dannato capello ed ogni volta, resomi conto che ero citrullo, mi rivolgevo al me stesso nello specchio, unendo le mani mentre le portavo al mento e scuotendo con fare ironico/consapevole la testa. E lo specchio mi faceva capire che persino in cinque miliardi di cellule colme di genio poteva annidarsi un briciolo di citrullaggine. E comunque quei gesti avvaloravano l'ipotesi di un citrullo proprio simpatico.

Però a dirvi la verità cominciai un po' a spazientirmi quando mi accorsi che quel capello non voleva assolutamente saperla di staccarsi dal lavandino, non accettava alcun'obiezione alla sua collocazione, ma come diamine aveva fatto ad attaccarsi così in profondità? Non solo non veniva via ma cominciava ad estendersi in lunghezza. Dalla decina di centimetri iniziali era ora arrivato ad una quindicina buona e sembrava interessarsi anche ad altre parti vitali del lavandino, come il rubinetto che oltre il valore sentimentale che ha per me è anche bagnato d'oro zecchino. Tuttavia la situazione, per quanto sgradevole, era ancora perfettamente sotto controllo, prima o poi sarei sicuramente riuscito a rimuovere quel capello che si annidava come un cancro nel mio bagno. Avrei lavorato indefessamente d'unghia fino alla vittoria finale.

Il secondo giorno di lotta si aprì con una notizia tragica che avrebbe stroncato anche un bue. M'ero munito di metro avvolgibile per monitorare meglio la situazione, ed ora sapevo con certezza che il capello aumentava minacciosamente in ragione di 0.4 cm l'ora. Ogni ora quasi mezzo centimetro del mio bianco regno di maiolica e oro zecchino veniva assaltato da quel malnato filaccio ondulato!

Una settimana dopo me ne stavo ancora rintanato nel bagno tentando di salvaguardare quello che era rimasto dello splendido bianco smaltato dei miei sanitari-perché di casa mia si può dire qualsiasi cosa, ma possedevo certamente i sanitari più bianchi della regione. Sanitari, mi piace chiamarli così perché la parola è una musica e dà un senso di professionalità che fa tanto clinica privata! Scusatemi, mi sono lasciato trasportare dall'onda dei dolci ricordi. Ora la realtà era un'altra, era una striscia nera di novantasei centimetri che iniziava ad abbarbicarsi anche alla vasca, alla sublime maiolica della mia vasca! Ma niente avrebbe fermato il mio lavoro certosino, quell'orribile capello nero non l'avrebbe spuntata, anche se ormai c'avevo già rimesso sette unghie ed un'ottava – anulare sinistro – aveva già cominciato a scheggiarsi.

Il capello si allungava e si allungava, ero rinchiuso lì dentro ormai da un mese, non mangiavo da tempo immemore, tramite fax, ho pure quello nel bagno, mi avevano comunicato che la merce del mio negozio d'alimentari era quasi tutta andata a male, e sarei presto fallito. Ma la mia missione era troppo importante per simili minuzie.

Mi rasavo giornalmente la testa per non rischiare, una volta tolto quel capello, di trovarmene un altro magari

persino più rognoso. L'ombra nera attraversava ora come un incubo tutta la vasca da bagno e si slanciava sulle mattonelle neve del Cervino versante svizzero, vi dirò di più: una volta mi girai di scatto e vidi il capello che si muoveva furtivo verso di me – tentava di prendermi alle spalle! O secondariamente di rovinare il mio prezioso water modello absburgico! Purtroppo il water non fu rapido come a subodorare la minaccia e in capo ad undici giorni era stato ridotto dal capello in una condizione miseranda, da coma irreversibile. Lui gli si era avvolto intorno come un serpente! Io ero ormai al culmine dell'angoscia e della disperazione, ero demoralizzato e sfinito non vedevo via d'uscita e così finii coll'abbandonarmi al sonno, un lungo sonno che speravo fosse ristoratore e dato che c'ero anche restauratore. Sapete, non è che io sia uno di quelli che si lascia andare al sogno tanto facilmente, ho le mie concretezze io, ma capitemi, non dormivo ormai da cinquantaquattro giorni e comincio ormai a perdere ogni speranza d'eliminare dal mio regno il ricciolo nero. Il mio smaltato regno di sanitari bianco accecante, water absburgico, rubinetti zecchinati e mattonelle tinta neve del Cervino versante svizzero a quale atroce prova era sottoposto!

Ma, dicevo, dormii e quando riaprii gli occhi controllai con calma glaciale la situazione: allora, la linea oscura partiva dal lavandino, si allungava, passandoci nel mezzo, verso la vasca, continuava lungo le cervininninevate mattonelle del pavimento, si avviluppava voluttuoso intorno all'absburgico ed ora ORRORE! Mi attraversava di netto la gamba, appena sopra il ginocchio destro. Mi mossi con uno spasmo titanico e con un formidabile colpo di reni, poiché una volontà d'acciaio richiedeva la situazione, mi alzai quasi del tutto, solo metà gamba destra rimase sulle bianco neve mattonelle. Però notai, non senza un pizzico d'orgoglio, che anche la gamba persa cominciava ad assumere una nobile tinta neve di Cervino svizzero, ma la preziosa sensazione si dileguò non appena mi resi conto che il diabolico capello aveva attecchito anche sulla gamba sinistra. Tentai di saltellare via, ma il piede sinistro rimase sul Cervino svizzero seguito a pochi millesimi di secondo dal resto di me che si abbatteva sulle sempre adorate nevi. Come si dice non tutto il male vien per nuocere, così i miei occhi si compiacquero, e non poco, dello splendente bianco che cominciava a fioccare su tutto il mio corpo. Mentre diventavo bianco neve Cervino svizzero il capello mi tagliò l'ultima via di fuga attraversandomi entrambi i polsi, ma ora non ero più sicuro che avessi veramente necessità di fuggire, in quel momento un sussulto mi villeggiò baldanzoso nel cervello, nel bel mezzo del versante svizzero, e dentro il mio bagno risuonò il mio fiero grido "yolololaiiiiiidi".



(C) Adriano Marenco
admare@tiscali.net

**GEMELLI DENTRO
DI ERNANI NATARELLA**

Dicono che quando si è gemelli capita di sentire le emozioni unificate. Uno si fa male e l'altro soffre. Ed è vero. All'inizio non ci facevo caso, era una cosa naturale. Stavamo quasi sempre vicini, io e mio fratello; ma quando ci siamo divisi tutto si è rivelato con un impatto devastante. Quelle poche volte che ci vedevamo erano vere e proprie tragedie. Sentivo il suo dolore. Limpido e fatale come una lama di ghiaccio. Mi lacerava dall'interno, e più avevo i suoi occhi di fronte più al dolore si univa la pena. La tristezza di vederlo in quelle condizioni. Poche volte ho visto quello sguardo in altri esseri umani e constatare che la carne della mia carne faceva parte di quel gruppo mi faceva impazzire. Ma non potevo farci niente. Assolutamente niente...

Era sempre autunno, anche se le stagioni roteavano attorno all'universo che si costruiva tra i nostri sguardi e tra le mani attaccate come catene. Catene che un tempo sembravano indistruttibili e che invece la vita le aveva tramutate in burro. Adesso che ci penso non ho mai sentito la sua voce con le orecchie.

Era già dentro di me che mi parlava.

Anche quando passava molto tempo senza che ci vedessimo, il filo, il contatto, tra noi due rimaneva teso, e vibrava di emozioni.

Io aspettavo solo che il lungo inverno della sua esistenza lasciasse qualche piccolo spiraglio per il sole. Qualche attimo positivo che mi avrebbe ridato un po' di forze. Ma non è mai arrivato.

E il filo vibrava per l'ennesima volta.

Teso di dolore.

Teso di pena.

Teso di rabbia.

Teso di impotenza.

Mi lasciavo afferrare. Era l'unica cosa da fare. Ero arrivato al punto di pensare che se la sua sofferenza la sentivo io, allora la toglievo a lui. E non so come: riuscivo a stare bene nel dolore.

Poi arrivava il momento di dividerci. La tenaglia avrebbe allentato un po' la presa. Ma tutto rimaneva uguale.

Sentivo i suoi passi riverberare nei lunghi corridoi. E più si allontanavano, più ritornavano a me. Si voltava appena prima di varcare il cancello. Mi salutava. E io con la mente lo rincorrevo e lo trattenevo, ma il mio corpo, se così si poteva chiamare, costretto sulla sedia a rotelle, rimaneva immobile.

Poi lo vedevo salire in quella macchina grigia. Dello stesso colore dei suoi occhi e della sua vita. Quella macchina tanto desiderata quanto odiata, che lo costringeva a sacrifici economici fuori dalla sua portata.

Lo sentivo litigare con la moglie. Un essere tanto superbo fuori, quanto malvagio dentro. Lo sentivo combattere contro i suoi continui fallimenti nella vita. Contro quel senso di colpa che gli aveva afferrato una gamba dal giorno in cui siamo venuti al mondo, e non lo aveva mai più mollato.

Lui sano, io malato. Dal primo giorno...

Ma nessuno avrebbe mai potuto capire che il condannato era lui. Non io. Io la mia vita la vivevo in pieno, con quella semplicità che tutti hanno sotto il naso e non riescono più a vedere. Per me il volo di una farfalla era una cosa indescrivibile. Bere un bicchiere d'acqua era una gioia inenarrabile. Come le mani di quei ragazzi che mi accudivano nella clinica. Solo che non sapevo come dirlo, come esternarlo.

Forse crescendo eravamo diventati diversi. Esternamente. Lui così bello e alto. Io, che sembravo una macchina incidentata. Ma quel dolore che sentivo e che cercavo di strappare dalla sua vita per dargli un po' di sollievo, mi faceva capire che eravamo ancora gemelli.

Gemelli dentro.

© Ernani Natarella
ernani_it@yahoo.it

**Riflessioni dalla città di K.
Di Alessandro Grazioli**

"C'è qualcosa laggiù."

Io non piango facilmente. Non credo sia una virtù, ma neanche un difetto. Forse è perché le cose le tengo dentro, al buio. E ammuffiscono, e invecchiano. E da queste cose secche e inaridite è difficile far uscire lacrime. Ho finito di leggere un libro.

E' un libro che mi ha fatto piangere. E' entrato con la forza di un fiume tra i resti delle mie emozioni. Le ha bagnate tutte e sono uscite fuori, umide e dolorose. Un lungo fremito mi ha scosso per ogni pagina che ho letto. Ho bagnato il mio cuscino, il mio tavolo, il mio maglione. Ho bagnato anche le pagine del libro. Avrei voluto esser stato io a scriverlo.

Non era solo una storia. Dentro quelle lettere stampate si nascondevano tanti chiodi. Ognuno di loro si è conficcato nella mia carne. Ogni ferita sanguinava. Sangue e lacrime. Il dolore di sensazioni sommerse e ricordi spolverati. Con le pagine bagnate ho tentato di scrostare i miei occhi e di lavare le mie mani. Volevo scrivere di questo.

Troppo spesso ho lasciato scivolare via le sensazioni e i pensieri che mi esplodevano dentro dopo aver incontrato me stesso in qualcosa che non mi apparteneva. Io ho letto di me quando conoscevo la rovina di Seymour Levov. Ero io nel Sottosuolo a gridare. Ero io Lucas, ero io Claus. Ero io. E tutto questo me stesso continuava a deporsi su altri me come polvere. Polvere su polvere. Secolare, pesante, marcia.

Dopo aver finito di leggere, mi sono affacciato alla finestra. Mi sono sentito vuoto. Non riuscivo a vedere altro che centinaia di alveari intorno a me. Piccole celle con le luci accese a mostrarmi la produttività e la solitudine e il sudore di migliaia di piccole api.

Ho sentito un unico, grande lamento alzarsi da quelle nicchie, e lo stesso lamento era scritto sulle pagine del mio libro. Ero l'unico testimone di tanta confusione, di tanta frustrazione.

Non riesco ad essere più chiaro nel parlare di tutto questo. Non ci riesco perché non è chiaro dentro di me.

E' un lungo fiume buio che trascina ogni cosa in un vortice nero di ricordi e rimpianti. Quanto avrei potuto scrivere, e non l'ho fatto!

C'è un intero mondo sconosciuto che aspetta di essere scoperto, e descritto. Ma i miei occhi non sanno distinguere.

Non sono ancora capace di dar forma all'infinito buco nero verso cui siamo tutti risucchiati. Mi siedo al mio tavolo e cerco di tirare fuori questi demoni che mi scalpitano dentro. Voglio farli uscire perché mi fanno male. Mi graffiano i polmoni e mi impediscono di respirare. Si divertono a dare calci al mio cervello. Mi annerbiano la vista con i loro panni neri e sporchi. Forse non vogliono che mi liberi di loro.

Li osservo e cerco di capire cos'è che vogliono. Probabilmente sono convinti di fare il mio bene, vorrebbero aiutarmi a crescere. Portandomi dentro loro è come se mi esercitassi a portare tutto il dolore che mi aspetterà quando sarà il momento. Ma la vita non è solo dolore.

La vita è anche sorrisi, tenerezze, carta, baci, matite nuove, dolci, conquiste, amicizie, amore.

E allora a cosa servono i miei demoni? Se guardo in fondo al pozzo dove si nascondono, vedo una luce riflessa sulla superficie dell'acqua. Sembra la luce della luna. Ma da dove viene? A me basta sapere che da qualche parte è accesa. Mi basterà per vedere. Mi aiuterà a parlare, a gridare, a capire quello che mi circonda, come un filo spinato, il cuore e il corpo. Il buio non è solo dentro, ma anche fuori. A volte si nasconde in una pagina bianca, a volte in una notte senz'anima, a volte nelle parole senza verità.

Scriverne è un modo per fare chiarezza.

(c) Alessandro Grazioli – alekos5@libero.it

PILOTA DI GUERRA DI ALBERTO FANNI



Ho il culo al caldo, poggiato sul seggiolino di questa macchina. E' così che noi la chiamiamo, semplicemente macchina. Sono stretto al seggiolino con le cinture, praticamente inchiodato a me stesso. Percepisco colpi e vibrazioni. Sembra di correre per una strada sterrata su una macchina senza ammortizzatori. Ancora quaranta minuti e sarò al punto Zero.

Prego Dio. Penso alla mamma.

Il mio cane è uno yorkshire di due anni. Quando mi ha visto andare via scodinzolava e mia madre piangeva. La "macchina" vibra, salta e dà scossoni improvvisi che mettono a dura prova il mio corpo. Ho fatto un duro addestramento. Sono abituato a resistere a tutte le avversità. Starò qua dentro per almeno sei ore. Soffro già di disidratazione. Bevo da una cannuccia e piscio da un'altra cannuccia. E tremo e ho paura. Durante l'addestramento ci hanno insegnato a non aver paura. Io non ho paura di quello che incontrerò, ho paura del secondo successivo. Perché il secondo dopo non è sotto il mio controllo. In quel secondo non ho parametri per verificare le mosse del mio avversario e controbatterle. Lo chiamano Fattore di Rischio. Ed è il mio vero nemico. Io lotto contro di esso. Il Fattore di Rischio è imponderabile non viene rilevato dai radar. E non c'è nessuno dei mezzi e delle persone che fanno da supporto alla mia azione che è in grado di prevedere e anticiparne le mosse. Ed è questo che, in fondo, mi fa paura. Le nuvole sono come una bianca prateria che a malapena riesco ad intravedere. Il cielo è nero. La macchina vibra.

Prego Dio. Penso alla mamma.

Il mio aereo è un concentrato di tecnologia praticamente infallibile. E' una macchina da guerra perfetta. A parte il famoso Fattore di Rischio. Ancora venti minuti e sarò sul mio obiettivo. Non so su cosa sgancerò le mie bombe. L'obiettivo non ha nome. E' un punto segnato su una mappa e che scaturisce da coordinate geografiche comunicate attraverso un codice alfanumerico. Il nostro obiettivo è questo codice. Non importa cosa sia e cosa ci sia dentro. So solo che devo sganciare le mie bombe su di esso. E così farò più o meno tra cinque minuti.

Durante l'addestramento ci hanno insegnato a non aver paura. Io non ho paura di quello che incontrerò, ho paura del secondo successivo. Perché il secondo dopo non è sotto il mio controllo. In quel secondo non ho parametri per verificare le mosse del mio avversario e controbatterle.

Sento i miei tre compagni comunicare con l'Awacs che dall'alto comanda le operazioni e segue costantemente il nostro volo segnalandoci tempestivamente eventuali cambiamenti di programma o anomalie improvvise.

Penso a quelli che stanno sopra l'Awacs. Sono ragazzi esperti e addestrati che non si lasciano scappare il benché minimo dettaglio. Mi sento protetto da loro. Saper che i loro occhi seguono il mio volo mi dà tranquillità. Penso ancora e sempre al Fattore di Rischio. Quello non comparirà nei loro strumenti.

Prego Dio. Penso alla mamma.

Mi abbasso con il mio aereo, inizio la discesa mentre il cielo lontano comincia ad essere illuminato dalla contraerea nemica. Buco le nuvole. Volo. Tengo i comandi stretti e muovo la cloche con delicatezza.

Due minuti e sarò sopra. Sgancerò le bombe e tornerò a casa. Alpha 4 si allinea alla mia sinistra e Delta 5 è alla mia destra. Charlie controlla da dietro. Viaggiamo in pattuglia. Mi sento più protetto.

Devo arrivare secondo sull'obiettivo. Fare il primo lancio, compiere una virata verso Nord - Ovest e ritornare per completare la mia azione.

Un giochetto da ragazzi - ha detto il Capitano. - Cinque minuti e tutto sarà finito -

Ecco, ora ci sono. Vedo le luci della città.

Delta cinque parte per primo. Tra trenta secondi scenderò spostandomi di tre gradi verso est rispetto alla sua rotta. Charlie mi dà il via. Mi lancio tirando la manetta al massimo. Sono a mille piedi dal suolo.

Beep beep beep.

Obiettivo inquadrato.
Push Fire.

Tutto esplode. Il mio Tomcat trema e vibra e salta. Direzione Nord-Ovest. Sento l'urlo di gioia di Charlie. Virata stretta e mi allineo ancora pronto a colpire. Ancora un lancio e poi a casa. I traccianti della contraerea sono come lampare sul mare. Esplodono vicino. Non colpiscono. E poi c'è l'Awacs là sopra. Il Fattore di Rischio non è più nei miei pensieri. Sarà perché ormai ci sono proprio dentro. In pieno.

Beep beep beep.

Obiettivo inquadrato.
Push Fire.

Sono più basso di prima. Ho sbagliato qualcosa nella virata. Sono a trecento piedi da terra e il suolo è illuminato dal fuoco delle nostre bombe e tutto esplode e il mio aereo trema. Volo radente per una manciata di secondi. Il tempo di riuscire a vedere la gente che corre e scappa da quell'inferno. Uomini e donne e bambini. Tiro manetta e volo via lontano. Verso casa.

Charlie urla. Alpha quattro e Delta cinque fanno il coro.

Salgo oltre le nuvole in un boato di potenza. Sono fuori dal tiro della contraerea e fuori dal Fattore di Rischio. Si vola tranquilli verso casa sotto il cielo nero. E' bello tornare a casa e lasciarsi l'inferno alle spalle.

Ripasso mentalmente l'ultimo passaggio cercando di individuare l'errore nella virata.

Ma l'unica immagine che mi viene è quella della gente che corre e scappa.

E quel bambino sotto la tettoia in ginocchio, con gli occhi sbarrati.

Pregava Dio. Pensava alla mamma.

Anche lui dentro il suo Fattore di Rischio.
Un incubo.

© Alberto Fanni - fannialberto@hotmail.com

FRASI SFATTE

A CURA DI LVRLuca

Oggi di quale frase vogliamo parlare?

Non saprei... nella vita quotidiana ne uso a decine; spesso mi scopro a pronunciare frasi fatte, da altri: spesso anche a citare, ma questo è un'altra cosa e lo lasciamo a Tarzan!

Vogliamo provare a rintracciare l'origine storica di "a gambe levate"?

Beh! Storicamente chi è che per primo abbia potuto pronunciare una tal frase se non Tito?

No, non confondetevi non è europeo. Anche lui è un personaggio biblico: parliamo di Tito, il ladrone.

Già proprio di lui...

Quando, all'epoca dei Galilei, Maria fu sorteggiata per essere la Vergine Madre, Teresa era poco più di una bambina che china, insieme a Maria, coglieva per i prati violette. Quasi contemporaneamente nascevano i loro figli, con due destini diversi.

Da un lato avremo Cristo, che sarà sorvegliato giorno e notte da Covatta, scusate, da Dio; dall'altro avremo Tito che sarà sorvegliato giorno e notte da Covatta, scusate, da Povertà.

Ma andiamo al dunque, saltando il nostro epilogo.

Un giorno Tito era seduto a tavola quando la madre portava pranzo. Totò e Peppino per certo si sono ispirati a questa scena per un loro celebre film: nella pentola una scarpa!

I dodici fratellini di Tito iniziarono a piangere, poiché solo brodo di scarpa bevevano ormai da più di un mese, e oggi, poi era sabato.

A questo punto Tito si alzò dal tavolo e andò fuori. A pochi passi c'era un piccolo buco da macellaio, e Tito entrò.

Guardò in faccia il macellaio e gran cuoco Nerone e gli intimò di dargli tutto un capretto, brandendo in mano una delle sue calze.

A questo punto Nerone uscì dalla macelleria a gambe levate, «ahaaaaah! Se la da a gambe lavate» gridò Gabriele in direzione di Dio che subito si affrettò a chiedere spiegazioni.

Gabriele fu davvero esauriente e Dio, sentitosi soddisfatto della spiegazione chiamò a sé Lucifero consegnandogli un imbaschiata: scendere sulla terra e regalare al figlio una buona pesca. Questo lo guardò un po' stupito e gli chiese - ma per chi mi hai preso? per Nettuno? - Nettuno? ma no... cosa dici mai?

Lucifero guardando Gabriele negli occhi disse - va bene... allora vado. Ma ditegli a Giuseppe mo non intralci il mio lavoro, e Dio che mi chiede di regalare dei petci al figlio, te dipendette da me, dovrebbe petcarli...

- Ma non hai visto che non riesce? lui sull'acqua ci galleggia e non riesce ad affondare neppure le mani per prendere i pesci - rispose Gabriele.

Lucifero si fece in tre e incontrò Giuda. Tutti sappiamo bene come andò a finire questa vicenda...

Qualche giorno dopo, Gesù e Tito, insieme a Dimaco, erano appesi dai polsi su una croce, già! Lucifero era contento, la sua missione era riuscita. Dio, invece, chiese a Cristo: dimmi figliolo, cosa vuoi che io faccia per te.

e il figlio rispose - Padre, perdonali perché non sanno quel che fanno. Allora, capendo bene che il figlio non aveva ben compreso chi comanda nel mondo, chiese a Tito: - dimmi Tito, hai sofferto per una vita intera... dimmi cosa possa fare per te!

- Padre, la supplìco, me ne faccia andare anche a me, a gambe levate.

*stretta la foglia,
larga la via,
ops! ancora una volta,
ho sbagliato la via!*

lvrluca@virgilio.it

BOOK PREVIEWS

Brividi Neri autori vari

Una antologia a cura di
Gordiano Lupi e Roberto Mistretta



Terzo Millennio Editore
12 euro, 293 pagine

Un gruppo di giovani autori del panorama thriller italiano (con in più un cubano) è stato selezionato da Roberto Mistretta e Gordiano Lupi per TERZO MILLENNIO EDITORE. Ne è venuto fuori un bel libro di duecentonovantatré pagine che racconta degradate periferie industriali e assolati scenari meridionali, miscela squarci noir con pennellate di giallo e descrive storie d'apparente ordinarietà che di colpo cambiano prospettiva e sviluppano trame ammantate di mistero e orrori quotidiani. I racconti sono di: Gordiano Lupi, Roberto Mistretta, Marco Vallarino, Alejandro Torreguitart, Irene Di Natale, Fabio Paoletti, Fabio Beccacini, Luigi Boccia, Barbara Becheroni, Riccardo Coltri, Alberto Ghirardo, Nicola Lombardi, Ettore Maggi, Filippo Mezzetti, Giancarlo Pagani, Mario Ricotta, Roberto Saporito, Elvezio Sciallis, Salvo Zappulla, Marco Minicangeli, Vincenzo De Falco e Angela Amico

L'antologia può essere acquistata nelle seguenti librerie:

Libreria del Duomo - Bologna
Libreria Arcobaleno - Bazzano
Libreria del Giallo - Milano
Libreria Casilini - Firenze
Demea Cultura - Roma
Libreria La Bancarella - Piombino
Libreria Sottomondo - Treviso
Profondo Rosso - Roma
Thrauma - Viareggio

Oppure può essere acquistata direttamente presso

Terzo Millennio Edizioni
www.edizioniterzomillennio.it
info@edizioniterzomillennio.it

o per tramite dei siti:

IL FOGLIO LETTERARIO
www.iffoglioletterario.it
iffoglio@infol.it
e
www.billbook.org

LIMERICK IN UN CLICK

A CURA DI CARLO MENZINGER

Limerick? Chi era costui? Se avrete la pazienza di seguirmi per poche righe non commetterete più il tragico errore di porvi una simile domanda e potrete lanciarsi in un nuovo entusiasmante gioco... tanto per esagerare un po'. Veniamo ai fatti. Limerick non è una persona ma una città e, questo è il punto, una forma poetica.

A quel che leggo il Limerick fu inventato da un tal Edward Lear ed apparve per la prima volta nel 1846 a Londra nel suo volume "A book of Nonsense". Il termine Limerick sembra si riferisca all'omonima cittadina irlandese citata in un coro conviviale.

I Limericks hanno una particolare forma metrica e sono ovviamente caratterizzati dal nonsense. Il Limerick è dunque l'assurdo fatto poesia.

Le rime seguono sempre lo schema AABBA (le lettere uguali rimano tra loro, come è noto); il terzo e quarto verso hanno due soli accenti e, nella traduzione in italiano, conservano un buon ritmo utilizzando l'ottonario; gli altri tre versi hanno tre accenti e in italiano sono resi bene dall'endecasillabo. Qualcun altro preferisce dire che il primo, il secondo e il quinto verso sono di 8 sillabe e rimano fra di loro, e così pure il terzo e il quarto, che però sono, in questo caso, di 5 sillabe. Questa soluzione è forse tecnicamente più complessa perché il testo, già assai breve, risulta ancor più sintetico.

Ma per fare un Limerick, come per scrivere un haiku, non basta contare le sillabe. Occorrono precisi contenuti.

Un'altra caratteristica di queste composizioni è, infatti, quella di indicare al primo verso chi è il personaggio di cui si parla, spesso indicandone la provenienza geografica. Nei tre versi successivi si narra una storiella del tutto assurda. In genere il secondo verso definisce una caratteristica strana del personaggio. Nel terzo e nel quarto si svolge un'azione che costituisce l'oggetto della poesia. L'ultimo verso, infine, si riaggancia in qualche modo al primo riprendendo la definizione del personaggio ma con un nuovo attributo.

Rodari nella Grammatica della Fantasia suggerisce, per scrivere un Limerick, di prendere due parole possibilmente molto lontane come significato ma in rima fra di loro e costruirci sopra la poesia. E' un esperimento che si può tentare.

Questo tipo di composizione ha il sapore della filastrocca ma è assai più breve. Ben si presta, a mio avviso, ad una piccola satira sociale, garbata e un po' superficiale.

Riassumiamo la struttura del Limerick:

1° verso: lungo (11 o 8 sillabe) con rima A, descrive il personaggio e la sua provenienza

2° verso: lungo (11 o 8 sillabe) con rima A, caratteristica strana del personaggio

3° verso: corto (8 o 5 sillabe) con rima B, azione

4° verso: corto (8 o 5 sillabe) con rima B, azione

5° verso: lungo (11 o 8 sillabe) con rima A, descrive il personaggio mediante un nuovo attributo.

Esempio:

LIMANDO LIMERICK A LIMA (Limerick)

Un limitato luminar di Lima

Limando stava limerick in rima

Quando nella limonata

Affogò la sua giornata

Quel limitato luminar di Lima.

(Firenze, 15.3.03)

Possiamo allora utilizzare gli endecasillabi e gli ottonari. Come è noto, l'endecasillabo può avere gli accenti sulla 4^a, 8^a e 10^a sillaba (ma non è la sola soluzione possibile). L'ottonario li avrà sulla 3^a e sulla 7^a. Nulla vieta però di abbinare altri tipi di versi purché uno più lungo ed uno più corto.

Ed ora il gioco: Scrivete anche voi il vostro bel limerick e mandatelo a Progetto Babele (redazione@progettobabele.it), oppure inseritelo direttamente su www.liberodiscrivere.it. Mi raccomando però: usate la parolina magica "limerick" nel titolo, questo permetterà a me e agli altri giocatori di individuare subito i partecipanti usando la funzione "cerca".

Pronti...via!

Ma Limerick dov'è?

La città di Limerick fu fondata dai Vichinghi e prosperò soprattutto in epoca normanna. (Da visitare la **St. Mary Cathedral** ed il **King John's Castle**, sì, proprio quel John Lackland, nemico di Robin Hood e fratello di Riccardo Cuor di Leone, che fu detto *senzattera* - lackland appunto - per aver perso i possedimenti di famiglia in Francia mentre il fratello era in Medio Oriente con i Crociati) Con circa 90.000 abitanti Limerick è la terza città della epubblica d'Irlanda, resta però una città piuttosto povera e con molti problemi legati all'alcolismo ed alla delinquenza giovanile, al punto da essere talvolta chiamata *stab city*, città delle coltellate. MRC



Ecco alcuni esempi creati dal sottoscritto per l'occasione:

IL BANCARIO DI SIENA

Era un piccolo bancar di Siena
Ch'aveva del poeta un po' la vena
Poi un dì disse "son vate
Tutti voi or m'ammirate"

Questo bancar ignotissim di Siena
(Firenze, 4.3.03)

IL CANTANTE DI SANREMO

C'era un tale giunto da Sanremo
Che se cantava mi pareva scemo
Un mattin con un acuto
Restò lì bello e muto

Questo cantante scemo di Sanremo
(Firenze, 6.3.03)

RATTO RATTO DI RATTO

(quasi un Limerick)

Dedicato ad Oscar Dabbagno

Ratto il gatto fe' ratto di ratto
Ritto e sul retto eretto fe' un rutto
Ratificando del ratto
Il ratto ratto or fatto:

Ratto fu il gatto nel ratto di ratto.
(Firenze, 13.3.03)

LELE TENENTE LECCESE

(Limerick omovocalico in E)

Celere Lele, bel tenente leccese
Sette renette belle fresche prese
Lesse tre melette fece
E tre pere nere pece

Fetente quel bel tenente del leccese.
(Firenze, 16.03.03)

COMO CON ORO HO CORROTTO

(Limerick omovocalico in O)

(8-8-5-5-8)

Orco sono molto grosso

Non son omo o molosso

Ogn'osso rompo

O fosso zompo:

Como non con oro ho scosso!

(Firenze, 16.3.03)

TU, LULU', UN GURU ZULU'?

(Limerick omovocalico in U)

(6-6-2-2-6)

Tu un guru zulù?

Sul tutù blu: pupù!

Uh, uh

Uh, uh

Lulù guru zulù!

(Firenze, 17.3.03)

IL BRIGANTE POLITICANTE

D'ASPRONTE (Limerick)

Conobbi un brigante in Aspromonte

Che come gioco rapinava gente

Arrestato fu famoso

Ed or in Giunta è assiso

Quel tal politico dell'Aspromonte.

(Firenze, 15.3.03)

IL COCCHIO DEL VECCHIO DI

VICCHIO

(Limerick)

C'era un vecchio nel paesin di Vicchio

Che andava in cocchio a far radicchio

Un bel secchio ne raccolse

Che mangiò con mille salse

Quel buffo vecchio del paesin di Vicchio.

(Firenze, 15.3.03)

LA POSTA DI PB



La Venezia di J. Brodskij

Caro Progetto Babel,
dopo la lettura di *Le Fondamenta degli Incurabili*, di J. Brodskij, ho fatto alcune considerazioni che questa lettura mi ha suggerito e che voglio sottoporre alla tua attenzione.
Venezia e la laguna. Quell'Uno e quel Due, dove l'Uno è il Due, e il Due è l'Uno. L'evento assoluto dell'acqua pennella nelle pose di questa città una fine procrastinata all'infinito.
Le Fondamenta degli Incurabili di J. Brodskij, mescola in una compresenza di contrari, bellezza e felicità, disperazione ed orrore, quasi alterando quell'evento assoluto.
Brodskij rende al lettore una Venezia vigile "sul pizzo verticale delle facciate veneziane", fino all'arrivo della sera quando "l'anarchia dell'acqua, che disdegna la nozione di forma," quasi un contrappunto esistenziale, modifica persino l'aria intorno, per ritrovare un ritmo dinamico legando la forma delle cose all'acqua.
Il giorno dissolve l'autenticità marmorea dei palazzi nella velocità onnivora di torme di turisti, di battelli stracolmi di occhi fotografici; la notte ricompono la memoria di un luogo dove i panneggi di marmo arricciati, sono intrecciati fin sopra l'acqua scura, quasi un inchiostro.
L'Unità, diventata Dualità, torna ad essere Unità, in una intuizione estetica universale e necessaria. Nella grana luminosa del profilo veneziano, lungo una scala diacronica, esistono, eternamente avvinghiati, i ricordi, i pensieri di Brodskij e l'immane conciliabilità con il tempo: "toccando l'acqua questa città migliora l'aspetto del tempo, abbellisce il futuro".
Forse Venezia è sola e ribelle alla sua stessa logica, ma sta al centro di un sistema come sua parte e funzione. Ciao.

Salvo Ferlazzo
s.ferlazzo1@inwind.it

La lettera del mese

Salve :)

sono arrivata al vostro sito per puro purissimo caso :)

[bello: il caso non esiste :D]

sapete com'è no ..

apri un link ci trovi un altro link poi un altro ancora apri torni in quello precedente sterzi ti fermi riduci a icona indietreggi ti perdi

insomma una decina di 10 link fa sapevo dov'ero poi non so come ero da voi :)

però il posto mi è piaciuto e volevo mandarvi delle poesie

volevo sapere se ci sono limitazioni "tematiche" e quante poesie posso mandare e ve le mando in word giusto? :)

Kira A



Clonazione?

Quasi tutti i paesi civili si sono dichiarati contro la clonazione dell'uomo, adducendo motivi etici o bio-etici; si tratta di una questione molto delicata, ma, a parte la difficoltà pratica di impedire tale clonazione io ritengo che non esista un motivo serio che giustifichi la criminalizzazione di tale pratica, specialmente se chi la esegue ha buoni e fondati motivi per attuarla o farla attuare. A tale proposito cito il caso di una madre o di un genitore che voglia clonare un figlio morto che praticamente può benissimo essere supplito, se così si può dire, dal clone: questo agli occhi dei genitori continuerà, con molta verosimiglianza, a suscitare i sensi di affetto ed amore di intensità, anche se in modo unilaterale, pari a quelli del figlio copiato e non avrà motivo di vergognarsi della sua duplicazione. Poniamo, poi, il caso limite che esista sulla Terra un solo uomo o pochi individui della nostra specie: in questo caso, a mio avviso, si renderebbe opportuna la clonazione, ammessa la possibilità di attuarla in situazioni così estreme. In questa situazione non si stenta a capire che ci si trova in uno stato di necessità tale da giustificare abbastanza la clonazione anzi, questa, diverrebbe un imperativo categorico. Da quanto esposto ritengo che la clonazione non si possa considerare un atto criminoso, ma solo un atto moralmente ambiguo che può creare delle situazioni difficili per qualcuno, ma non in modo assoluto, ovviamente. In ultima analisi, si può ritenere la questione un esempio di relativismo etico. La liceità dipende dalla situazione: niente di assolutamente riprovevole. A che cosa si può paragonare, la vexata questio, la clonazione, come illecito penale? Si può paragonare, nella peggiore delle ipotesi, all'omicidio: per esempio uccidere non è moralmente lecito, salvo che per difendersi, dunque anche clonarsi non è lecito, salvo che per difendersi dalla estinzione o dalla solitudine, con la differenza, non trascurabile, che l'uccidere un proprio simile non è tanto grave quanto il dargli la vita. Se la vita, in tutte le manifestazioni, benigne e malvagie, si ritiene un fenomeno naturale, non vedo perché si debba negare all'uomo ben intenzionato il diritto di clonare, senza ignorare i rischi clinico-genetici di tale intervento, e senza sottrarsi all'obbligo morale di accettare gli oneri ed i doveri sociali che la clonazione comporta, ovviamente.

Ilario Favero

In generale gli esseri umani hanno paura dell'ignoto, ma ne sono irresistibilmente attratti. E', in fondo, la ragione per abbiamo esplorato le distese ghiacciate dei poli e scalato le cime delle montagne tibetane. Purtroppo ogni esplorazione, al di là dei giudizi etici, ha un prezzo da pagare. E talvolta, quale sia questo prezzo, è molto difficile da calcolare specialmente quando, come in questo caso, la scienza sconfinata nella fantascienza. Il futuro preoccupa ed affascina e ciascuno se lo immagina a modo suo, e per sapere come se lo immaginano i speciali collaboratori di PB, non avete che da sfogliare lo speciale SF allegato a questo numero.

MOSTRE

L'Associazione Culturale
Officina Artium
www.officinaartium.com

è lieta di presentare la mostra:

LA SALVAGUARDIA DEL PATRIMONIO CULTURALE

IMMAGINI DI OPERE D'ARTE RECUPERATE DAL COMANDO CARABINIERI TUTELA PATRIMONIO CULTURALE

a cura di Dorian Cara e Claudia Sonogo



**Cesano Maderno (Milano)
Palazzo Arese Borromeo
23 marzo - 13 aprile 2003**

Orari

Giovedì 15,00-18,30 / 20,00-23,00
Venerdì 15,00-18,30
Sabato-Domenica 10,00-12,30/15,00-18,30

Visite guidate: Giovedì, Sabato e Domenica
Percorso didattico per le scolaresche: da Lunedì a Sabato su prenotazione.



CONCORSI E SEGNALAZIONI



**Concorso letterario 2003
TERRE DI MEZZO
A fuoco lento**

Penna, pepe e calamaio. Amici scribacchini, armatevi di mestolo e inchiostro, perché "Terre di mezzo" ha indetto la terza edizione del suo concorso letterario!

Quest'anno il tema farà venire l'acquolina in bocca a molti: infatti il titolo del concorso è "A fuoco lento, il gusto di raccontare". Vi chiediamo parole nuove sul cibo, che siano amare, dolci o piccanti, ma per favore lontane dai luoghi comuni e dai modelli inflazionati di letteratura culinaria. Attingete alla vostra storia, ai profumi che algono dal cortile, al sapore dei vostri piatti preferiti. Divertitevi a scrivere quanto vi divertite a cucinare per gli amici!

La giuria che valuterà i racconti finalisti è composta dagli scrittori Alessandro Baricco e Aldo Nove, e dagli editor Gabriella D'Ina (Feltrinelli) e Giulio Mozzi, scrittore ed editor di Sironi editore. Da ultimo, due novità: quest'anno il concorso viene promosso insieme alla cooperativa di commercio equo e solidale Chico Mendes e alla rivista letteraria Addictions, che da anni lavora coraggiosamente alla promozione degli scrittori esordienti.

Il concorso scade il 31 maggio. Qui sotto il testo del bando.

Bando di partecipazione

1. Il premio è rivolto ad autori italiani e stranieri, e ha come oggetto opere di narrativa inedite, scritte in lingua italiana nella forma di racconto.
2. Il concorso è aperto a tutti, senza limiti di età ed è gratuita.
3. Il racconto deve essere ispirato al tema: "A fuoco lento: il gusto di raccontare", una storia in cui il cibo, un piatto, una ricetta, un'ingrediente, sia fra i protagonisti.
4. Il testo non deve superare le 12.000 battute (spazi inclusi).
5. Ogni autore può proporre un solo racconto.
6. I testi, inediti, devono essere spediti in duplice copia e in forma dattiloscritta o stampata da computer a: Concorso letterario, Terre di mezzo, piazza Napoli 30/6, 20146 Milano o per posta elettronica all'indirizzo segreteria@terre.it. I testi inviati al concorso non verranno restituiti.
7. I testi dovranno essere spediti entro il 31 maggio 2003. Farà fede il timbro postale.
8. I propri dati identificativi (nome, cognome, indirizzo, numero di telefono, eventuale indirizzo di posta elettronica) insieme a una dichiarazione di autenticità dell'elaborato rilasciata sotto la propria responsabilità, vanno inclusi in una busta separata, inserita nella busta principale, in caso di

invio del testo cartaceo, o in un attachment separato, in caso di invio per posta elettronica (la redazione desidera infatti non essere suggestionata nella lettura dall'eventuale conoscenza personale dell'autore). La mail dovrà avere nell'oggetto la parola "concorso".

Se possedete un indirizzo di posta elettronica, segnalateci inoltre la vostra disponibilità ad essere inseriti nella nostra mailing list, mediante la quale daremo tutte le altre informazioni relative al concorso.

9. La redazione di "Terre di mezzo" opererà una prima selezione dei migliori racconti. Le opere selezionate verranno poi sottoposte ad un'autorevole giuria di scrittori e di editor che nominerà il vincitore. La giuria sarà composta dagli scrittori Alessandro Baricco e Aldo Nove e dagli editor Gabriella D'Ina di Feltrinelli e Giulio Mozzi.

10. I migliori racconti (da 10 a 20, a discrezione della redazione) verranno pubblicati entro la fine del 2003 in un'antologia curata da "Terre di mezzo" ed edita da Berti.

L'antologia sarà impreziosita da un racconto di un noto scrittore e verrà promossa a mezzo stampa, distribuita su strada e in libreria e nelle botteghe del commercio equo e solidale e inviata alle biblioteche. Gli autori dei due racconti migliori di ogni categoria verranno inoltre invitati a cena dalla redazione di "Terre di mezzo".

11. La partecipazione al concorso comporta la totale accettazione del presente regolamento e l'automatica cessione a titolo gratuito dei diritti per la pubblicazione del racconto proposto.

**PREMIO NAZIONALE DI POESIA E NARRATIVA
CERCHIARA DI CALABRIA
Perla dello Jonio**

La Pro Loco del Sellaro in collaborazione con "Il Musagete", promuove la prima edizione del Premio Nazionale di Poesia e Narrativa "Cerchiara di Calabria – Perla dello Jonio – aperto alla libera partecipazione di tutti gli autori." Due sono le sezioni previste:

POESIA INEDITA (Inviare tre poesie (max 40 versi ciascuna) in sei copie delle quali una sola recante nome, cognome, indirizzo dell'autore e numero telefonico)

RACCONTO INEDITO (Inviare da 1 a 3 racconti inediti (max 10 pagine di 32 righe ciascuna) in sei copie delle quali una sola recante nome, cognome, indirizzo dell'autore e numero telefonico)

PREMI:

- A) I Classificato Euro 300, targa e diploma;
- B) I Classificato Euro 300, targa e diploma.

Targhe, coppe e diplomi sono previsti per gli altri premiati e segnalati.

E' richiesto un contributo di partecipazione di € 15 per spese di segreteria per ogni sezione da inviare in contanti con gli elaborati oppure tramite vaglia postale indirizzato al segretario del premio. Le opere e le quote di partecipazione dovranno essere inviate **entro il 31 Maggio 2003** al seguente indirizzo:

PRO LOCO DEL SELLARO
Segretaria del Premio
Cerchiara di Calabria
C/o Marino Bonanno
Via Regina Elena 2
87070 Cerchiara di Calabria (CS)

**SPECIALE... SAN VITTORE
TERRE DI MEZZO**

Cari lettori "galeotti",

come sapete, Terre pubblica ogni mese una pagina scritta dai detenuti di San Vittore.

È una delle pagine a cui siamo più affezionati: viene scritta con cura e onestà direttamente da chi è sotto chiave (in particolare dai detenuti del sito www.ildue.it); ed è davvero un'ottima finestra aperta sul mondo delle sbarre.

Bene, questa pagina compie nel mese di marzo sei anni (dicesi sei!) di pubblicazione ininterrotta!

Per festeggiare abbiamo deciso, con la collaborazione del direttore di San Vittore Luigi Pagano, di... sbattervi dentro.

Per voi, e solo per voi, abbiamo organizzato due incontri con i detenuti della redazione "imprigionata" che avverranno i sabati 10 e il 17 maggio, a partire dal primo pomeriggio. Per toccare con mano se le galere italiane siano o no hotel a cinque stelle... E non fatevi ingannare dalle date tardo-primaverili!! In realtà, per partecipare, è necessario prenotarsi S-U-B-I-T-O, entro e non oltre venerdì 4 aprile, inviando all'indirizzo e-mail:

redazione@terre.it o telefonandoci (tel.02-48.95.30.31) i vostri dati anagrafici, il numero e la data di emissione della carta d'identità. Un così largo anticipo serve a consentire i controlli (consueti, quando si tratta di entrare in un carcere) sulle generalità dei partecipanti, da parte delle forze dell'ordine.

Ultima avvertenza: saremo costretti a dare la precedenza ai primi 50 lettori che si prenoteranno. Infatti, per motivi di spazio non sarà possibile far entrare più di 25 persone per incontro. Pronti... partenza... via! Aperte le iscrizioni.

Ci si vede dentro.

Terre di mezzo
redazione@terre.it

SLAM POETRY INTERRETE

Venerdì 4 Aprile 2003 a Piovene Rocchette, (VI), alle ore 20.30, presso alla sala adiacente alla Biblioteca Comunale si svolgerà lo **Slam poetry**, il torneo dove si sfideranno decine di poeti in una competizione letteraria unica nel suo genere. Maestro di gioco Dr. Rossano Trentin; Presidente della giuria Dr. Andrea Giannasi. Lo Slam poetry è organizzato e curato da Nicoletta Asnicar, responsabile di InterreteEventi.

Per informazioni: interreteventi@libero.it

La commissione giudicatrice (il cui giudizio è inappellabile), composta da scrittori e giornalisti, sarà resa nota durante la cerimonia di premiazione che si terrà a Cerchiara di Cal. nel mese di Agosto del 2003. Poeti e scrittori premiati e segnalati verranno avvertiti telefonicamente o per raccomandata. I risultati saranno comunicati a mezzo lettera a tutti i partecipanti. La Pro Loco del Sellaro si riserva di procedere, eventualmente, ad una pubblicazione delle opere ritenute migliori. Ogni autore è responsabile di quanto contenuto nei propri elaborati. Le poesie e i racconti non saranno in nessun caso restituiti. Ai sensi dell'art. 10 della legge n° 675 del 1996, si informa che i dati personali saranno utilizzati unicamente ai fini del premio.

Info: marinobonanno@tiscali.it
tel. 0981/59115 cell. 3331833643

PREMIO LETTERARIO CARVER
AGENZIA LETTERARIA INTERRETE

L'agenzia letteraria Interrete (www.interrete.it) indice il Premio letterario nazionale Carver, riservato ai libri editi in lingua italiana. Il premio è suddiviso in due sezioni: **narrativa e poesia**.

Il Premio Carver nasce come *contropremio*, destinato a superare il mercato dei premi sostenuti dall'editoria di elite, al fine di promuovere libri di autori italiani.

Già definito dalla critica come il Premio Strega o Campiello dei nuovi scrittori, il premio Carver trova pieno appoggio tra i maggiori operatori del settore.

La **quota di iscrizione** è fissata in 10,00 euro per sezione da versare sul conto corrente postale numero 11507530; la quota sarà interamente utilizzata per le serate di presentazioni e la promozione dei libri vincitori.

La **scadenza per la consegna del materiale iscritto** è fissata il **30 aprile 2003**.

Fuori dai "soliti" schemi che classificano gli autori in "esordienti" e "famosi", un sistema di valutazione che potremo definire quasi anticulturale, sicuramente non legato allo spessore delle opere bensì a quanto l'autore è conosciuto od è stato capace di farsi conoscere (e qui le strade sono davvero molte e raramente legate a percorsi culturali). Il premio ha uno scopo ben preciso, far conoscere ed in modo reale, autori che sovente non emergono o non sono in grado di emergere esclusivamente per il fatto che non hanno avuto l'opportunità di partecipare al meccanismo del *business editoriale*. Il che come si può facilmente intuire, è assolutamente indipendente dalla qualità delle loro opere.

In cosa consiste il premio? Nel riconoscimento più ambito per un autore che ha pubblicato un libro, la presentazione e promozione reale, a livello nazionale, dei garantendo inoltre un minimo d'ordine e distribuzione. Non bisogna lasciarsi travolgere dalle migliaia di copie mandate ad un'agenzia di distribuzione che, come spesso accade, non valutandole interessanti dal punto di vista commerciale trova più proficuo attendere che i libri vengano dimenticati nei propri magazzini piuttosto che occuparsi di farli realmente giungere alle librerie. Distribuzione significa un'operazione seria di presentazione ad un circuito di librerie con ottima visibilità nelle maggiori città italiane, in modo che un numero più esiguo

di copie consenta di raggiungere risultati in molti casi inaspettati in termini di visibilità e conoscenza dell'autore. L'altro strumento scelto da Interrete per dare visibilità agli autori vincitori è quello della presentazione, attraverso il circuito di siti Internet qualificati dal punto di vista letterario ed i siti delle riviste patrocinanti il concorso.

L'altro strumento di sicura efficacia è la presentazione del libro all'interno di manifestazioni ed eventi organizzati ad hoc, in modo da non correre il rischio di mascherare la presentazione del libro e dell'autore all'interno di un contesto magari troppo ampio, in cui l'attenzione del pubblico è fuorviata da altre realtà.

La stessa premiazione sarà organizzata all'interno di un'iniziativa di portata nazionale e strettamente legata alla letteratura, le manifestazioni letterarie a Castel Sant'Angelo dell'Estate Romana.

L'importo della quota di iscrizione al premio sarà impiegata dall'organizzazione per la realizzazione delle serate, incontri, manifestazioni di promozione, la gestione della segreteria organizzativa pre e post premio e le attività legate alla distribuzione dell'opera all'interno del circuito di librerie nazionali.

Agenzia Letteraria Interrete si avvale dell'appoggio quali enti promotori, di riviste letterarie conosciute a livello nazionale.

Agenzia Letteraria Interrete:

<http://www.interrete.it>;

Prospettiva rivista letteraria

<http://www.prospettiva.it>;

Ganimedia

<http://www.ganimedia.it>

La segreteria

I materiali di partecipazione al concorso, unitamente alla copia del bollettino attestante l'avvenuto pagamento devono essere inviati a:

Segreteria Premio Letterario Carver

Via Terme di Traiano, 25 - 0053

Civitavecchia (Roma)

Telefono e Fax 0577 23598

Indirizzo e-mail

premio.carver@email.it

PREMIO LETTERARIO CARVER

IL BANDO COMPLETO

<http://www.interrete.it/carter.htm>

Art 1

Il **Premio Letterario Nazionale Carver** è nato come contropremio che supera il mercato dei premi sostenuti dall'editoria elitaria, al fine di promuovere libri di autori italiani. Già definito dalla critica come il Premio Strega o Campiello dei nuovi scrittori, trova pieno appoggio tra i maggiori operatori del settore

Art 2

Sono ammessi all'esame della giuria **lavori editi in lingua italiana a tema libero**.

Art 3

Al Premio possono partecipare scrittori e poeti di tutte le nazionalità e senza limite di età, inviando nei termini stabiliti dal presente regolamento le opere di cui agli articoli successivi.

Art 4

Il Premio Letterario si articola in due sezioni:

Narrativa e Poesia.

Art 5

Ogni lavoro partecipante alla sezione **Narrativa**, consistente in un'opera di narrativa senza limiti di lunghezza, dovrà pervenire in numero 3 copie, di cui una completa di indirizzo, numero telefonico e firma dell'autore, con allegata lettera di presentazione.

Ogni lavoro partecipante alla sezione **Poesia**, consistente in un'opera senza limiti di lunghezza dovrà pervenire in numero 3 copie, di cui una completa di indirizzo, numero telefonico e firma dell'autore, con allegata lettera di presentazione.

Art 6

Le opere dovranno pervenire alla segreteria del Premio entro il 30 Aprile 2003 (farà fede il timbro postale) in plico chiuso raccomandato. Su tutte le copie dovrà essere indicata la sezione di appartenenza, all'interno del plico sarà inserita una busta chiusa con indicati nome, cognome, indirizzo postale, numero di telefono, indirizzo e-mail (ove disponibile), la sezione di appartenenza, il numero ed il titolo dell'opera.

Art 7

La **quota di iscrizione** è fissata in 10,00 euro per sezione da versare sul conto corrente postale numero 11507530; la quota sarà interamente utilizzata per le serate di presentazioni e la promozione dei libri vincitori.

Art 8

Le opere che non possederanno i requisiti richiesti dal presente regolamento saranno escluse dalla partecipazione.

Art 9

Consistenza del premio: presentazione e promozione a livello nazionale dei libri vincitori. I libri verranno presentati nelle città di riferimento delle riviste letterarie patrocinanti. Roma, Siena (Prospettiva), Vicenza (Ganimedia), Milano. Articoli ed estratti saranno pubblicati sulle riviste. I vincitori ed i segnalati riceveranno targhe e attestati di merito. Gli elenchi dei vincitori saranno poi inseriti on line nei più importanti siti di letteratura in internet.

Art 10

La **Giuria** si compone di due sezioni.

La Giuria Tecnica, composta da esperti del settore letterario: Andrea Giannasi (Prospettiva Rivista letteraria), Rossano Trentin (Rivista Letteraria Ganimedia), Piergiorgio Leaci (Interrete Agenzia letteraria) che assegneranno il 70% della votazione e da una giuria di scrittori: Selena Delfino, Vincenzo Tarkowski, Alessio Duranti che assegneranno la rimanente percentuale del giudizio finale.

La Giuria degli scrittori valuterà le opere cha al giudizio della Giuria Tecnica si saranno classificate nei primi 10 posti.

Il punteggio finale è determinato in centesimi.

Art 11

Il giudizio della Giuria è insindacabile.

Art 12

La prima cerimonia di premiazione si terrà nel mese di agosto 2003 a Roma, presso Castel Sant'Angelo, nell'ambito delle manifestazioni letterarie dell'estate romana.

Art 13

La partecipazione al Premio Letterario Nazionale CARVER implica l'accettazione incondizionata del presente regolamento.

**VUOI COLLABORARE
CON NOI?**

Siamo sempre in cerca di:
autori, redattori e collaboratori.

Visita il nostro sito
WWW.PROGETTOBABEL.IT

Oppure scrivi a:
collaborazioni@progettobabele.it

RiLL
Riflessi di Luce Lunare

IX Trofeo RiLL Il Miglior Racconto Fantastico

IN COLLABORAZIONE CON:
la Rivista *Carmilla*, la Rivista *Il Foglio Letterario*,
la Rivista *Il Laboratorio del Segnalibro*,
la Rivista *Prospektiva*, la Rivista *Tangram*,
la *Nexus Editrice*, la Fanzine *Anonima Gidierre*,
l'Ass. Cult. *Novecentonovanta*, la *Federazione
Ludica Romana* e la
Federazione Ludica Siciliana

SCADENZA 20 MAGGIO 2003

Il concorso è aperto a tutti gli autori di Fiction, nel senso più ampio del termine. Il Comitato Promotore, formato dai *Riflessi di Luce Lunare*, gestirà le varie fasi dell'iniziativa e selezionerà, tra gli scritti pervenuti, i racconti finalisti.

Questi verranno sottoposti al giudizio della Giuria Nazionale, costituita da scrittori, giornalisti, autori di giochi, professori universitari e fanzinari. Ciascun testo sarà valutato per l'originalità della trama e dell'intreccio, per la forma e la chiarezza narrativa.

Le modalità della conclusione del Trofeo (data, luogo, orario della proclamazione dei vincitori...) saranno comunicate, per lettera

o via e-mail, dal Comitato Promotore a tutti gli Autori, fra luglio e ottobre 2003.

Il racconto vincitore sarà pubblicato sulle riviste *Prospektiva* e *Tangram*, il secondo classificato sulla rivista *Il Foglio Letterario* e sulla fanzine *Anonima Gidierre*.

Sul sito di *RiLL* saranno poi pubblicati tutti i racconti premiati.

La *Nexus Editrice* offrirà inoltre all'Autore del racconto primo classificato un buono acquisto di 55 euro in suoi prodotti.

Il Comitato Promotore, infine, si impegna a cercare altre fanzine e riviste interessate a pubblicare i migliori lavori o a curare la stampa di un volume che li raccolga.

Per ulteriori informazioni sul Trofeo rivolgersi a:

Edoardo Cicchinelli, 06/3720050;
Trofeo RiLL, C/O Alberto Panicucci,
via Roberto Alessandri 10, 00151 ROMA;
e-mail: trofeo@rill.it
URL: <http://www.rill.it/>

Per ricevere una copia di *Mondi Incantati 2002*, la raccolta dei migliori racconti dell'VIII Trofeo RiLL, bisogna versare 3,75 euro sul nostro conto corrente postale, indicando in modo chiaro e leggibile nella causale del versamento le proprie generalità (nome, cognome, indirizzo).

Per ricevere *Mondi Incantati*, la raccolta speciale dei racconti vincitori delle prime otto edizioni del Trofeo RiLL, bisogna invece versare 4,75 euro.

Spese di spedizione incluse.

IX Trofeo RiLL Il Miglior Racconto Fantastico

Regolamento

1) Tutti i testi partecipanti dovranno essere spediti (non come pacco o raccomandata) in quadruplica copia e in busta anonima a: *Trofeo RiLL*, presso **Alberto Panicucci**, via **Roberto Alessandri 10, 00151 ROMA**. Le generalità degli autori (nome, cognome, indirizzo, cap, recapito telefonico/ faxfonico, e-mail) e il modo in cui sono venuti a conoscenza del concorso dovranno essere indicati chiaramente all'interno, in una busta chiusa, che sarà aperta solo dopo che il Comitato Promotore avrà selezionato i racconti finalisti.

Il Comitato Promotore non si fa carico di eventuali disguidi postali.

2) La quota di iscrizione al IX Trofeo RiLL è di 5 euro a racconto, da versare sul conto corrente postale numero 92373000, intestato a **Francesco Ruffino**, via **Taro 37, 00199 ROMA (RM)**.

La fotocopia del versamento dovrà essere allegata alle generalità dell'Autore.

Le spese di spedizione sono a carico di ciascun partecipante e non sono comprese nella quota di iscrizione.

3) Le iscrizioni sono aperte **sino al 20 maggio 2003**. Tutti gli elaborati dovranno pervenire entro tale termine. Per le opere pervenute oltre tale data farà fede il timbro postale. In ogni caso, tutti i testi che perverranno al Comitato Promotore dopo l'1 giugno 2003 non saranno presi in considerazione.

4) I racconti presentati non dovranno superare le **dodici cartelle dattiloscritte di lunghezza**. Ogni cartella dovrà avere preferibilmente circa 30 righe di 60 battute ciascuna, per un totale massimo di **21600 caratteri**, spaziature tra parole incluse. E' gradita l'indicazione, per ogni racconto, del numero di battute totali.

5) Ogni concorrente può partecipare con più opere, purchè *inedite*, *originali* ed in lingua Italiana.

6) La scelta del genere letterario è a *totale* discrezione dell'autore, che potrà spaziare dal Fantasy all'Horror, dalla Science Fiction al Cyberpunk e così via.

7) I lavori non verranno in alcun caso restituiti. Gli autori sono pertanto invitati a tenere una copia dei propri manoscritti. Inoltre, finchè il vincitore non sia stato proclamato (novembre 2003), i partecipanti sono tenuti a non diffondere il proprio racconto e a non prestarlo per la pubblicazione.

8) In caso di vittoria o pubblicazione, l'autore *concederà eventuali ottimizzazioni* di cui verrà fatta oggetto la sua opera con le riviste/fanzine/ case editrici interessate.

9) Le decisioni del Comitato Promotore e della Giuria Nazionale sono insindacabili e inappellabili.

10) La partecipazione al Trofeo comporta l'accettazione di questo regolamento in tutte le sue parti. Eventuali trasgressioni comporteranno la squalifica dal concorso.

Ringraziamenti

Come sempre, ma mai abbastanza, ringraziamo tutti coloro grazie ai quali Progetto Babel è nato e continua ad uscire, numero dopo numero. Con la promessa di fare sempre meglio e di più.

il libro e il mercato

Nella vita, c'è una cosa di cui non posso dubitare: il pubblico non si lascia ingannare, e se anche gli si impone con la frode una gloria letteraria, quella gloria certo non durerà. La letteratura è simile all'oro o alla giada: ogni qualità ha il suo prezzo di mercato, e di lì non si scappa.

Su Shih

Ti è piaciuto quello che hai letto?

Allora,
Aiutaci a distribuire
PROGETTO BABEL

Quando hai finito di leggerlo,
fanne una fotocopia
e lasciala in una biblioteca,
in un circolo culturale oppure
in un bar, sul treno o
all'oratorio.

Qualcuno
forse
te ne sarà grato!

WWW.PROGETTOBABEL.IT

APPUNTAMENTI

Lunedì 7 aprile 2003 alle ore 18.00. presso la Biblioteca Comunale "Penazzato", Via Dino Penazzato n. 112 00177 ROMA (Pretestino), **Francesco Gnerre presenterà il romanzo "TrePadri" di Enrico Meloni.** Sarà presente l'autore.